

*ai miei*

*“Lord Ronald con un salto montò in sella e galoppò via pazzamente in tutte le direzioni.”*

*Stephen Leacock  
“Gertrude the Governess”*

*...e non sempre sto a Tivoli quando ci sono*

*M.Yourcenar  
“Le memorie di Adriano”*

## Indice

### Prima parte: Cascata all'insù

1	Cascata all'insù
2	Trasparenza
3	9 febbraio 2014 - Napoli, Piazza del Plebiscito,
4	Appena dopo
5	Non c'è un pesce stupido
6	Lui
7	9 febbraio 2014 - Mah... sono io
8	L'equazione di Dirac
9	Già
10	Marina Calvi soprano
11	Le metafore della vita
12	La storia possibile
13	1935, la guerra
14	La vite piatta
15	E il sesso papà
16	1929 Tradimento
17	L'amico Virgilio
18	1971
19	Sembrava più grande
20	N'suonno

## **Seconda parte: Una o due farfalle**

- 21 Febbraio 2014, Napoli all'ospedale
  - 22 Giorgio
  - 23 Stazione Ospedale
  - 24 Bozzetti artistici
  - 25 Il gioiello
  - 26 E poi?
  - 27 La realtà che non è
  - 28 Abbracci non medicine
  - 29 L'abbandono
  - 30 1879 Milano, La Scala. La Messa di Requiem di G.Verdi
  - 31 Dopo la prima
  - 32 Tombe e tombini
  - 33 Ancora lui
  - 34 I pensieri della nonna
  - 35 Ancora cinque minuti
  - 36 Dalla stazione di polizia di Napoli, addì 9 febbraio 2014
- Informazione  
Nota

Prima parte

Cascata all'insù

## Capitolo 1

### **Cascata all'insù Febbraio 2014**

Sono morta da poco e già mi intervistano in tanti. Sono piena, affollata di cose che ancora non so.

Il tempo è diverso, è piuttosto uno spazio dove ogni attimo è illuminato anche negli angoli e vivono insieme i presenti e i passati.

Siamo a cena in famiglia, sono piccola, tutti seduti contenti a parlare con un'aria di festa. Arriva la minestra bollente con gli occhi brillanti di grasso, i cappelletti, quelli buoni della mia nonna. Lei adesso, riempiendomi il piatto e contandomi i pezzi di pasta ripiena, undici, uno dei miei numeri amati, e parlandomi piano, mi dice che poi finirà di darmi quella ricetta che non le era riuscito di dire sul suo letto di morte. Grazie, rispondo guardando i suoi capelli d'argento colorati di azzurro, e ricordo: era la salsa verde e c'era un segreto. Quella è stata l'unica cosa che non è riuscita a fare per me, e il nostro discorso ricomincia da qui, da quel dicembre quando il suo medico scuotendo la testa le dava poco tempo di vita, senza tenere conto del natale in arrivo. Ma lei doveva preparare la cena per tutti. Poi il capodanno, e il compleanno del nonno, poteva non farcela? E i compleanni di tutti venivano in fila, penultimi i miei anni di luglio e il suo dopo. Passate le feste ha dato ragione al dottore, che non sapeva quanto valesse nell'universo un sorriso di lei, e se ne è andata un attimo prima di dettarmi la salsa.

A tavola c'è la mamma, il nonno e il papà. C'è la mia bella, bellissima zia, solo undici anni di differenza tra noi e quindici invece tra lei e sua sorella, mia madre. La nonna ha patito un sacco di aborti tra loro due. E ha molto sofferto. Erano maschi: questo il nonno cercava. Le femmine, dicevano, sono più resistenti, si aggrappano all'utero e non vogliono scendere. Lei è arrivata con un nasino all'insù, bionda vera con le onde e alta come se i suoi genitori si fossero messi in piedi una sull'altro per farla così. E se ne è andata ancora bella, bellissima nonostante quel male improvviso e implacabile e lento nei giorni della sua sofferenza. Ancora timida per tanta bellezza.

C'è lo zio, il suo fidanzato giovanissimo e intenso, più tardi si spezzerà di dolore. Gli toccheranno due vite, quella con lei e quella dopo, e due cuori, uno vecchio buttato e uno nuovo. E il mio, lei lo farà diventare un vaso di fede incrollabile perché morendo con le mani allacciate alle mie mi ha detto 'ho paura' e io piano ma forte le ho detto, no, non paura, guarda la nonna, è venuta a prenderti, è qui, e ci ho tanto creduto che la vedevo. E ci credo da allora. Niente mi avrebbe convinto più di lei che se ne andava che la vita non potesse essere tanto crudele e finire per sempre.

Lei mi ha dato la grazia e adesso lo so che è davvero così. E' così.

E vicino a lei c'è il suo futuro suocero, lo zio Peppino, un uomo di grande avventura di dentro e di fuori. La tratta come lei fosse di vetro e piena di fiori, è felice per questa nuova famiglia promessa.

E a tavola ancora c'è Virgilio, un amico di famiglia, straordinario in tutto a cominciare dal fatto che è quasi romano eppure amato da questa combriccola di milanesi come uno di noi. Ha un coté marchigiano da parte del padre, la stessa sua aria elegante di grande signore. Aveva tanta terra e una casa immensa a Fabriano, la guerra poi gli ha portato via tutto. Perché è stato un pilota del duce. E il nonno, che certo fascista non è perché ha combattuto da fante nella prima guerra mondiale e quella gli è bastata per trarne un giudizio per sempre, gli vuole bene. E' della stessa sua terra, lo stima e rispetta perché è un uomo buono e sincero, e tutto gli scivola addosso a Virgilio, lui che la storia l'ha vista così da vicino ed è l'unica persona che il nonno conosca senza una sola nozione di matematica che non fosse quella del suo aeroplano. Un due di quadri gli faceva terrore. Una cosa che lui, ingegnere di teleferiche, trova stupefacente. Il fatto lo incuriosisce ogni volta che giocano a carte mentre vede che lui fa finta di capire di cosa si tratta; e lo diverte tanto guardarlo quando deve pensare allo scarto: Virgilio alza gli occhi al cielo cercando una risposta qualsiasi. Fantastico, sussurra il nonno ogni volta e ridacchia senza cattiveria tra sé. Virgilio Vittore è nato a Parigi, battezzato in Notre Dame addirittura e sua madre è lievemente irlandese. Mio padre lo ha conosciuto in Africa, pilota anche lui, così diversi, Gigi anche troppo preciso e pignolo, l'altro leggero come il vento che tutto scuote tranne se stesso perché la sua natura è volteggiare tra le cose del mondo senza dare importanza a quello che trova.

Gli uomini ora sono sul balcone a fumare. Camicie bianche arrotolate ai polsi, polsi così diversi per ognuno di loro. Pantaloni larghi con le pince e gesti larghi e aperte le braccia, sorridono come in una fotografia. Sono tutti felici e anch'io bambina che non mi chiedo il perché. E' finita la guerra, quasi lontana, tutti si sono abbastanza ripresi e stanno rimettendo a posto la vita, c'è il lavoro, siamo usciti da una difficile coabitazione e abbiamo, tutti, una casa. E non suona più l'allarme di notte, quello me lo ricordo anche se ero appena nata, posso riconoscere l'odore umido di una cantina quando lo incontro. Ma non l'ho saputo, quello che stavo vivendo. E non sapevo che avrei ammazzato qualcuno.

## Capitolo 2

### **Trasparenza**

Qui dove sono adesso non so, non ancora. I ricordi sono la prima cosa che incontro. E' questa l'uscita? Vedo le vite degli altri, so che la nostra misura ci viene da loro. Ci siamo scelti, ci siamo naturalmente legati, quanto affetto, che abbracci! E quanti abbandoni... Non è stato facile. Vedo gesti meschini tra noi e mi sento ancora soffrire. Questo dolore ora cambia, è come salire una scala che ti fa sentire più alto di dentro. Comprendo che tutti hanno avuto un futuro e un passato che non ho conosciuto. E' una luce senza giudizio, c'è pietà e una strettissima appartenenza. Mi perdonano e perdono. Pensavo tu fossi così ed era solo una foto. Perdonami. Grazie. Hai creduto di non darmi di più, ti perdono e ti amo. Sono spinta a capire l'insieme, quando non c'ero neppure, lontano nel tempo che va in fila nel mondo, un minuto dietro un minuto, come uno scolaro ignorante del prima e del poi, come le patate in cantina che si allungano in ogni modo possibile per un'insopprimibile pulsione verso il chiarore e per bisogno di luce si gonfiano sotto la pelle. Come i neuroni che per cercarsi dentro il cervello si fanno chi preda e chi artigli in uno spazio inventato lì dentro, che pure è già così pieno, per condividere le informazioni.

Qui, nella mia trasparenza, sono informata da molto lontano.

Sì, sono come una radio che riceve frequenze. Finalmente, mi addio. Quante volte sono stata vicina a capire cose profonde che non ci stavano nella mia testa, a sforzare il limite per arrivare a una poesia che mi dava emozione senza trovare le parole per dire. O fare un disegno, io che non so disegnare, e perché non ne ero capace se ne sentivo la voglia? Una tremendissima voglia! O per un momento capire il mistero del mondo. Quante volte ho trovato i miei muri che mi dicevano, basta non puoi andare avanti di più, non ci riesci. Prendi il Sudoku.

Il muro è caduto, posso procedere oltre. Ricevere, quanto? Tutto per me, per quanto posso ricevere. Ma molto di più di quando ero viva.

### Capitolo 3

#### **9 febbraio 2014 - Piazza del Plebiscito, Napoli**

Era sera, dopo il tramonto e scuriva. Passeggiavo per Napoli vecchia, quella bella in modo diverso da ogni altra città. Il teatro San Carlo, Piazza Trento e Trieste, tutta una festa di luci di rumori e di voci, l'acqua scintillante della bella fontana, e poi sono affondata di proposito nello scuro dell'area delle colonne del Plebiscito che spingono indietro un coro di case. La città è una cornice là in fondo, le finestre rettangoli gialli, due dolci cupole e una maestosa, un grande babà. Curiosamente questa piazza che sta sotto l'altra non è illuminata. Qui ci sono tre lampioni soltanto davanti a Palazzo Reale e un paio vicino al primo leone di guardia. Sopra la scalinata qualche puntino di luci lontane, è quel locale con l'insegna 'La Birreria', una cosa italiana con i tavolini e le sedie di plastica, solo in tutta la piazza e da qui sembra una gioielleria. Alzo la testa e capisco che questo buio totale è voluto, è per fare poesia. Il cielo è mezzo rotondo e nero, puoi vedere tutte le stelle che vuoi. E' una cosa unica al mondo.

Guardo su e allargo le braccia, respiro. Penso stupita che ho vissuto già almeno metà della vita, non tendo ai novanta; in famiglia nessuno di noi ha esagerato, anzi, tutti abbastanza parchi e pudichi nel vivere. E' un pensiero senza tristezza come quando hai una bottiglia di vino sul tavolo: tiene ancora qualcosa, una specie di fondo di uva, e non ti sembra bastare. Eppure non sono stati pochi i bicchieri; e quei pochi da bere, non sai che sapore. Scopro che oggi potrei avere qualsiasi età: una di quelle dove cominci a capire che quando si invecchia è per sempre.

Sollevata da questo pensiero, allargo le braccia e senza coscienza registro un rumore di motorino, è dietro di me e non dovrebbe essere lì, infatti è vietato. Pazienza. Ma quello si fa proprio vicino e una mano mi afferra la borsa. Un istinto incazzoso mi fa reagire con forza, lasciami stare che stavo pensando. Il ragazzo però ha tolto la mano dall'acceleratore, io maligna lo capisco in un lampo e tiro con più decisione verso di me. Ecco che sbanda e io ne approfitto ferocemente, mi piego a riccio e gioco al più forte. Lui dà un colpo di gas ma ormai è tardi, l'equilibrio è perduto e sbalza all'insù verso il cielo. Io non mollo

e volo e trovo ancora le stelle e così mi distraigo. Lo sapevo che non era piatta la terra... Sento ruggire a vuoto il motore, poverino che poca potenza, e intanto una testa cozza forte contro la mia e muoio. E muore anche lui. Non abbiamo sofferto ma ci siamo provati qualcosa. Mi sembra presto per lui, avrà quanti anni? E' stupito e mi guarda, dice:

“azz signo' non poteva mollare? E mo' che facimmo?”

Tra domanda e risposta è la prima a contare di più. Non è tanto il risponderci ma viverla, questa ricerca. Una domanda del cuore, magnifica ricca paurosa. Di quelle che non si può vivere senza. Di quelle che la parola non basta a risponderti. Se è per cercare una logica, una conseguenza, un secondo movimento, una ginnastica insomma, una cosa per tenere la mente allenata, un'enciclopedia, un quiz, allora non è niente di grande. Se non ti vengono le domande così naturalmente come il respiro e quasi con la stessa frequenza, allora sei niente, stai fuori dall'universo dove anche le stelle ruotando si guardano intorno chiedendosi senza angoscia perché. E' proprio sotto le stelle che arrivano le domande più grandi. Come ancora fanno i ragazzi.

Così non mi sono risposta quando si è presentata la morte. Non sembrava importante.

“Facimmo che ce ne andiamo - rispondo - a discutere da un'altra parte, che qui adesso la piazza si piena e ci saranno scene di sangue e di polizia.”

“Aspittàti signo'. Quando vedo se tengo ancora o' respiro. Nun vulissi credere ca è fernuta accussi a mme. Cose e' pazzi! Che zuccata! Ho visto pieno di stelle!”

“Le hai viste perché è pieno lassù. Jamme, guagliò.”

## Capitolo 4

### Appena dopo

Già, perché non ho mollato la presa e l'ho fatto morire? avevo bisogno di compagnia? forse volevo lottare e vivere ancora un pochino. O mi serviva solo una spinta a decidermi. Mi prende rabbia e malamente gli parlo.

“Volevi farmi fuori?”

“Ih, pe' ccarità!”

“Pe' ccarità... mi fai ridere proprio. Hai visto come è finita? E come mai eri da solo? Uno scippo si fa in due, non lo sai? In modo che uno guida l'altro ruba e non si fa male nessuno, o solo un pochino!”

“M'avisse preso per ladro! Io songo 'nu bravo guaglione. Così dice sempre mia madre. E' la prima volta che provo. Ma in due no, nun tengo gnente e' sparti con i delinquenti!”

“Tua madre dice così? E dov'è?”

“Ah, me l'ha ammazzata di botte!”

“Chi, come e perché?”

“Perché nun sono figlio a mio padre. L'ho capito iersera, quando lei, dritta come un bastone, diceva, ‘non dire all'anima mia delle tue deficienze. Che nun si ommo. Che manco riuscisti a farmi figliare!’ Questo gli ha detto e lui la colpiva e colpiva. E a mme che mi rivoltavo contro di lui con tutta la forza che non era bastante, m'ha scaraventato giù dalle scale e io dopo le ho risalite pianissimo senza il coraggio di farmi sentire e dietro l'uscio piangevo e mi sono addurmito cussì. E sognavo di lei, la vedevo quando andavamo alla messa e poi si fermava int'a' scatola a parlare col prete, tanto tanto mi faceva aspettare di fuori.”

“Che dici, che scatola...”

“Quella nera, con la grata e coi buchi e la tenda, lei da lì gli parlava. Sognavo che si alzava nel cielo e al prete gli sporgeva la socca di fuori e sventolava tutta nera e io lo acchiappavo per lì e riportavo giù la mia mamma.”

“Ma ci andavi davvero alla chiesa con tua madre o l'hai sognato soltanto?”

“Che m’importa... ma sì, da piccolo ero lì tutti i giorni con lei. Lui con me era gentile, mi accarezzava ogni volta i capelli, diceva che li avevamo dello stesso colore. Poi sparivano in chiesa. Stavo sui gradini lì fuori e mi portavo un piattino per l’elemosina. Ma lei mi ha scoperto e ha dato un calcio alle monetine che sono volate per tutta la piazza, e mi ha dato schiaffone e mi ha detto vergogna. Però io non mi vergognavo pe’ gnente. I soldini mi servivano assai. E alla fine lei ha smesso di vedere e faceva rumore quando si avvicinava, capisci? Per avvertirmi.”

Dentro di me si mischiano sensi di colpa e anche impazienza. Non sarò arrivata fin qui per farmi legare ancora una volta? Cos’è lui, il mio prossimo? Dura ancora la storia del samaritano? Intanto è qui e non se ne va. Bisognerà pure che ci lasciamo. Provo a fare la dura.

“Ok e addio - gli dico - e buona fortuna.”

“Quando tornate signo’?”

La voce gli trema, gli sento un’angoscia infinita.

“Dormi, riposati un po’, ho molte cose da fare. Ci vediamo più tardi.”

Mi obbedisce, mi crede, si rannicchia in posizione fetale, già gli si chiudono gli occhi. E’ così magro.

“Aspetto qui - mi risponde - non tardate pe’ carità!”

Gli sfioro la testa con una breve carezza e vado via.

Ho fatto un gesto di troppo. Lui, ecco, mi segue. Io, non so cosa fare.

## Capitolo 5

### Non c'è un pesce stupido

E' che sento - gli dico - il bisogno di prendermi una piccola pausa. Vorrei sedermi a riflettere. Vorrei farlo su una bella panchina. Vorrei fumarmi una sigaretta, la Sigaretta Buonissima che uno si immagina dopo una giornata così!"

"E che siamo, in pensione? Che ci vuole signo! Si sedesse, immaginate la vostra panchina, là siete. La sigaretta, non fa bene, eh! ma io ve l'accendo. Tenete: qui sta il fiammifero, mettete le mani a coppa, controvento che non mi si spegne!"

"Sei buffo tu, mi distrai!"

"Ci avete un pensiero?"

"D'accordo, va bene, se non se ne può fare a meno parliamo."

"State arrabbiata con me? Tenete ragione... Voglio chiedervi scusa!"

"Scusa? smettila, non è importante qui dove siamo. Vieni qui, più vicino. Ho pensieri grandi come una casa, che diventano nuvole: si muovono e cambiano forma, capisci? Non mi è così facile tenere sotto controllo queste cattedrali bianche che si sfilacciano davanti ai miei occhi e diventano una cosa altra da quella che cominciavo a pensare."

*(Nubes a la deriva, continentes  
sonámbulos, países sin substancia  
ni peso...)\**

"Intanto avete la Panchina e la Sigaretta. Ora pensate, su, fate in fretta e mi raccontate i pensieri."

"Stai un po' zitto, non si può fare così, pensare e parlare, non ho l'abitudine. Mi piace lasciar galleggiare domande, vederle arrivare così come pesci che abboccano; e ne ho pescata adesso una bella..."

"Dite! Sto zitto."

"Pensavo a questa morte così, sui due piedi. Il fatto di essere morti non ci fa meno vivi, ti pare? Questa situazione, devo ammetterlo, mi toglie un po' d'ansia, di quella che è nelle cose. Qui non è contemplata, ci pensi? Ce n'è sempre di ansia nel vivere, la vita è una corda sempre tesa a qualcosa... E' perché non si sa come va a finire. Non dico che si pensa continuamente alla morte, che sarebbe anche giusto pensarci ogni

tanto. Ma un artista moderno diceva che è impossibile concepire la morte da vivi, non ci sta nel cervello il concetto, e io mi ricordo che quando ho letto la frase gli davvo ragione. No, l'ansia è per la vita che viene domani. E' perfino ridicolo a vederci così combattuti: la morte, non ce la facciamo a pensarla, la vita è quel che sarà e non ci possiamo fare niente di niente. L'hai visto anche tu che succede di tutto, domani. E stiamo in pensiero lo stesso: le malattie ti fanno piegar le ginocchia. Quando arrivi a quel tanto di anni, sono pericolose, si ficcano in testa. E' lì che sei solo e sei nudo. Nessuno può niente per te. Ti danno le medicine, ti propongono le operazioni. E' lì che ti senti perduto con una cosa dentro che rode ogni istante. C'è anche un altro scrittore eccellente, un teologo di origini russe: lui ci informa sollecito che le Malattie sono Angeli, pensa! Dice che sono energie che non possiamo capire, però ti mostrano luoghi di te che prima non sapevi di avere, ti aiutano a trasferire la testa da dove stavi a dove devi arrivare a guarirti. Insomma ti spingono via da lì dove sei, perché lì è dove ti ammali, capisci? Ti allargano l'anima. Il corpo è solo uno al seguito, poi lo devi mollare. E ti viene da chiedergli, "capire che devo morire?" "Ah no, ti risponde il teologo, è molto più interessante! È il cambiamento che devi accettare, lo spostamento interiore, la tua evoluzione, e dentro ci sono cose che non potevi, cinque minuti prima, quando saltavi tutti i giorni quel solito vecchio gradino ma l'ultima volta ti si sono sbriciolate le ossa, - e perché, e come mai? - neppure mai immaginare! Tu hai da cambiare con il mondo che gira e si sta trasformando per te". Non vogliono, insomma, che moriamo ignoranti, ci tocca il lavoro di stare a pensare e di essere pure d'accordo, di ringraziare la malattia che è una specie di biglietto da viaggio in regalo. Beh, la crociera degli Angeli noi l'abbiamo saltata, mi pare. Una lezione di spavento per due, ma fanculo il gradino e i tumori e le ulcere e le punture e le radiazioni. E il dolore! Qui e ora mi sembra di essere comoda, forse è la panchina che ti sei inventato per me. Non mi fa male niente, sto bene. C'è questo cielo nero con tutte le stelle, come era quando ci siamo, diciamo, incontrati. Più in alto però, non si vede nient'altro. Forse siamo sopra la piazza che abbiamo lasciato. Sto a vedere con calma. Come al cinema, sai, come un film. A meno che ti leggi le critiche, che sono tutte inutili prima di andarci - è solo dopo che puoi prenderti il lusso di leggerle e di litigarci

furiosamente in silenzio! - tu non sai dove il film vuole andare a parare. Se non è una storia che la capisci da subito, eh! Parlo di un bel film con tutte le sue sensazioni, fotogrammi bellissimi, a volte un po' lungo e a me piace così, che ti lascino un filo di spazio per assorbire quello che hai visto. La trama, gli attori, il trucco le facce, la sorpresa vivace che non ti aspettavi. Certo, il regista deve essere bravo. Il tuo regista era un cane? Mi spiace ragazzo, davvero. Ti vedo un dolore, lo senti. Lui è parte di te e con le dita d'acciaio ti stringe il cuore come avesse paura che tu gli possa sfuggire. Parla con lui, digli che non te ne andrai ma che deve lasciarti tirare il fiato ogni tanto! E poi metti due punti: così: sapessi come sono importanti due punti! Non puoi immaginare! Non è punto e a capo, il dolore sta in guardia e quello non te lo permette. Sono piccolissimi punti e stanno uno sull'altro, come un gioco infantile, innocenti, vicini tra loro. Dividono lo spazio in modo gentile ma due volte fermo. Adesso sei in pausa, respira: ora puoi prendere in mano il dolore e dirgli, 'tieni pure il mio cuore, io voglio soffrire: ma ti prego di non stringere tanto così!' Ed ecco che poi la grammatica ti dà una seconda occasione e questo si fa appunto con il punto e la virgola; non si riesce a dire la differenza che c'è! Per via della virgola tutto diventa un cambiare discorso, un girare a destra e sinistra, un respingere indietro, distrarsi; ascolta, ora voglio parlarti anch'io della mia ultima sera: ieri sera mi sono lavata i denti per bene, anche questa è una soddisfazione pensandoci. Perché, fino a che ce li hai, te ne devi occupare. Lo fai? E tutti i giorni e dopo ogni pasto. E alla sera, spazzolata finale. Un dovere. Sai che ti dico? Che sono contenta di smetterla qui con i denti! Ieri prima di andare a dormire non la finivo più di fregare, mi sono fatta sanguinare le gengive. Perché c'era un ragno tra il lavandino e la macchinetta dell'acqua, quella dello spruzzo tra gli interstizi, la conosci? No? beh è una cosa meravigliosa. L' ho visto e lui ha visto me! E gli è venuta paura che volessi disfarmene. Insomma, capisci, ammazzarlo. Lo guardavo, era come impazzito, andava su e giù per la tela frenetico, io ipnotizzata. Mi comunicava paura. Allora mi sono chinata su di lui - aveva le zampe sottili, curve poi una piega poi dritte, perfette e la testa un palloncino minimo sopra, oblungo e un po' sgonfio, come staccato - e gli ho detto chiaramente, stai calmo, calmo, non ti tocco, capisci? E lui si è fermato. Non sapevo

che si potesse tenere alla vita così, da parte di un ragno! Che lo deve sapere che è corta. Io allora non ho smesso di spazzolare per poterlo guardare. Gli facevo gli scherzi, passavo davanti a lui con la mano, più vicino. Mandavo in giro un po' d'acqua. Gli fumavo un po' addosso. Lui, niente. Si era quietato. Ora lui è vivo e io qui: un po' mi fa ridere. Questo era il film di me ieri sera, l'ultima notte... Ma sto bene, non posso dire di no. Sì, adesso sono tranquilla. E posso, pensandoci, rivedermi anche prima, anche dopo, su e giù. E' speciale la cosa. Per ora non mi manca niente. A parte le persone che, quando non ci sono, le cerchi e quando ci sono le vorresti diverse. E a te cosa manca di più?"

"Io per me direi il mare."

Il mare... il grande spettacolo. E io spettatore. Non interprete con la parte più grande. Un essere che ha la ventura di vivere sul palcoscenico perché è nato qui. Che cosa ho fatto... l'ho guardato e ci sono andata dentro. Ho mangiato un babà sulla spiaggia, pieno di zucchero e alcool. Ho aperto una finestra davanti. E il fiume? Ho passeggiato a Parigi a Roma a ...oh! Le montagne le ho viste poco, da piccola però ci sciaivo. Ho seminato l'insalata e poi a tavola l'ho pure condita. Ho cucinato e mangiato. Ho ricamato qualche lunga ora. Ho intrecciato le mie gambe con quelle di lui in qualche letto. Mi sono seduta, sdraiata, ho camminato nell'erba. Io sull'amaca. Ho letto pagine e pagine di bellissimi libri. Mi sono lasciata trasportare dai quadri. E dalla musica. Ho pregato, pianto, sofferto. Mi sono guardata in giro e il più delle volte mi sono meravigliata.

"Sei niente male per un ragazzino! Hai ragione. Io penso a me, a come mi muovevo nel mondo, e tu pensi al mondo com'è. Me l'ero dimenticato... E lo sapevo, quando ero ragazza."

Ero giovane, non avevo trentanni e non ci ero neanche vicina.

Sorrido pensando a come ero aggressiva davanti a qualcosa che ancora non conoscevo e su cui volevo riflettere in pace; non ero di quelli che, per paura, parla male di tutto a priori. Per esempio la fede: c'è gente che non crede, e sono sempre loro a parlarne per primi, per farlo sapere. Se giocassero a nascondino sarebbero quelli che escono a vedere perché non li hai ancora trovati. La prima volta che ci ho fatto caso è stata un'epifania: ero nel mio appartamento e stavo preparando

un martini, ero esperta, mi aveva insegnato un marito mondano, un uomo che era solito finire la giornata in un bar per uno o due drink in grandi città, Parigi era quella che amava di più nonostante non offrisse aperitivi all'altezza. Le donne, in compenso, quelle sì che lo erano.

Ero in attesa che venisse formalizzato il divorzio e sbattevo nell'aria uno shaker per due. Il mio ospite mi intrigava abbastanza, mi guardava con attraente indecenza, era lui il mio avvocato: raffinato occhi neri elegante. Stavo a disagio e desideravo uscire in fretta per una cena con un tavolo in mezzo e un ritiro solitario nella mia casa, plausibile dato il momento. Gli ormoni femminili, non me li capisco neanche io.

"Divino" mi dice lui bevendo dal bicchiere ghiacciato. La parola mi suona affettata, mi sono sbagliata, non sarà mica gay?

"Di vodka, vuoi dire" lo correggo in punta di astio e non dò seguito alla conversazione, intenta a bere, fumare, insomma a occuparmi. Di colpo mi sembra un cretino e lo cancello del tutto da me, lo vedo che scende tra i fili del tappeto persiano, giù per tutti i ventuno piani della Torre Velasca e il pavimento si richiude dolcemente sopra di lui. Mi distraigo. Silenzio. Poi lui dice, e capisco che ha fatto una pausa che avrei dovuto perlomeno notare,

"Mi dispiace, non volevo urtare la tua sensibilità religiosa, se si tratta di quello."

Ma è impazzito? Lui insiste:

"Io non sono credente e quindi divino per me è materialmente quello che trovo meglio del solito buono."

"Sei un avvocato" gli ricordo con un sorriso mondano. E prima di accorgermene aggiungo tutto d'un fiato,

"E, laureato che sei, non hai studiato che la fede è chimica pura, che mischiata ad una forte emozione, per esempio il non sapere dove sbattere in un maledetto momento di bisogno la testa e trovarsi a pregare Chiunque, ripetendo mille ardenti giaculatorie - la ripetizione è un mantra potente, lo sai? - esce da te come un puro miracolo e ti fa credente sul colpo. Non lo hai imparato, non sai: e sei come Adamo, che essendo il primo non si poneva domande e dal suo punto di vista soggettivo e ignorante, ha creduto di essere in un giardinetto e sentendosi fico lustrava sui peli del petto una mela disobbedendo al Padrone di casa. Essere o non essere l'unico, diceva contento

rappresentando per sempre l'uomo medio con precedenti penali. Il problema è lo stesso, ci mettiamo al centro del mondo e ripetiamo ogni giorno l'errore. Una metafora fatta per avvisarci, perché è il mondo che è al centro. Ma ti dò una notizia: il purgatorio e il limbo non esistono più, li hanno tolti, e forse, c'è da sperare, neppure l'inferno, se almeno di questo hai paura.”

“Sono ateo” insiste lui guardandomi in faccia. “E tu?”

“Io - dico appoggiando il bicchiere sul tavolino come si appoggia una bomba - ho un gran mal di pancia e vado di corsa in bagno e poi a letto. Scusami, è andata così. Ti dò la buonanotte e senza appello per commentarla.”

“Ragazzo, parliamone ancora, tu dici il mare, cioè quello che ti è piaciuto di più nella vita, è così?”

“Sì, non so, è quello che m'è venuto int'a capa per primo. Ho detto male?”

“Benissimo hai detto, è questa la vera domanda: il mondo come me lo sono vissuto? Che teatro ho fatto per viverci dentro, che parte mi sono inventata credendoci ogni lungo minuto. Tu hai detto mare, io ti dico che ho vissuto a colori. Mi sono tanto piaciuti... Me lo hai fatto pensare.”

“Questo era un pensiero importante per te?”

“Importante, sì caro mio. Sai come sono le leggi del mondo? No? Te lo dico: chi ci vive si divide in due eserciti, uno vecchio di milioni di anni e uno appena arrivato: uno vive nella natura, l'altro la usa. Il polipo il ragno il pipistrello il ciliegio i batteri...”

“Batteri? Cos'è?”

“La vita, ragazzo. Devi sapere che quelli sono capaci di tutto! Tranquillo, te lo spiego più tardi, è interessante vedrai. Dicevo, i batteri e gli eccetera: loro hanno questa urgenza di voler sopravvivere scrivendo il futuro del prossimo erede, è la priorità, nascono imparati dall'inizio del mondo - un pesce stupido semplicemente non c'è - e mandano avanti la loro esperienza nei prossimi nati. E ci saranno ancora quando noi saremo spariti. Nessuna pianta o animale dubita mai, preso com'è dal proprio percorso. E muore senza tragedie e rimpianti, perché ne lasciano milioni di esseri uguali, muoiono per cedere il passo.

Gli umani no, noi siamo arrivati molto in ritardo e non ci interessa il progetto, la direzione - non vedi che in macchina non usano più neppure le frecce per segnalare a quel povero cristo di dietro cosa succederà tra pochi secondi?- il futuro; il futuro lo immaginano fatto di Ufo dove cercano disperatamente qualcosa di sé. E così ad ogni nascita ci tocca di imparare tutto da capo... Questa catena della sopravvivenza - e neppure la morte dovuta - non l'abbiamo ancora imparata. Perché noi crediamo di essere unici! E forse è così, almeno per qualche millennio. Ma non so se questo depone a favore. Che dici? Le scimmie? Ma quelle sono molto più avanti di noi, dà retta! Dipende dal punto di vista, da dove le guardi. Invece il miracolo che ci riguarda, più forte di tutto per noi, la nostra pesantissima dote, è il dubbio: il vizio di chiedersi e rodersi, di rompere a sé e agli altri con improvvisi tremendi e lunghissimi mmh. Che possono essere quadri romanzi canzoni poesie o soltanto cattivo umore perenne senza altra arte... che tanto non sappiamo risolvere! Ci mettiamo qualche bella pausa nel mezzo, per esempio l'amore: quando non capisci più niente. O anche un grandissimo affetto: quando non ti curi solo di te. Hai capito?"

Dio, come è difficile spiegare a un ragazzo...

Lui dice "...forse capisco..." e fa piano e pensoso "Mmmmh..."

"Ecco, mh: dubitare è la prerogativa dell'uomo e il non dubitare ci rende ridicoli e inutili, perché ci impedisce di pensare alla grande. Sei un bravo ragazzo."

"Allora possiamo stare insieme e cercare di mettere a posto ancora le tue domande? Per me, io mi sento capace di aiutarti se vuoi, non mi sembra difficile pensare con te."

"Vabbuono. Non approfittare troppo però dell'esperienza degli altri, è più divertente sbagliare da soli, vedrai."

Eppure un uomo ce l'ho dentro al mondo... E' questo il mio dubbio e il pensiero più grande. Non ho altra famiglia.

Perfino qui dove sono me lo vedo davanti, lo sento e mi manca e mi fa male lasciarlo.

Lui da sempre mi parla nei silenzi tra le parole, come fanno gli uomini fin da ragazzi. E' proprio lì in mezzo che lo sento di più, eppure infantilmente mi irrita come esclusa dal gioco e per ripicca cancello il suo nome: lui è il mio signor Mah.

## Capitolo 6

### Lui

Lui è un uomo morbido a volte, ma come un gatto può scomparire di colpo mentre ti chiedi perché. Non rimane neppure il sorriso. Non puoi farci un calcolo serio. Io lo chiamo il signor? e non è una domanda, è proprio un punto interrogativo. Lo chiamo anche Mah. Dipende se mi sparisce o se faccio a tempo a guardarlo perplessa in attesa di una risposta. E perché non arriva. Negli anni di conoscenza ho capito che non gli piacciono le questioni dirette, inalbera il suo bel silenzio e buongiorno.

Bisogna capirlo, è un single e vive da solo. Ma anch'io, e ci tengo moltissimo, non riesco a pensare se non in casa da sola con i mobili fermi ognuno al suo posto. O almeno mi pare. La vita ci ha appaiato per anni fino da piccoli e lì ce ne siamo dette di cose, asilo liceo un po' di università. Abitavamo la stessa casa, io al pianterreno con un cortile piccolo che la mia nonna aveva trasformato in giardino, con vasi grandi, oleandri mi sembra, non si potevano mettere le dita in bocca dopo averli toccati, e un pergolato di uva. Giocavamo al mondo, segnato con un gesso per terra. Lui stava al piano di sopra, andavamo all'asilo. Alle medie gli prende un male strano, ogni tanto gli gira la testa, vertigini, dicono i medici, non c'è niente da fare che stare a riposo, meglio sdraiato. Al ritorno da scuola per due anni ogni giorno salivo da lui con i libri e gli ripetevo tutto quello che avevo imparato e facevamo i compiti, lui disteso sul letto, gli occhi socchiusi, la stanza in penombra d'estate, una lampada di luce arancione d'inverno. Parlava il meno possibile, gli andava bene così.

Un giorno mi ha detto:

“Vieni con l'ascensore?”

“Se lo trovo davanti.”

“Puoi salire a piedi? Mi piace di più. Sempre teso a sentire il cancello che sbatte... Se so che non sbatte, sto meglio.”

Avrei dovuto riflettere su quelle parole. Tutto il contrario del volpe del Piccolo principe, che amava aspettare, ne faceva una preparazione del cuore. Lui no.

Non siamo mai veramente riusciti a spicciarci uno dall'altra. Perfino dall'altra parte del mondo ci siamo ritrovati in gara per lo stesso lavoro. Non potevo crederci! Dopo tutti quegli anni... Folla nella hall dell'albergo per la riunione. Io lo vedo, lui sembra di no. Era davanti a me come l'ho sempre avuto negli occhi, i suoi celeste sbiadito, la faccia asciutta là in alto, i capelli senza colore, troppi e come di paglia, l'aria da inventore impazzito, magro e diritto con lo sguardo che buca e va più lontano di te, io così l'ho visto formarsi da piccolo. Ora certo è cresciuto invecchiato e un pochino ingrassato come chi non fa movimento, ma quel giorno era pieno di fascino oltre che l'ultimo uomo che avrei mai pensato di vedermi davanti.

Mi offrono un bicchiere di alcool tremendo che non riconosco, lo bevo come medicina per gli spaventi, giù fino in fondo. Quando rialzo la testa lo vedo di schiena, va agli ascensori. Non riesco a raggiungerlo. Ma il portiere a cui mi presento di corsa dando il suo nome mi indica il piano e il numero della sua room. Sono lì davanti, busso, mi apre. Sorride e mi dice "non ho sentito l'ascensore."

"Non mi hai visto!" lo accuso senza dirgli le altre parole che non mi escono, eppure voglio sapere.

"Sembravi un mazzo di fiori lì in mezzo agli altri" risponde.

Mi sono confusa, gli sono andata tra le braccia di corsa, che erano aperte. Abbiamo fatto l'amore, ci è preso un bisogno uno dell'altra indescrivibile, anzi il solito noto, però quella volta è finita così. Ho sorriso per tutta la notte.

La mattina dopo è partito lasciandomi il posto e anche un desiderio violento di ucciderlo per liberarmene. Sparito, non è più tornato. E io l'ho aspettato spiando ogni mossa ogni testa ogni entrata ogni voce di tutta la gente che si muoveva inutilmente per tutto il congresso, pur sapendo in modo terribile che la sua valigia era andata con lui.

Non ne abbiamo mai parlato. Cosa c'era da dire? Non voleva più essere lì.

Da allora qualcosa è cambiato: la nostra bilancia non era più in asse, pendeva: lui si è fatto, se possibile, più silenzioso, io più petulante. Il sesso paga il prezzo di ammettere la presenza dell'Altro.

Nel tempo ci siamo rassegnati a incontrarci dovunque: oltre al lavoro, per andare al cinema o a cena. Le chiacchierate al telefono sono

il rapporto più facile e soddisfacente che abbiamo. Anche se mi metto sempre il rossetto prima di rispondergli ciao. Ci sono stati buchi di solitudine. Non so che storie abbia avuto e con chi. Né lui conosce le mie. Senza parole siamo arrivati a un accordo in cui le confidenze di sesso sono bandite.

**9 febbraio 2014 - Mah... sono io**

Stanotte lei si è presentata davanti ai miei occhi. Potevo toccarla. Con tutte le facce che ha. In tutte le età. Rideva piangeva mi sorrideva, mi mandava un'aria di amore infinita. Era mia, la volevo per me come l'acqua da bere. Sentivo che non potevo più fare a meno di lei. Mi prendeva un'urgenza tremenda di stare dentro nel sonno con lei. Non volevo svegliarmi per paura di perderla. Eravamo due anime in una.

“Esiste solo l'uno, solo l'uno esiste  
l'uno solamente, senza il due”

Era felicità e paura di questo filo che poteva spezzarsi al risveglio. Sono sveglio, adesso, lei non la vedo ma l'amore che provo mi brucia di dentro, tremendo. Mi tremano il cuore e le ossa, non riesco a muovermi, devo stare seduto. No, meglio sdraiato. Innamorato perduto sconvolto. L'amore, cos'è. Chi mi risponde. L'ha capito qualcuno, l'amore? E' un fiato sospeso. Un filo di fiato in uno stato d'affanno di desiderio e di fuga. E' come portare il tuo toro oltre il confine, è là in fondo lo vedi, e tu e lui lo volete passare, di corsa, sudati, sconvolti. E alla frontiera la guardia alzando la mano ti dice, alt, non hai i documenti.

E' ansia, è paura.

E non è ancora, non ancora, canzone.

L'amore è più grande di noi, ci rende strumenti, come un tasto, una corda che appena toccata si mette a far musica.

Devo mettere le cose a posto nella mia testa.

E' stata un casino di cose, la vita con lei. Sento un imperativo bisogno di raccontarmela in fila, adesso e qui nell'inferno del Guatemala in cui sono. Si fotta il lavoro e la giungla. Ho la mia vita davanti a uno specchio profondo.

Avevo cinque anni, ero un grande bambino senza più ciuccio né pannolini e forse neppure il ricordo e abbiamo traslocato nella casa dove già lei abitava. Mia madre, presa dagli scatoloni, mi manda dalla zia al mare: una delizia, sapeva tutto di sabbia e di fritto. Imparavo per la prima volta le cose del fuori di me: e i pesci erano salati perché

stanno nel mare. E anch'io che sto a bagno, mi pare, per sempre. O almeno vorrei. E sotto la sabbia c'è l'acqua e la riva è in discesa e i piedi toccano il nero duro e bagnato, la spiaggia diventa una fetta di torta, più buona nel centro, succosa. Poi il piccolo corpo nel mare coi brividi, felicità. Appari scompari e le onde ti portano a riva nella ciambella dove si sentono strilli di altri bambini e li fai, le risate, e ridi anche tu. E vai e vieni correndo dall'ombrellone, che è una stazione bella perché ti mettono nella bocca salata qualcosa di dolce e di fresco che appiccica, uva, albicocca, ma anche pericolosa perché, non sai quando, ti portano via sudato i capelli attaccati sul collo le dita sbianchite e rigate. Se fa molto caldo nel pomeriggio si torna alla spiaggia, la luce è diversa, c'è oro che scintilla nel mare, più lieve più morbido tutto. A casa diventi un bambino pulito, via i granellini tra le dita dei piedi che parevano volere restare attaccati per sempre, un bambino dorato, un biscottino che deve dormire nel letto in penombra per riprendersi da tanta felicità, quella che poi cercherai per tutta la vita perché ormai la conosci e la vuoi. Da allora, la ricerca di quelle emozioni ogni estate. Ci saranno coste, anche scomode, anche lontane, barche e alberghi e drink in riva al mare aspettando la cena, ma niente strilli e risate senza motivo apparente.

Al ritorno in città fine agosto mi aspetta una casa nuova, bella spaziosa, ho una stanza per me dove entra la luce nel pomeriggio, un balcone che dà su un cortile piccolo con vasi di fiori. Mi affaccio e giù c'è una bambina che gioca a saltare su una gamba senza mettere l'altro piede per terra i quadrati disegnati col gesso. Ha una vestina che salta con lei, due spruzzini i capelli di fianco, li ho visti così, certo non erano trecce, dritti nell'aria e trattenuti da elastici. Erano tanti e scuri e la riga neanche nel mezzo.

Ehi, chiamo, ma non mi dà retta, è tutta presa a parlare col Mondo. Non ricordo la filastrocca e penso che oggi sia una fortuna per me. Prendo le mie caramelle e le tiro nel quadrato che lascia dietro di lei. Sono quelle alla frutta che si sciolgono in bocca. Quando si gira, le vede. Ne mangia una in silenzio, sorride e solo dopo, un'eternità dopo, alza la testa. E' un triangolo di un tipo mai visto, tipo, forse, gattino. Gli occhi mi sono piaciuti per sempre. Poi col dito fa "Giù!" come dovessi saltare da lì e in fretta. Io sono già troppo grande per buttarmi e raggiungerla subito come vorrei. Scendo tremando le scale e mi perdo perché non trovo il cortile. Mi

viene l'ansia, che non avevo ancora provato, e ritorno su a casa mia, tutto stranito. Non mi affaccio più ma sento dei tac e finalmente una caramella trova la mia finestra. Vado a vedere. Nessuno, lei non c'è più. Poi suona il campanello di casa e lei è lì e mi prende la mano senza parlare, mi porta giù dalle scale, attraversiamo un'anticamera buia, una cucina grande e scendiamo i quattro scalini. Ora sono nel gioco del mondo di gesso. Lì siamo cresciuti e ancora oggi al mattino, perfino qui! trovo il coraggio di alzarmi pensandomi in quel mondo con lei.

La scuola è stata una giornata lunga cinque anni di elementari. Ci siamo andati da soli insieme per mano, a pochi metri da casa. Ci siamo seduti nello stesso banco. E avanti così finché arriva una maestra supplente e chiede:

“Siete fratelli?” Facciamo insieme segno di no con la testa.

“Allora - dice lei, e non so che ragionamento seguisse - dividetevi con altri due bambini. Tu per esempio - dice a me - vieni qui a sederti davanti.”

Stavamo facendo le aste i cerchi e le prime vocali maiuscole. Lei si alza e fa cadere tutto per terra, matite e quaderno, si mette nello spazio tra i banchi e lì in piedi apre la bocca e si mette a piangere forte. E' un vero dolore, e ha l'aria di continuare per sempre e ancora oggi credo che è il “per esempio” ad averla schiantata. Io, a metà piegato per uscire dal banco con le mie cose, mi blocco. La maestra nuova le parla ma non la si sente, il pianto è molto più forte di lei. Le lacrime scendono grosse, mai viste così. La maestra comincia a temere, la vuole abbracciare, lei si scansa e alza il tono del pianto. Passa il tempo, i bambini in silenzio, io prendo la decisione della mia vita: mi siedo al mio posto e riapro il quaderno, disegno le aste come se niente fosse successo. La supplente non fiata, lei invece mi vede, chiude la bocca e come niente fosse successo neppure per lei, raccoglie le cose, mi si siede di fianco e fa una bella O, devo dire abbastanza precisa.

Non ha pianto mai più così, en grand, e io lo so bene. L'ho vista per la morte dei suoi genitori, l'ho vista per tutti i lutti negli anni. Mi ha affascinato guardarla. Non va bene neppure pensarla eppure non posso dimenticare la grazia che lei tira fuori da sé in quel momento. Stende le braccia in avanti come a parare un colpo troppo grande per lei, o porta una mano davanti alla bocca per non fare uscire quell'urlo che le viene di dentro e l'altro braccio lo rigira all'indietro, da dove arriva cattivo il

dolore. E' la femminilità delle donne orientali o delle africane che camminano in mezzo al deserto e in attesa di tragedia costante non stanno mai dritte e sicure di sé, come invece le nostre che nel parlare di niente ostentano quella gran sicurezza che hanno imparato negli ultimi secoli e stanno con le gambe piantate per terra e le braccia strette una all'altra davanti alla pancia in un gesto di difesa che vuole sembrare normale o, la grande fortuna, le mani in una tasca se c'è.

La mattina a scuola per fortuna finisce, andiamo a casa, non se ne parla mai più. E poi lei nella vita dirà che sono io quello che non commenta le cose! Lei non vuole parole da me, quelle son sue, ma fatti, e importanti. Mah. E poi è andata via, neanche un pensiero per me, escluso da questo suo pezzo nuovo di vita. E' la prima volta e mi sento impazzito e triste e furioso. Quante sono le cose che non ho fatto per lei? Perché mi tratta così?

L'ho avuta per tutta la vita, vicina. Alla fine dell'università - dove lei ha perso un anno - non credevo dovessi dimostrarle ancora qualcosa. Studiavamo insieme, preparavamo gli esami, lei aveva i suoi flirt, io anch'io, ma spesso li lasciavamo la sera per stare in pace noi due. Mi faceva un piccolo fischio dal cortile, una cosa tanto discreta che solo chi ne era in attesa poteva sentire. Scendevo quasi subito, subito dopo avere slacciato un impegno che avevo. Seduti a fumare e a parlare, si stava come niente ore e ore. Si faceva più tardi che se fossimo usciti. Le ragazze mi lasciavano, una dietro l'altra, e credo anche i suoi amori per queste pause serali. Uno, me lo ricordo, era in gamba e pericoloso perché faceva sul serio, una sera mi ha ringhiato addosso qualcosa e poi, levandosi il ciuffo dagli occhi con un gesto stanchissimo, mi ha chiesto, ma perché non te la sposi e la facciamo finita?

Sposarla, che idea!

Sognavamo, io e lei, di andar via da casa, diventare indipendenti attraverso un lavoro, scoprire se ci piaceva, dimostrarci chi in fondo eravamo e cosa volevamo davvero. Non eravamo due adolescenti da film, ignoranti di come vanno le cose. Eravamo due ragazzi in gioco per un futuro per cui stavamo studiando.

Sposarla! Levarle le ali. Toglierle il panorama davanti. Lei aveva tanto da esprimere, era brillante, aveva una sicura carriera in attesa e il

diritto di fare vedere chi era. Legarla e farla passare dalla vita di famiglia a un'altra famiglia, limitando gli spazi, stringerla in angolo, figli doveri la casa supermercato. Oh, avrebbe fatto tutto insieme e alla grande, ma quanto le sarebbe costato quel non essere quella che poi è diventata? No, io intendevo starle di fianco.

Sposarci. Non lasciarle provare il brivido che tanto attendeva, di stare sola in una città che non fosse la sua, in un paese più grande del suo. O più piccolo, insomma diverso. Impossibile alterare quel mondo tanto sognato.

Infatti lei si è sposata.

E anch'io, sposato anni dopo, a giochi ormai fatti, quando lei era libera e all'estero salva da me, quando sapevo chi ero e mi sembrava pure di capire che cosa volevo. Non le ho mai detto del mio matrimonio. Non credo l'abbia saputo. Se sì, avrà anche saputo che mi sono poi separato. Non ha mai fatto parola di queste mie cose passate.

Sposarla! Così da averla, oltre il giorno, nel letto di notte.

Preferivo sognarla.

E lasciarla libera.

Infatti lo è e se ne è andata.

L'ultima cena tra noi, l'ho preparata con molta attenzione. Come sempre del resto. Scaloppine al limone e riso basmati. Sembra facile, ma non lo è se vuoi fare due piatti squisiti. Sono un asso in cucina. Ho messo un cd con le arie delle opere, a lei fa piacere. A me piace guardare come atteggia quella sua faccia da gatta secondo la musica.

“Vincerò, all'alba vincerò!”, e corruga la fronte alzando la testa con aria di sfida, mentre parla di altro.

“Lucean le stelle”, e gli occhi le si fanno sognanti mentre dice che il lavoro sul cantiere è bloccato dal tempo cattivo. Parlavamo pianamente di tutto, una specie di riassunto leggero di vita.

“Tutto bene fin qui - ho detto io - Niente che si possa volere cambiare.”

Lei ha annuito sulle note di Carmen - “Quel fior che avevi a me tu dato” - e poi mi ha domandato:

“Che ore sono, amico mio caro?” e sorrideva dicendolo.

Io ho dato un'occhiata al mio Rolex e ho risposto un pochino sorpreso:

“Non è tardi, mi pare.”

“Anche a me sembra che ci sia ancora tempo.”

“Per fare che cosa?”

Lei ha alzato piano lo sguardo su me, i suoi occhi si sono aperti di più e poi chiusi di scatto. Click, l'ho sentito, mi ha fatto una foto. Ogni tanto lo fa.

“Per cambiare.”

Ecco che ancora una volta non ho capito quello che stava accadendo: lei poi, neanche un mese e ha lasciato tutto in un attimo, la città la casa il lavoro, anche me qui a chiedermi da che cosa è fuggita tanto in fretta da farmi girare la testa. Da farmi rimanere male, rimanere solo a pensare a quello che veramente pensavo di volere da lei. Vederla, suppongo, sentirla parlare. Avrei dovuto intuire quello che le si agitava di dentro, ricordare come è. Istantiva, che salta le cose su un piede: ha saltato il mondo di ieri, con me dentro, ed è partita in avanti. Ho pensato che sono invecchiato. E' imperdonabile. Mentre lei ha avuto ragione di scegliere un'uscita veloce da...cosa? Da una vita che aveva concluso e non aveva più niente da dirle. Me compreso? Il non volerla troppo lontana forse è ingeneroso, o comunque non espansivo - ho messo paletti per tutta la vita per non legarla! Per non limitarla! Mi sono sbagliato? Quante volte ho sbagliato? Tutto, ho sbagliato? L'ultimo incontro con lei, la mia testa si rifiuta di registrarlo! Era l'occasione di averla solo per me... - né creativo né indipendente. Come infatti non sono. Dipendente in silenzio e lontano. Mi sono scelto una posizione invidiabile, proprio. E per paura di che? che tanto sono uno schiavo! Mi sento all'Inferno. So che l'amore avuto non mi perdona, vorrei baciarle la bocca tutto tremante.

Penso che sono un dannato, un Paolo, un uomo, un vigliacco.

Penso che sono un cretino.

## Capitolo 8

### L'equazione di Dirac

"Lei disse: "Dimmi qualcosa di bello"

Lui rispose: " $(\partial + m) \psi = 0$ "

L'equazione sopra è quella di Dirac ed è la più bella equazione conosciuta della fisica. Grazie a questa si descrive il fenomeno dell'entanglement quantistico, che in pratica afferma che: "Se due sistemi interagiscono tra loro per un certo periodo di tempo e poi vengono separati, non possiamo più descriverli come due sistemi distinti, ma in qualche modo sottile diventano un unico sistema. Quello che accade a uno di loro continua ad influenzare l'altro, anche se distanti chilometri o anni luce".

"Ti sento vicina. Guardami, sono un ragazzo. Te lo saresti mai immaginato?"

Non ricevo parole ma onde. E davvero è come essere in mare da piccoli, quando un metro d'acqua è già troppo per te e non si tocca ma neppure si affoga, sei circondato e felice eppure un po' di panico c'è. Hai dimenticato che questa condizione liquida era tua, naturale e la prima. Come allora è immensa e totale, tu però non sei ancora completamente arrivata, sei priva di piedi e ti sembra che non appoggino bene. Entro esco, fluttuo vedo, non so. E' permesso qui avere un cuore? Perché lo sento che trema, papà. Mi è successo con te, nella vita, a cominciare da subito, appena fuori da mia madre mi hanno messo nelle tue mani calde bollenti, semplicemente così, ancora sporca di tutte le cose che mi ero portata all'uscita, compresa una pellicina bianca che la nonna ha chiamato "camicia della fortuna". Tu mi tenevi,

due chili e due etti di figlia, e tremavi anche tu. Tu credevi che io fossi tua, ma eri tu a essere mio, la mia prima avventura d'amore nel mondo dell'aria. Ho tirato uno strillo che ti ha spaventato, e avevi ragione: era l'urlo d'amore e di guerra per te. Ti ho sempre visto così e poi sei morto, un ragazzo che non è neppure invecchiato. Quando sei diventato più giovane di me, ho pensato che mi avevi tradito per sempre e ancora non te l'ho perdonata.

Mi vedo bambina con te, una scena tra noi. Tu stai chiamando la mamma, io ti sono di fronte :

“Prendi il cappotto - le dici - dobbiamo andare all'X Cine. Di corsa, comincia tra poco.”

Eravamo in Viale dei Mille, dopo la guerra, in coabitazione. Avevo quattro, cinque anni, non so. Ero andata al cinema con la mia nonna, come sempre al sabato pomeriggio alle due. Se ci piaceva da matti, vedevamo due volte ogni film. Erano tutti belli a quel tempo.

Tornata, vengo diretta da te. Tu stai leggendo come si conviene, come hai fatto tutte le cose nella tua vita: seduto in poltrona in salone come fossimo al grand hotel e non si convivesse con inquilini invadenti, la lampada alta sullo stelo là dietro, la luce proprio sulla riga del giornale che tieni davanti. Sei bellissimo.

“Papà. - ti dico, e mi trema la voce ma sono decisa - Mi voglio sposare!”

Ti vedo che metti giù piano il giornale piegandolo bene.

“Con chi, topolino?” mi chiedi e sei serio e non sembri sorpreso. Ma come avrai fatto...

“Con Zorro” - ti rispondo con tutte le erre che ho, e so che va bene perché è come la tua.

“Non lo conosco, mi pare. Me lo vuoi presentare?”

“All'X Cine - gli urlo - se corriamo facciamo a tempo a vederlo!”

Nel buio della sala guardo il film con papà. La mamma è di lato e lui le tiene la mano. Sarà per questo che non sono come sempre in mezzo a quei due.

So le battute a memoria. Andiamo a casa, la strada è silenziosa, è bellechepassata l'ora di cena.

“Notevole - dice mio padre - uno spadaccino perfetto”.

Loro si sono sposati tra due file di spade di aviatori con le sciabole alte.

C'era una fotografia e gliela ricordo.

“Avevo paura per il velo, che mi si impigliasse - mi confessa mia madre ridendo - Non veramente. Però...”

“Papà - ti chiedo piano, ho una domanda che non ho osato fare alla nonna, non mi andava di criticare Zorro con lei - Lui fa tutte le zeta sulla faccia ai nemici, con la sua spada?”

“L'iniziale del suo nome perché se lo portino sempre addosso e ricordandoselo facciano i bravi.”

“Sì, però, al luogotenente Raul gli fa una emme. Perché?”

“Sta per ‘mierda’ - rispondi - era stanco, capisci.”

Eri il mio ragazzo, anche se non tutte le volte che avrei voluto da te. Lui adesso ride. “Ti piacevano tanto le lettere, volevi impararle tutte quante in un giorno. La zia le aveva ritagliate nel cartone e dipinta una per una con colori diversi. Sognavi questo alfabeto e lo ripetevi forte dormendo tenendolo sparso sul letto. Più tardi mettevi i libri sotto il cuscino, il comodino ti pareva già troppo lontano. La vita non è un foglio scritto di carta e di inchiostro, io ti dicevo. Anche se sembra che tutto si possa riassumere con le parole. Ci sono insidie nascoste versate là dentro. Le lettere hanno le punte, la ti è una croce, la effe è un inganno, la di è dura e cattiva e capace di dare dolore. La o ti fa perdere i sensi. La esse, quando si irrita diventa una zeta. Eccetera, amore. Ti piaceva ascoltare. La vita passa così. Ora abbi pazienza. Andiamo tra i fatti, uno a uno. Si capirà il senso finale più tardi, con il suono e i colori e le ombre che mancano alla pagina scritta, quella di ognuno, diversa e la stessa.

Qui ora la vita vissuta è un concetto compiuto.”

C'è un sorriso vicino a noi due, una voce ci dice: “L'anima è una storia che va raccontata. La vita per me durante la guerra è stato un foglio scritto a mia figlia. Tanti fogli quanti sono i giorni dei suoi primi anni...”

E comincia questa lettura dolcissima di madre che scrivendomi mi parla di me:

“Milano, martedì 15 luglio.

Creatura mia! Oggi, mi aveva detto il dottore, dovevi nascere; oggi

avrei potuto finalmente vederti ed essere mamma. E ti ho atteso, creatura, quanto! Sei qui dentro me, nella mia carne nel sangue e ti muovi, esserino mio piccolo debole. Posso toccarti e sentirti. Oh tu sei mio e tra poco ti vedrò. Che occhi avrai? Come sono i capelli? ”

Quando nel mondo, in una città, una casa una stanza, ci sono la madre e la figlia, incorniciate da un'età che all'apparenza le fa più vicine: e nessuna è più giovane, ormai. Confusi i ricordi di infanzia, si scambiano i ruoli non senza imbarazzo, ognuna di loro chiamata a una grande rinuncia di sé. Adesso è la vecchia che ha bisogno di aiuto per ogni cosa, camminare, mangiare, lavarsi. Il dolore di non essere più la figlia protetta turba quella che era bambina, tanto da non saperle fare bene le cose da fare. Entrare in questa stanza è difficile, c'è silenzio e poca allegria, non ci si può consolare l'una con l'altra, non suonano quelle parole affettuose,

“oh come ti sei conciata, vieni amore che ti lavo il musino, sei caduta, ti fa male il ginocchio, ecco un bacio, vuoi un po' di latte, ti prendo in braccio anima mia, tesoro della tua mamma!”

In questa stanza dolorosa senza pietà per nessuna si sentono altre parole che cadono impazienti sul pavimento,

“vuoi un bicchier d'acqua... no, eppure dovresti, bevi poco, ecco la medicina. Dove hai messo gli occhiali, ti serve il bagno, ti accompagno che poi devo andare.”

In questa stanza dove la realtà è troppo dura, il cuore si spezza.

Mamma, ora sei tu dentro me. Dove si mette la madre quando ci lascia? Cos'è il cimitero, un cassetto di sensi di colpa che nessuno può più lenire perché nessuno ti può davvero aiutare? Perché lei che sola poteva se ne è andata per sempre?

Mamma: per tutti sei stata sempre La Cocca. Un nome di quando eri piccola, rimasto addosso e accettato. Gli ultimi tempi, quando venivi a stare con me, ti ho fatto io il bagno, io ti lavavo. “Attenta! - dicevi - ho paura di scivolare!” E lo dicevi col tono giusto, preoccupato, ma si capiva benissimo che eri distratta. Recitavi i tuoi ottant'anni con una naturalezza sorprendente e nelle battute c'era palpabile lo stacco tra l'età e la tua anima: da qualche tempo eri come un po' assente, presa dai

ricordi di quella tua lunga difficile vita. Io stavo certamente attenta e ti lavavo come darti carezze, le mie mani erano dolci, però per riprenderti più vicino a me ti sgridavo burberamente ridendo delle tue finte paure. Per impedirmi la commozione. E poi con molto amore ti spugnavo la schiena con l'acqua corrente più calda e tu sospiravi di gioia, oh che bello, e com'era bello, come è stato bello. Il tuo corpo era bianco, belle ancora le gambe, un po' spessa la pelle sulla nuca. Niente di te mi dispiaceva e non mi rendevo conto dello sforzo che forse facevi per accettarti fisicamente davanti ai tuoi e ai miei occhi. Ma a me dava pena e fastidio, e imbarazzo, la lentezza mentale che ogni tanto ti concedevi, mai tu nuda. E sì che deve essere duro per una donna così bella questo corpo che ti frega, è duro, e io lo so sempre di più. Poi ti lavavo i capelli con il pentolino, e sfregavo schiumavo, ti facevo bere. Facevo un vero lavoro da parrucchiere buffone e questa mia serietà ti faceva ridere tanto. Ridevi e bevevi e sputacchiavi shampì e balsami come una bambina. Certo che quando avevo finito con te eri una vera bellezza, tutta bionda pettinata diritta con quei capelli pesanti che nessun altro ha così, in una famiglia che può proprio vantarsene. Eri morbida perché eri felice e amata, sapevi di borotalco e tanti altri buoni odorini, tutta imbacuccata negli asciugamani tiepidi. Io molto presa dal mio lavoro, con l'aria di chi si aspetta una medaglia: sono rimasta così, a lungo, fin qui, davanti ai pomodori che mi mettevo a pelare con serietà e stakanovismo perché ho avuto sempre paura di non essere all'altezza di niente che non conoscessi in modo perfetto... E tu mi ridevi dietro, anzi davanti, con vero divertimento e tenerezza infinita. Oh mamma... copiavo quello che avevi fatto per anni con me...

Milano, mercoledì 16 luglio.

“Oh creaturina d'oro, quando ti decidi a venire? ...E ti muovi, e ti vedo saltare in me e girarti, ti sento... Carezzo il grembo che ti contiene: qui ci sarà un ginocchio, qui il gomito, questo così grosso... è il sedere e la testolina è all'ingiù. Ma sei scomoda, creatura, vieni che abbiamo tutto pronto per te! Andremo, verso sera, a spasso. Ti comprerò il gelato o qualche buona cosina che ti piacerà.”

E' questa la madre che sei, che troppo spesso mi mancava alla fine.

Io non riuscivo ad ammettere che i tuoi mali avessero qualche potere crudele su me, che mi mettessero una tale paura di perderti: e mi perdevo. Quando eri lontana e ti parlavo al telefono, io era come t'avessi sotto la pelle; potevo stabilire lo stato di salute e di degrado, la pressione che avevi, con precisione. Ti rimproveravo, controllavo che tu avessi preso le tue medicine... invece di parlarti d'amore come tu avevi fatto con me, invece di offrirti un gelato... Ma tu ridevi, sollecitata, stavi già meglio quando ridevi, questo mio povero amore preoccupato e ignorante, inadeguato, pure sembrava bastarti, mi chiedevi: "Ma tu hai la televisione, mi vedi, dimmi, come sono vestita?" Un giorno hai aggiunto, con il tono leggero e affettuoso che usavi per farmi capire qualcosa che ancora non mi era apparso evidente, - e ce ne erano tante di cose che non avevo capito mio dio! da farmi star male a pensarle - "Figlia mia, non pretenderai che io muoia sana, perbacco!"

Dovevi pretendere di più da me, ricordarmi che l'amore si può dare meglio. Come tu avevi fatto con me... E' difficile il lavoro di figlia.

"Bambina mia, non potevi amarmi di più. Era l'amore che ti faceva impazzire nel vedermi invecchiare. L'amore e lo specchio di te, del tuo futuro di vecchia. E' una legge quella che scambia per brutto carattere, amore. E' paura e smarrimento nel vedere quanto la morte è sempre vicina."

Sono diari di noi due quei grossi quaderni neri con i fogli a righe rosse sottili che hai scritto, dal mio primo calcio nella tua pancia fino ai miei sei anni di vita. C'è una tua pagina dove ancora perdo la testa quando la leggo, dove tu mi scrivevi:

"Micetta bella, mi sono alzata adagio adagio dal letto con te coricata vicino e ti ho messo al mio posto il cuscino, - l'illusione della mamma! - per trovare un momento per scriverti una parolina. Ma tu ti sei messa a piangere. Tutto lo vuoi il tempo della tua mamma!"

Era proprio così, tutto il tuo tempo anche oggi per me. Quei quaderni, vorrei averli imparati a memoria.

Eri così lucida, così presente quella sera d'estate al telefono. Lo facevi per me, per lasciarmi con quel ricordo che mi avrebbe accompagnato la vita. Dal tuo albergo a Sanremo: mi hai chiamato e senza parere ti sei raccomandata di non preoccuparmi di niente. E che

mi amavi teneramente per sempre. E mai nella vita dovevo avere paura: di Niente. Me lo hai chiesto con insistenza, leggera ma ferma, finché io non ti ho detto di sì, che era promesso. E poi non mi hai detto più niente, più niente! Per sempre! Poi hai chiamato il portiere e hai chiesto un taxi per l'ospedale dove hai avuto il tuo infarto. Vedi che avevo ragione, che lo sapevo che potevi morire! Hai preso la cassettona con i gioielli e una valigina per la tua ultima notte, con le mie lettere. Compivi ottant'anni, c'era appena stata una grande festa per te che ti era piaciuta. Quando tutti se ne erano andati mi hai abbracciato forte e mi hai detto,

“è stato tanto bello che da ora avrò paura di annoiarmi, e la noia è la cosa da evitare di più a questo mondo. Più di ogni cosa, capisci bene bambina? Tutto il resto è secondo.”

Mi è sempre mancata mia madre, anche solo quando eri in un'altra stanza, in questo modo fisico. Non è facile e anzi è un po' violento non lasciarsi venire le lacrime quando ti penso. Una debole lotta perché non ci riesco. C'è una certa coscienza della vita che passa dalle lacrime agli occhi, un sentirsi crescere che non è da buttare. Diventa talmente un'abitudine, una predisposizione al pensare a invecchiare che da allora mi ha preso all'inizio di ogni giornata, al mattino.

E' per questo che non riesco ancora a vederti come sei stata per tanti anni con me, bellissima, giovane, piena di forza; io che ti so a memoria, che sento il tuo odore. Perché non mi concedo di ricordare, non posso. Sei morta da poco, per me. Negli occhi ho cancellato le foto, la vista di te di quegli anni, per non morire di dolore. Fino qui mi è impossibile. E come ti amo impedendomi di pensare a te con me fino in fondo, tenendoti prigioniera, al sicuro, nel cuore che si è chiuso su te. Ogni tanto mi accorgo di averti sostituita con me. Ti imito, ti assomiglio di più. Ti tengo ferocemente nascosta, mi paro davanti a te, che nessuno ti possa vedere se non nel suo, di ricordo. Il mio, non ancora, non so se mi sarà mai concesso. Ma quel momento lo aspetto, e sarà l'ultimo qui.

Qualche notte, quando sei troppo lontana, per sentirmi con te devo pensarmi da piccola, quando mi rifiutasti le favole degli orchi e dei lupi mannari, i fratelli Grimm li giudicavi dei delinquenti; invece mi hai raccontato tutta la mitologia greca: storie di dèi di guerrieri, poesie: a me piaceva Minerva nata dalla testa di Giove con un gran colpo al

cervello che suo figlio, Vulcano, ha dovuto dargli per forza. Era prepotente, Giove. Non si poteva dirgli di no, si arrabbiava e allora tuonava e pioveva per giorni. Aveva i fulmini in mano per ogni evenienza. Sua moglie non era da meno, faceva capricci. E Diana, che era anche la Luna e cacciava i cervi ma poi li curava, era un dottore degli animali. Ulisse poi lo adoravo. Non stava mai fermo! Era curioso. Mi faceva tanto ridere Narciso che per guardarsi è caduto nel fiume. Ma era così carino che è diventato un fiore per sempre. Ho conosciuto tutte le ninfe che sono le stelle. Da Ettore e Andromaca ho imparato l'amore per la famiglia, mi han fatto piangere. Non c'era una pagina dei tre grandi libroni verdi rilegati e pesanti, che vedevo con gli occhi quando ancora non sapevo leggere, che non sapessi a memoria; e bisognava raccontarmi una storia ogni sera, addolcita da te perché non fossi turbata dalle passioni di questi enormi déi, dai tradimenti e le uccisioni. Li ho amati allegri, ho rispettato le loro avventure impossibili, erano grandi e buffi e così divertenti. E le figure per riconoscerli bene uno per uno, le coloravo con il mio bell'astuccio di matite Caran d'Ache. Il numero 41, Jade Green, mi dava piacere. Niente da stupirsi se il primo libro che ho letto, una sera che erano usciti i miei genitori, è stato "Uomini e topi". Ricordo che mio padre, quella notte, a lungo ha lavorato per cambiare il senso dei libri negli scaffali, più bassi i possibili e sopra gli irraggiungibili.

Quando è morta ho avuto una lunga processione di gente che voleva piangere e parlarmi di lei. Non mi viene in mente nessuno che sia stata più amata. L'età non era un limite per amarla. Ancora oggi, dopo vent'anni mi chiamano per ripetermi una parola che la Cocca gli ha detto. Lei, che era di una forza infinita per quanto aveva sofferto, era sorridente e gentile con un fondo malinconico lontano negli occhi che promettevano avrebbe capito ogni pena degli altri. Era leggera nel consolare: a un amico che si torturava per un abbandono d'amore diceva, "ti capisco bene, Alberto, se piangi. L'amore è così. Ma ti assicuro che questo grande dolore dura non più di due anni. Due anni soli in cui tu ti puoi fare un'idea veramente completa. E vedrai che lei si è fermata e tu sei andato più avanti. Stai attento e guarda bene a questo periodo difficile."

Scommettevo dentro di me che Alberto sapesse perfino la data

precisa della durata. E le ha dato, due anni dopo, ragione. Era proprio andata così e voleva dirle grazie, alla Cocca, per avergli permesso di vivere meglio.

Aveva questo immenso potere di farsi amare, aveva scelto la verità come consolazione. Ogni tanto la cercano in me, gli basta che io sia la sua figlia. Anche se non sono all'altezza, si accontentano di parlarmi di quello che la Cocca avrebbe detto e capito.

## Capitolo 9

### Già

“Che storia, le lettere, se me lo imparavano così a scuola leggevo da subito senza fare tutta quella fatica!”

“Ciao ragazzino, chi sei? Ti ho visto arrivare con mia figlia.”

Lui tace, è già pentito di avere parlato, non sa cosa dirgli di più. Provo a spiegare.

“E’ l’ultimo incontro che ho fatto, papà. Siamo partiti insieme per caso e adesso mi segue.”

“Per caso, mi dici... Forse non sa dove andare. Teniamolo con noi per adesso, mi sembra che debba tornare laggiù prima o poi.”

Io sospiro forte, contenta, queste parole mi tolgono un sasso duro dal cuore. Non mi ero accorta che fosse tanto pesante. Lo guardo, il ragazzo, e capisco che lui neppure lo sa se è vivo o se è morto. E’ tonico, forte e sembra che niente gli importi se non di essere qui in compagnia. E’ proprio un bambino. Lo vedo con gli occhi, o lo sento, un sentimento di tutto. Vedo ogni cosa che vibra. E mi sento intera dovunque. E’ proprio quello che uno si immagina se pensa dell’anima, qualcosa che è entrata nel corpo, un’energia in più, talmente grande che in noi non ci sta e sporge da tutte quelle parti di noi che vediamo allo specchio.

“Grazie signore, lasciatemi qui. E’ vero che non so cosa fare. Però voglio dire che anche i numeri sono come le lettere sue. Io li ho imparati così.”

“Raccontami - dice mio padre ridendo - scommetto che è divertente.”

“Ci stanno i numeri fimmini e i numeri maschi. Il due il quattro il sette l’otto e il nove secondo voi cosa sono, signore?”

“Fimmini. - risponde mio padre senza sorridere - Non c’è nessun dubbio.”

“Bravo, vedete da voi che è perfettamente così. La maestra non mi credeva e mi dava uno scappotto se insistevo a spiegarle. L’uno è maschio, che ci vuole a capirlo? E anche il tre e il cinque. E il sei, pensionato o scansafatiche. Il nove è una donna rotonda con una

gambetta. Se la piega, è uno zero, la donna perfetta!”

“Non so se sono contenta di quello che hai detto - rispondo - Noi donne, viste così, sembra che siamo nessuno.”

“Ma che! Non vedi che lo zero con l’uno davanti è una coppia? E poi fanno i figli! l’undici sono due ragazzini, il tredici guai, e sono io, ma poi va avanti a migliaia e migliaia!”

“Hai proprio ragione ragazzo. Ci vogliono numeri per fare l’infinità. - gli risponde mio padre - E bisogna che si conoscano tutti e sappiano che vengono gli uni dagli altri. E’ di questo che voglio parlare a mia figlia.”

“Sono contento che siamo d’accordo. Però non va bene per tutti. Noi in famiglia siamo due solamente, io e la mia mamma. Il tre è partito per non si sa dove. Prima c’era la nonna, un quattro sputato e finito, stava sempre seduta se non era svenuta o strillava a qualcuno. Lei ha voluto che mi chiamavo come suo marito che è morto in guerra, Quintilio. A mia madre piaceva ‘Gioachino’, diceva che il nome viene da una musica bella che sentiva alla radio, dove c’era una gazza, non la so bene la storia, che cantava di me che dovevo arrivare. Ma poi ha fatto come dicevano loro. Io non tengo il ricordo ma sembra che quando ero piccolo, magari che stavo cadendo o mettendomi in bocca una cosa che non dovevo, perché i bambini non si possono mangiare niente se non lo decidono i grandi, a sentire chiamare “Quintilio! Quintilio!” mia nonna sveniva perfettamente ogni volta e poi dovevano metterla a letto dove piangeva per tutta ‘a iurnata. Così sono tornato col nome mio. Però non avevano tempo di dirlo perché sempre correvo, e mi chiamavano Già. Sono Già, signore, piacere.”

Mi viene veramente da ridere, gli dico “E’ ora di presentarci, ragazzo. Lo vuoi sapere il mio nome? Mi chiamo Gigia, ma forse per non confonderci in casa il mio nome è diventato subito Già. Con l’accento sull’i. Siamo una bella coppia io e te, caro mio.”

Lui adesso ride ma sento che gli è venuto ancora il magone, il cuore gli trema davanti ai ricordi. Non so cosa fare.

“Il signor Bruschino!” come un miracolo al momento perfetto è arrivata mia nonna. Ci sono nomi nel nostro mondo che in questa dimensione sono diversi: un’emozione è una musica qui, come pure un profumo di rose. Come lei: una miniatura di donna, quella che, con mia

madre piccola in braccio, quando cambiava paese per via del lavoro del nonno, sempre in montagna a montar teleferiche sui bricchi dove a malapena passavano i muli, faceva subito festa sull'aia per tutti, in campagna, invitava l'intero paese e le famiglie dei montatori che in una sera diventavano amici. Mi sta sorridendo. Adesso ha di fronte un solo bambino che è un mondo per lei.

“Ti chiami come un altro grande ragazzo di due secoli fa, Gioachino anche lui, con una c sola perché quelli del comune si sono sbagliati e hanno fatto più bello un nome che bello era già! Già, come te!”

“Chi era, signora?”

“Gioachino Rossini, un gran musicista. Mi pare di capire che tua madre ha sentito la musica e ha voluto chiamarti così. Mi piacerebbe conoscerla, che nome ha?”

“Annella, ma veramente Angelina.”

“Come la sua Cenerentola! Lei veramente era Angelina!”

“Che strano, e la mamma lo sape?”

“Mi sa che tua madre sa più di quanto tu sai che lei sa” gli dice divertita la nonna.

“E tu, tu la sape la musica?”

“Tutta - ride lei allegra - mio padre lo cantava, Rossini, e proprio a Napoli, sai!”

“Racconta signora, voglio sape' anch'io. Piace pure a me quando sento cantare, assai mi piace la musica!”

Mio padre ride anche lui e gli dice:

“Sei capitato nella famiglia giusta! Questo Gioachino era un tipo scherzoso, scriveva delle cose buffe e con la musica faceva divertire la gente, scatenava l'adrenalina a sentirlo, ti faceva saltare per aria e lì ti teneva inchiodato fin quando voleva. Conosci bene la storia di Cenerentola?”

“Ma certo signò, che pensate? Forse l'ho dimenticata un pochino, però. Io, non credo tanto alle favole.”

“Neanche lui, sai? Ha tolto la fatina buona di mezzo perché, come te, non ci crede alle fate. Al suo posto ha messo un amico del principe che gli è affezionato e sta molto attento a trovargli una persona perbene che diventi la sua principessa. E lei è brava e buona! quando si siede finalmente sul trono, perdona a tutti quelli che le hanno fatto del male,

il padre e le due sorellastre...”

“Anch’io lo perdonavo a mio padre fino alla sera che ha ammazzato la mamma di botte. Dopo non mi è riuscito di volergli neanche un po’ bene e non voglio vederlo!”

“Rossini pensava come te, che ci sono i buoni e i cattivi e nessuno cambia mai veramente. E la storia, non la raccontano tutta: con questo ritornello noioso del vissero felici e contenti non ci dicono il nocciolo della questione, come è davvero andata a finire.”

“Ma quali scherzi faceva? - domanda questo nostro Gioachino che vuole dimenticare il dolore - Raccontatemi ancora!”

“C’è quello dei violini dell’orchestra, per farti un esempio. A un certo momento smettevano di suonare e con gli archetti battevano forte sui paralumi degli spartiti davanti. Forte e veloce, senza perdere il ritmo. Sembrava di sentire un applauso ma erano loro a fare rumore. Tutti ridevano molto perché non se l’aspettava nessuno uno scherzo così.”

“E poi?”

“E poi... una volta ha messo un pezzo cantato troppo veloce per poterlo capire, con parole piene di pi, di ti con la erre... non si capiva niente davvero, sembrava uno scioglilingua!”

La nonna canticchia per Già:

*“Questo è un nodo avviluppato  
Questo è un gruppo rintrecciato  
Chi sviluppa più involuppa  
Ed intanto la mia testa  
vola via e poi s’arresta  
Va tenton per l’aria oscura  
E comincio a delirar!”*

“Ma siamo noi! - dico convinta - Questo Rossini era un genio!”

“Mia figlia purtroppo non sa molto di musica - gli confida mio padre - Non ha preso da nessuno in famiglia, è stonata nonostante l’orecchio fino che ha, una cosa che ancora mi sbalordisce. Tu Già sei la prima di noi a non usare le note. La tua vita è stata piena di musica da generazioni prima di te. Pochi in casa si sono salvati da lei. Io ho

provato a insegnarti a suonare e non sono riuscito. Ero molto indeciso se torturarti da piccola o lasciarti un rimpianto più tardi. Chi sa...”

“A me avrebbe piaciuto imparare - dice Già sorvolando generoso sulle mie mancanze - anche se nelle opere non si capisce mai niente e mamma deve dirmelo prima quello che succede alla radio.”

“Vieni con me - interviene la nonna - ti porto a teatro a vedere e sentire. Ci sono tante altre cose da dirti. Vedrai che con lui si capiva bene la storia perché l’orchestra non andava sopra la voce. Lui faceva tacere ogni suono durante il canto e il pubblico era sempre al corrente di quello che succedeva.”

“Ma questo era un vero lavoro?”

“Era una vita alla giornata, quella dell’opera, allora - gli racconta la nonna - Una catena di montaggio con i falegnami i pittori le sarte, dove i cantanti provavano le prime scene e il finale, non era ancora stato pensato!”

“...E’ morto questo Gioachino?”

“Da tanti anni... Andiamo, adesso. Vedrai che cos’era l’opera lirica, te la faccio assaggiare. Vedrai gli impresari, gente nervosa che lo chiamava perché Rossini era un successo sicuro di pubblico, con lui il teatro era sempre strapieno. E loro dovevano riprendersi i soldi spesi più il loro guadagno. Avevano due sole stagioni strette e fitte di opere per far fruttare l’investimento, capisci, e rischiavano tutto ogni volta. Io so che ti piace scommettere e che sei bravo a barare... Sai che il gioco d’azzardo era permesso nei corridoi e nei palchi a teatro? i croupiers, erano furbi e baravano per lavoro... e gli impresari guadagnavano anche così. Parleremo di tante cose io e te, per esempio del perché alle fate non ci crediamo ma ai miracoli sì.”

Già è eccitato, non vede l’ora, tutto il resto è passato di fronte a questa avventura. La nonna lo tiene per mano, lo so, gli parla sottovoce, si allontanano insieme, tutti e due della stessa statura. Afferro un suono di pianto e di riso, è proprio da lei fare le due cose nello stesso momento, lui è subito preso, come le fosse cresciuto vicino. Si gira per un saluto con la mano, avrà quattordici anni, tredici, ha detto? mi vengono i brividi a guardargli la schiena, un senso di magro affamato d’amore. Come succedono le cose e perché. Mi dispiace che sia andato via. Chiedo a mio padre:

“C’è altro che devo sapere su Gioachino Rossini?” e sono un po' piccata perché lui, come allora, per insegnarmi, prima mi rimprovera un po'.

“Beh, c’è il fatto che ha scritto la sua prima opera a dodici anni, il Bruschino appunto. Aveva studiato Mozart e Haydn, lo chiamavano “il tedesco” perché quella musica lo aveva influenzato, e quindi ha escluso il violoncello dall’orchestra lanciando al massimo viole violini e contrabbassi. Ti dice qualcosa?”

“Mi dice che ci sono solo i bassi e gli acuti.”

“Sì amore. Se nell’orchestra non consideri lo strumento che media i suoni alti e bassi, ti accorgi che la musica va in alto, leggera, e poi piomba giù giù nel fondo del suono. E ti dice anche che uno può, nella vita, rinunciare a una cosa importante e può ugualmente essere grande se porta all’estremo la sua convinzione. Ma, dopo aver fatto il migliore dei compiti, si accorge che gli è mancato qualcosa.”

“Raccontami ancora.” Mi sembra di essere Già...

Mio padre sorride, è il mio papà di quando ero grande.

“Era un artista completo, per primo in Italia scriveva anche la musica delle ‘canzoni’, quelle che di solito il tenore o il mezzo soprano era libero di colorare con la sua voce. Nelle sue opere c’erano già tutti quanti i colori e bisognava solo cantarli così come stavano. La sua è una musica nuova, lui pesa leggero, è un tipo ironico ma anche un malinconico e pessimista, e in questo sono io ad assomigliargli. Quando è arrivato in Italia Beethoven, che gli piaceva moltissimo, ha smesso di scrivere.

Aveva trentanni. Gli ha dato malinconia non essere il maestro più grande. Ma è stato amato dalla gente e per sempre. Oh se era amato! Io adoravo suonare i suoi pezzi.”

## Capitolo 10

### **Marina Calvi soprano**

“Via, musino, non commuoverti adesso, siamo insieme finalmente e aperti uno all'altra, per sempre e per tutto. Sorridimi, ti racconto della famiglia quello che non potevi sapere, e tu puoi guardare il mio film. Sono fuggito via da una donna, mia madre. Partito per l'Africa, volontario, pilota. Lontano, nel cielo, irraggiungibile, più di così! Le donne della mia vita le ho dovute subire, erano tutte più forti di me. Anche tu. Se ti sono sembrato severo, era perché avevo paura di non tenere la presa, capisci? Sempre innamorato di voi e talmente insicuro... Mia madre: non ne sai nulla, non se ne è parlato in famiglia. Nessuno ti ha mai raccontato molto di lei. Era un'artista, soprano. Una ragazza che aveva di grande la voce. A quella ha dedicato la vita. Partiva per le Americhe, tornava dopo mesi e andava a Tokyo, era diretta dal suo maestro, Toscanini, innamorato di quella voce. Un bel dì la vedremo arrivare anche noi, diceva mio padre accarezzandomi quando piangevo e bagnavo il lettino. Era silenzioso e solo anche lui, sfogava la tristezza allenando i suoi cavalli. Lei non mi ha voluto allattare, forse per non legarsi a me, per essere libera. Mi ha messo interno in collegio a studiare violino. Le scrivevo certe letterine strazianti...”

Non si è parlato di lei nella mia infanzia, peccato. Però i suoi sbagli in famiglia li abbiamo subiti. I segni che ha lasciato addosso a suo figlio col suo carattere duro gli hanno incrinato quel gusto di vita e di dolcezza che aveva. Dura lei è stata con lui, e lui duro con noi. Forse non sempre ne aveva voglia ma non poteva sfuggire a quella severità che lo rendeva figlio di lei. Poteva essere così tenero all'improvviso, ogni tanto... un uomo meraviglioso. Era un sentimentale, un nostalgico, come uno cui han tolto la felicità dalle mani. E sì che l'amore lo aveva trovato in mia madre. Non sempre è bastato.

Sono strani, i bambini. Non ricordo un pittore del Sacro Bambino che non lo abbia ritratto come un alieno, rinchiuso in se stesso nel grasso e senza un pensiero negli occhi, che sono lontani. Forse perché non riuscendo a tener fermo il modello se lo sono dovuti inventare, a

parte un bel Raffaello, dove Lui dorme, sfinito.

Anche Andy Warhol ha sentito il problema: e con l'inchiostro e i colori nella capanna insieme ai suoi genitori gli ha dato, per tenerlo buono, un piccolo totem, un gattino. E insieme fanno la nanna.

I bambini li vediamo dall'alto della nostra statura come esseri fragili, ma sono creature feroci, a volte crudeli con ogni cosa vivente. Per chiedere piangono, strillano con prepotenza implacabile, ti tengono sveglio di notte, ti straziano:

“...e perché amore, cos'hai? C'è qui il tuo papà, la tua mamma, ti fa male il pancino? Ti prendo in braccio, ti dò la pappa, ti canto ti ninno... non urlare così - ti fa male - come fai, così piccolino, che fiato! - impazzisco - perché?...”

L'istinto dei piccoli esseri scaraventati in un mondo di adulti dà loro una lucida inossidabile forza per difendersi dai limiti del genitore, in un'altalena di amore e di odio. Come se ti conoscessero, e già sapessero che un giorno con loro tu sbaglierai.

Padre, primo uomo della vita di figlia, se sbagli tu sbaglieremo anche noi. Per ripiarmarti secondo il nostro bisogno d'amore sposteremo un sostituto perfetto, che, poveretto, non ce la potrà fare, mai. Poi la separazione, e farà male, sarà delusione. Facendoci perdere tempo. Puoi perdonartelo?



Io poi l'ho fatto perché qui ti vedo bambino.

“Sì, abbiamo entrambi pagato questa sua vocazione. Quando la voce è sparita, era diventata nervosa, esaurita. Mi torturava perché suonassi meglio, ma io non potevo fare di più. Ero bravino ma non le bastava. Fuggito da lei, dal mio papà silenzioso, da una ragazza che mi faceva impazzire d'amore, così diversa da me.

No, non le sai queste cose, te le abbiamo taciute.

Mio padre l'ha conosciuta a Panama nel 1910, era lì per lavoro e la lontananza da casa cominciava a pesargli davvero. Ecco, ha in mano il giornale di ieri, c'era scritto così:

“La población de la ciudad de Panamá en 1910, no podía menos que estar muy complacida, pues se anunciaba el retorno de la Compañía de Opera de Marco Lombardi.”

E' balzato per aria pensando “Italiani!” ed eccolo tra il pubblico, tutto elegante con gemelli ai polsini cravatta e gilet, già emozionato. Ci è andato un mese di fila per vederla sul palco, in piedi pur da lontano... elegantissima sonora soprano... Il modo in cui la guardava. Come si emozionava ripetendo sottovoce ogni parola dell'opera che lei cantava. Come era Tosca anche lui, e Aida e la Butterfly e la Mignon, mentre passavano le sere. Come ordinava le stesse cose di lei, -“sopa bouillon, camarones con mayonesa, filete de carne con hongos, papas fritas”- seduta al tavolo con gli artisti e l'impresario e pure Carlos Antonio Mendoza, presidente, e il suo segretario, che con lei chiacchieravano e l'adulavano: mentre lui, seduto a un tavolo il più vicino possibile, se la mangiava con gli occhi.”

a) *Marina Calvi soprano. Content.lib.washington.edu/*

## Capitolo 11

### **Le metafore della vita**

“In vita, nell’ultima vita, la nostra, sono stato insicuro. Non potevo lasciarmi andare all’amore, ero deluso da tutto da sempre. Ho sofferto la mia prigionia del cuore. Tua madre era forte, aveva i piedi per terra e te nella testa. Tu sei stata la spinta che l’ha condotta sempre in avanti, ma le sue radici erano belle, la sua famiglia unita e affettuosa. Io ero insieme geloso e invidioso, la volevo per me. Nel libro dei suoi genitori c’era l’amore. Nel mio no.

Solo durante la mia malattia, che è stata lunga perché non volevo portarmi fin qui tutti i miei problemi irrisolti e sentivo di dovere chiudere i conti là sulla terra, ho avuto tempo e modo di pensare a quanto mi sia fatto prendere dalla malinconia, dal mio io piccolino cui tanto è mancato da non potere fare a meno di celebrarlo per tutta la vita. E sprecarla, in gran parte. Come quelli che sono allergici a tutto. E dicono, eh no, non c’è niente da fare... Sono stato un uomo complicato, lo so. Perdonami. E poi, sai figlia mia, malattia e vecchiaia non danno mai il meglio di un uomo. Anche se a te sembrava così, io a cinquant’anni vecchio non ero. E non lo sono mi diventato. Ma ho fatto in tempo a capire che, una volta che invecchi, è per sempre.

Pensavo, nel mio annoso letto di morte, come mi è piaciuto volare! E appena pensavo, volavo. Come allora, mi sentivo leggero, e libero, e al riparo, figurati. Senza radar, su un traliccio spaventevole a ripensarci, il Ba 28, un biplano da acrobazie. Un gingillo che ha la sensibilità di un essere umano. Intendo, di quegli esseri umani dotati di sensibilità. Le figure acrobatiche di prammatica sono la pattuglia, il tonneau, il looping, la vite, l’imperiale, l’entrata in campo in scivolata d’ala. Non è facile trovarti un’immagine adatta per descrivere quello che il Ba 28 consente di fare o, meglio, come si comporta quando glielo fai fare. Forse come quel tipo di ragazza capace di seguirti senza un’esitazione nei passi stravaganti che saltano fuori nel ballo durante una serata riuscita. Abbiamo ballato tanto noi due, ti ricordi? Ti lamentavi dei walzer dicendomi ‘pà, non mi svitare!’

Quel biplano mi ha dato la sensazione di padroneggiare un velivolo

in qualunque frangente. E' la parola giusta, sai, se cade si rompe ogni cosa. Un giocattolo, appunto, che mi dava la libertà di sognare e mi ha regalato la vera gioia del volo. Capirmi non è possibile ormai, è qualcosa di perso per sempre ma c'era e c'è ancora, per me. Viravo, sbattevo le ali, si potevano sbattere sai? allora era il mezzo per comunicare allo stormo. Scendevo in picchiata come un uccello! E mi sentivo benissimo. Poi sono passato alla specialità bombardieri. Una specie di metafora, perché da lì non ho mai smesso di avere a che fare con cose pesanti e pericolose, combattere il cuore. Certo, con qualche intervallo per respirare.

Si avvicina la guerra. Mi tocca il bombardamento. Non c'è troppo tempo però di pensare, devi darti da fare, essere lì, concentrato. L'apparecchio stavolta è il B.R.2, quello scelto per attaccare la flotta inglese. E' un biplano con un'apertura d'ali eccezionale e ha un motore che occupa tutto lo spazio visibile davanti mentre decolli. In volo acconsente alla volontà del pilota ma in atterraggio richiede la precisione totale. Essendo un veleggiatore, percorre il campo senza mettere giù le ruote se il plané viene fatto a velocità superiore a quella con cui ha decollato. E ti conviene rialzare...

L'istruttore maresciallo pretende oltretutto che si atterri in un determinato tratto di campo, né più avanti né più indietro. Una difficoltà nella difficoltà. Mi ha spremuto come un limone, non credevo di farcela.

“Viene a tutti il periodo di crisi, mi ha detto, quindi si metta il cuore in pace. Quando l'avrà superato le sembrerà solo un brutto sogno.”

Le cose della vita sono tante quante le sue metafore, non credi?”

“Papà...siamo morti?”

“Ma dài anima mia.”



## Capitolo 12

### La storia possibile

Ascoltami: la vita di un bambino è tutta volta al futuro: quando sarai grande, quando andrai all'asilo, il grembiolino le elementari, le medie gli esami il liceo. La scelta dell'università, una scelta di vita! Un ritmo incalzante. Nessuno ti porta mai indietro, tutti ti spingono avanti, lontano da lì, neanche il tempo di farti voltare la testa a vedere il tempo che scorre. Tranne pochi ricordi di cui si sente parlare in famiglia: quando eravamo sfollati, ah come abbiamo fatto, e lo abbiamo pur fatto, senza acqua senza pentole senza mangiare... Pezzetti di frasi che intimidiscono e manca la voglia di riaffondare là dentro. E quelli che si fanno sfuggire quei brutti ricordi sono i primi a lasciare andare il discorso e dimenticare. I tempi sono cambiati e nessuno vuole sentirsi retorico proprio mentre quel mondo cambia e sparisce. O sentirsi vecchio, quando ancora sei giovane e guardi stupito il nuovo decennio e tu stai cambiando con lui. E poi arrivano altri anni, nuovi, tutti così diversi e impensati, e ti trovi a vivere una mezza dozzina di vite. Per esempio, io quasi. Tu, per età, come me, ma vite molto diverse.

La storia ti piomba addosso a sbalzi che non puoi contrastare, quando ha la Esse maiuscola è da subire, e si lascia dietro un mucchio di morti che, come tali, hanno torto. La Storia la fanno i vincitori, come puoi sempre, anche oggi, vedere. La memoria invece è fatta a suo modo, ondulante tra i souvenirs, arriva perfino a proteggerti fingendo e spingendo in fondo la vita difficile come vecchi calzini dentro un cassetto che un giorno dovrai pure lavare e stirare, così arrotolati e mai usati da allora. Però sono in casa.

Qui dove siamo conoscerai storie che ti appartengono, perché vieni da quelle. E' il periodo che tu hai vissuto senza saperlo, la guerra. E' un pezzo importante di noi, era in casa, in Italia.

La guerra prende un uomo e lo cambia per sempre, poi rende al mondo un sopravvissuto con l'anima tutta stracciata,

*animula... vagula, rigida, nudula... \**

ricordi quanto è esatto il latino? Le ultime due guerre mondiali sono state terribili: migliaia di ragazzi che un governo mandava a morire,

sottomessi in un sistema di morte, parlando loro di onore e di gloria: dove invece potevi combattere al meglio solo pensandoti morto comunque. “Avanzata...” una parola che neppure qui posso sentire...

Oggi è guerra dovunque, ma lontana dalla nostra finestra. Ma c'era, e anche tu, tra bombardamenti feroci. La vedrai senza che sia giudicata, che senso avrebbe un giudizio nel tempo dei tempi. Era lì con noi in quel momento per più di mille motivi. Non è mai un caso nascere in quell'ora quel giorno quell'anno. Porti tutto dentro di te in innocenza e solo sapendo ti spieghi la vita che hai fatto.

Io sono venuto per primo tra noi. Sono il papà, è andata così, io prima tu dopo, e io e tutti noi, tua famiglia, avevamo già vissuto un terzo di vita che tu non conosci, ci hai visto solo da grandi e intorno a te, il fiorellino di casa. Noi prima di allora non ti pensavamo, difatti non c'eri. Poi eri piccola e nuda nei pannolini e io ero vestito di tutto punto da militare. Che cosa dirti se non baciarti con tenerezza e tenere a contatto di pelle una tua vestina come promessa reciproca mentre volavo? Tutto qui il rapporto tra noi, era già immenso così. Ogni figlio si perde una parte importante dei suoi genitori, eppure c'è in lui. E noi ci perdiamo la vostra vecchiaia, proprio quando potremmo raggiungerci tutti e capirci per bene. Però siamo misti nel sangue, nell'anima, nel Dna. Nelle possibilità. E' questa la parola che racchiude l'eterno. Perciò adesso siamo qui insieme, per ritornare completi con te, che non hai avuto figli. Non è un caso. Siamo qui tutti noi a comprenderci... Niente è finito se non è completo, violoncello compreso.

E puoi immaginarti così di andare avanti e indietro nel tempo, quello noto e quello sognato, quello possibile.

\* *Adriano IMP.*

## Capitolo 13

### 1935, la guerra

“Ti parlo di guerra” mi dice ora mio padre.

Questo racconto saprà di caserma, ma tu devi sapere.”

Certo che voglio sapere tutto quello che ho perso di te quando ancora non c'ero papà.

“Ora mi vedi vestito così: stivaloni, cinturone e la sciarpa azzurra a tracolla, ufficiale di picchetto.

E' una giornata speciale. Nella vecchia Cascina Malpensa è arrivato un generale, e io non sono riuscito a raggranellare un numero decente di avieri di guardia per schierarli sul presentatarm, né a trovare il vessillo blu con le tre stellette da issare di fianco alla manica a vento che indicasse la presenza di un Generale di Squadra Aerea in aeroporto. Il fatto che questo cerimoniale, più lacunoso che scarno, non lo avesse colpito, mi fece supporre che la riunione da lui indetta sul posto rivestisse una tale importanza da potere snobbare le procedure. Mi sbagliavo, dopo che lui se ne andò mi affibbiarono cinque giorni di arresti di rigore...

Ma ascolta che cosa ci disse:

“Signori, non sono venuto tra voi per impartirvi degli ordini, ma per rivolgervi una domanda.

La nostra Nazione sta attraversando un momento delicato. La tensione che da tempo si nota ai confini della Somalia con l'Impero Etiopico può riservare delle sorprese a breve scadenza.

Alla Società delle Nazioni stanno studiando contromisure per soffocare ogni libertà di movimento da parte nostra in terra africana. Pare che l'Inghilterra tenga in allarme la sua Home Fleet per sbarrare con forza la strada, per noi obbligata, attraverso il Mediterraneo. Non potendo competere sul piano navale con la flotta più agguerrita del mondo, lo Stato Maggiore Generale si rivolge oggi all'Aeronautica. Sono in via di allestimento mezzi idonei per scongiurare agli inglesi il ricorso alla forza e per mostrare comunque che le intimidazioni non saranno da noi supinamente accettate.

I mezzi sono rappresentati da bombe di medio calibro da agganciare

sotto il carrello. Tra i vari tipi di aerei la scelta è caduta sul BR 2, forse un po' lento ma abbastanza maneggevole con il sovraccarico e, data la sua portanza alare e i 1.000 cavalli del motore, ritenuto il più idoneo alla funzione di aerosilurante.”

Il Generale si interrompe quasi a controllare l'effetto della notizia, nuova e inaspettata. Poi, con uno sguardo a fessura e un raschiamento discreto della gola che prelude alla conclusione, riprende:

“E' indubbio che si andrà incontro a perdite gravissime, lo capite voi stessi. Per questo occorrono dei volontari, soltanto dei volontari. Ho visitato stamane i vostri colleghi dislocati in altri due aeroporti e ho posto la stessa questione che pongo qui a voi. Tra piloti, il problema paura è fuori discussione. Le considerazioni sono altre e tutte di carattere personale. Per concludere, chi vuole partecipare all'operazione è pregato di fare un passo avanti, con la precisa intesa che il mio discorso non esce da questa sala. Ho terminato.”

Vedo tutto, papà. Dopo un solo attimo di sospensione che mi sembra lunghissimo e durante il quale sento il respiro di tutti, vedo alcuni dei presenti che si sgelano dalla loro immobilità per portarsi un passo avanti mentre, con un ritardo di nulla, quasi tutti gli altri li seguono. Un attimo dopo nessuno conserva il suo posto e le due file si ricostituiscono al completo.

L'anno è il 1935, d'autunno. Il giorno sta reclinando nel giallo e rossiccio. Una sfumatura di colore si smorza sulla parete di mogano del circolo ufficiali.

L'ora è solenne, il tempo è uscito fuori da sé. Mio padre ha ventidue anni.

## Capitolo 14

### **La vite piatta**

“Poche settimane dopo a Ual-Ual, al confine somalo etiopico, una sparatoria con un morto e feriti. Incidente di frontiera che preannuncia la guerra. L'Italia nuotava in un mare d'entusiasmo, neppure scalfita dai rituali primi insuccessi che tennero dietro all'iniziativa bellica sul fronte africano. I volontari sono tanti e per le strade si sente a tutto spiano fischiare “Faccetta nera”, marcetta che mette in corpo il buonumore con quel suo scavalcare di slancio l'evento bellico per planare, all'italiana, direttamente sul sentimento.

Noi, alla Malpensa, continuiamo nel perfezionamento professionale che ci assorbe la giornata.

L'ambiente aeronautico, per fortuna, è quanto meno di militare tu possa immaginare. La disciplina è ferrea soltanto durante l'istruzione e il volo. Ogni mese all'incirca perde la vita un allievo per un incidente di volo. Nello stesso istante della disgrazia tutti gli allievi devono mettere in moto e andare in aria per una mezz'ora. Chi non lo fa viene depennato dalla lista. Ma sono casi rarissimi.

Il Colonnello Sacchi, che comanda la scuola, è un vecchio pilota della prima guerra mondiale. Ci allena ad effettuare atterraggi forzati, corti e imprevisti. Atterrare fuori campo in Etiopia significa andare malamente al creatore. La testa del sottotenente pilota Tito Minniti, costretto a un atterraggio di fortuna, era stata infilzata su una picca e portata in giro come un trofeo per due giorni dagli abissini. Chi andrà alla caccia e si allena sul C.R.21 sa che questo apparecchio non è affidabile in certe circostanze, non tollera che si dia piede in virage, altrimenti si mette in vite piatta e sembra non ci sia modo di farlo uscire da lì perché i piani di coda vanno in ombra, rendendo fasulli i comandi.

Siamo impressionati, le lesioni mortali riscontrate sui corpi dei deceduti, frattura delle gambe, sfondamento del torace, scopercchiamento della scatola cranica, sono sempre e soltanto quelle.

Fa paura conoscere in anticipo come si morirà quando toccherà di morire.

Sacchi ci raduna e ci spiega. Siamo tutti attenti, sull'erba, vicino ai

nostri apparecchi.

Lui dice: “Durante la guerra mondiale, capitava spesso di andare in vite e i piloti arrivavano a terra come stoccafissi. A un certo momento però si riuscì a sapere come uscire dalla vite, era fatale che lo si scoprisse. Il buffo sta nel fatto che chi lo scoprì era uno che aveva avuto più fifa di tutti. Lui, preso dallo sconforto - ragazzi, allora non esisteva il paracadute! - invece di smaniare con la cloche e di scaliare sulla pedaliera, mollò tutti i comandi al loro destino. E salutò la sua vita. I comandi, così abbandonati, per effetto dell'aria tornarono automaticamente al centro e l'apparecchio, dopo un altro giro col muso verso terra, si rimise in linea di volo!

Nel caso del vostro C.R. la faccenda è solo leggermente più complessa, ma di poco; vi dimostro come, aiutandosi con qualche strapponata al motore, si esce dalla vite come un luccio dall'acqua.”

Salta nell'abitacolo del C.R.21, piccolo come un giocattolo. Siamo attentissimi e tesi, e lui è un bravo psicologo perché ci sta dimostrando che la bestia cattiva è sotto i nostri occhi pronta a farsi domare.

Fa scostare tutti, si lega le bretelle e si abbassa gli occhiali, mette in moto e parte a razzo fino a mille metri di quota, portandosi sulla verticale del campo. Qui spegne e mette il C.R. in vite piatta. Si odono distintamente le strapponate, si vedono le manovre e Sacchi, a trecento metri da terra, esce dalla vite. Proprio come aveva detto, un lucido luccio.

Una volta sceso ci porta tutti al bar per un giro di alcool che compensi la nostra tensione. Poi tornati sul campo conclude:

“Non dimenticate, ragazzi, che con questi aerei la Squadriglia folle di Campoformido ha fatto il giro del mondo e i piloti facevano acrobazie legati alla cintola con una sola corda, da uno all'altro.

E voi vi impressionate se vi scappa un po' il piede? Fesserie!”

Sacchi beve un fiaschetto di Chianti a pasto e data la sua sobrietà e il manico che dimostra di avere, i ragazzi lo seguirebbero in capo al mondo.

Ha un pezzo di mora in una villetta alla periferia di Somma. La visita periodicamente. Tra un periodo e l'altro pare intervenga qualche rinforzo. Forse ne è al corrente, ma chiacchierando del più e del meno, lui senza parere sostiene che per una donna non basta un reggimento.

Per un uomo, di una donna, ce n'è d'avanzo.”

“E tu papà, ti sentivi felice a essere lì?”

“Felice... stavo diventando un uomo, capisci. Erano emozioni forti per un ragazzo a vent'anni, volare! Andare in Africa, la guerra, salvare la Patria!”

## Capitolo 15

### E il sesso papà?

“E il sesso papà? Non se n'è mai parlato. Ma poi crescendo la mancanza di parole si sente.”

Mio padre ride. Siamo camminando lentamente sul niente, o almeno mi pare. Lui mi tiene abbracciata alle spalle, io tutta appoggiata tranquilla. O almeno mi sento così.

“Eravamo tutt'e due troppo... giovani, credo. Anch'io ero confuso. Ma ecco arrivare il tuo professore di scienze, ti piaceva seguirlo al liceo. Anche a noi fa tanto piacere ascoltare il suo punto di vista scientifico sul qui dove siamo! Vi lascio ma, come allora, torno a cercarti alla fine della lezione.”

“Dunque - fa il professore che ricordo benissimo, ma aveva già la barbetta? - hai sempre voluto andare al sodo il più presto possibile. Il sesso, quindi. Ti dirò: duecentocinquantamiliardi di anni fa è nato il nostro primo cervello, era l'epoca dei tirannosauri, un tempo duro crudele terribile, a stare in piedi si faceva fatica. Il cervello era piccolo a forma curva di larva grassotta e aveva tre impulsi primari, tre grandi istinti, senza aggettivi e pietà: Fame Sesso Paura. La fame giustificava che si mangiassero i figli. Il sesso era un prurito con garanzia di riproduzione. La paura ci ha fatto diventare cattivi. Il nome dato a questo cervello è Rettiliano. Prendi appunti? È comunque facile da ricordare. Più tardi, diciamo 55 o 60 milioni di anni fa, intorno a questo si è sviluppato un secondo cervello: ci viene dai mammiferi, creature più simpatiche dei grandi sauri, ti basti sapere che loro i piccoli li proteggevano. E' un cervello che comprende emozioni, ha il nome di Limbico. Procedendo a grandi balzi si arriva al terzo che è anche, fin qui, l'ultimo cervello che si ha in dotazione, il Neocorticale: è quella parte razionale di noi tanto più giovane, neanche tre milioni di anni, che dovrebbe dare un equilibrio a quei due. Ora, ti devono essere chiare due cose importanti: i tre cervelli ancora oggi convivono in noi. I tre cervelli che convivono in noi non vanno d'accordo tra loro.

Ti faccio un esempio: un uomo esce dall'ufficio, è stanco e irritato. E' stato umiliato nel suo lavoro. Che neppure gli piace. Vuole

tornarsene a casa e sbattersi a letto a guardare la TV con una birra gelata e poi dormire senza sognare, anche se questo purtroppo vuol dire non giocare stasera con i suoi figli. Suona il cellulare, la moglie lo prega di passare al supermercato, lei non ne ha avuto modo con i bambini, e fare la spesa, quelle solite cose che sa. Lui vorrebbe migrare lì sui due piedi ma accetta - che altro può fare? - entra nel super e davanti al frigo dei dolci gli si para una torta gigante, tutta bianca di panna con i bigné al caramello. Fame! dal rettiliano. Ma lui non lo sa. Sta per aprire la frigoporta e cacciarsela in bocca. Interviene il Limbico, già gli brillano gli occhi, dice, ai bambini piacerebbe un casino una torta così! Prendiamola subito! Ma il Neocorticale è lì apposta per ragionare e intima: eh no! Intanto siamo già in fila da dieci minuti e se ne usciamo possiamo scordarci di tornare a casa per cena. Poi andava chiesta a quelli del freezer che la imballano nella scatola apposita. No, ribatte il Rettiliano, ma che imballo, io la mangio subito in macchina. E i bambini? gli strilla il Limbico. E la foderina sporcata di panna? è la secca domanda del NeoCorticale. L'uomo è sempre più incazzato e stanchissimo e lascia perdere tutto. Si infila in macchina e sul marciapiede vede una ragazza con una gonna cortissima che dondola, gli sembra, guardandolo. E' buio. Accelera per andarle vicino, la vuole scopare, ma lui non lo sa. Le frena davanti da gran fanfarone. E didietro gli entra una Diane color crema a trazione anteriore con a bordo due anziani che subito strillano insieme un sacco di ingiurie. Il sauro scende, prende un attrezzo e a lui gli spacca la faccia e poi lo infila nel cuore di lei che ancora aveva da dire.

Questo è solo un esempio, mia cara. Poco sesso e neanche eccitante, lo so, però il sodo nasce da qui.”

“Ti ha convinto tesoro?”

Io guardo mio padre negli occhi mentre mi fa la domanda. Ora ho solo un pensiero guardandolo, è il dolore sofferto a pensarlo da morto. Nella mia vita, man mano, ogni persona che avevo nel cuore moriva: sono delitti che si compiono senza colpevoli e ci lasciano smarriti e privati del senso del giusto che pure in vita ci hanno insegnato. Ho vissuto sempre nello sgomento di non averli mai più, di non poterli abbracciare, o almeno sentirli come lontani ma preoccupati di me.

Qualsiasi contatto mi sarebbe bastato. Non c'era. Per ritrovarlo ho dovuto morire, e qui, adesso, in questa zona d'intimità, sono contenta.

“Ti ha detto il prof che il sesso è datato e va con la storia. L'uomo poveretto nell'evoluzione ha molto sofferto. Questa malinconia, questo dubbio di fondo, questa appartenenza sempre stracciata, questa fine mortale, il “to be or not to be” di quel genio di Shakespeare lo definisce una volta per tutte. Parlando poi di un più piccolo ciclo, nei secoli il sesso si è mischiato all'amore, e lì c'è stato un salto mortale, capisci. La cosa interessante è che per molto tempo non se ne è più slacciato! Curioso... Per la mia generazione era un biglietto d'amore scritto con le mani sudate. Amare era un pieno di gratitudine per chi ci aveva suscitato emozione. E guarda il risvolto di oggi, come è vissuto: una minuziosa ricerca wi-fi per trovare qualcuno che dia il modo di esercitare il proprio diritto di sesso.

La rincorsa alla libertà non si ferma, raggiunto lo scopo ci sono ancora quei passi d'inerzia che portano oltre. Abbattere un tabù provoca eccessi dovuti alla sforzo del demolire, ogni santissima volta. La religione ha reso il buon senso più duro. Leggo, dando una sbirciatina ai vostri giornali, che sul passaporto presto si dichiareranno tre tipi di sesso. Perché sono centinaia di migliaia i casi in cui il terzo sesso è realtà, se non tieni conto dei classici antichi. La più buffa di tutte le sciocchezze che sento è la proposta di non scrivere il sesso sui documenti fino a che la persona non abbia scoperto e deciso quale sia la sua identità: mi sembra un modo un po' goffo di protezione, ma la storia ha sempre dato molte ridicole prove di sé. Io posso parlare solo dei tempi che ho avuto e non darò nessun altro giudizio.”

Mio padre ride. Io gli rispondo:

“Va bene, il tuo è quello che voglio sentire.”

“Parliamone, allora: ci si innamorava, come sempre, a quei tempi. Se non conti che c'era ancora una guerra nell'aria. C'era ansia. Mancanza di sicurezza. C'era molto rispetto, e tanta ignoranza sul tema ragazze. Si sapeva per certo che l'innamoramento avrebbe portato al matrimonio e ci si fidanzava giovanissimi allora. La fidanzata era intoccabile; sarebbe divenuta una moglie e una madre, avrebbe portato il cognome della nostra famiglia. E il sesso, allora, nel nostro ambiente semplicemente non c'era se non per i baci. E che baci, che baci!

Dicevano tutto il trasporto, la passione la fantasia di un giovane uomo e una giovane donna. Erano molto spinti, nell'intenzione. Stringevano un patto per sempre e questo fa una gran differenza tra i baci di oggi e i baci di ieri. Poi, il matrimonio seguiva: tra ragazzi inesperti, lei certamente. Forse lui qualcosa l'aveva imparata... ma l'età non gli permetteva di essere così passionale con la sua donna, perché quello che vergognandosi aveva intuito lo credeva in qualche modo peccato. E lei era per lui soprattutto una sposa. Vestita di bianco. Non si poteva pretendere. Il marito ragazzo si beava di questa moglie innocente, senza indagare di più, senza cercare di aprirla e farla uscire da sé per misurare la sua femminilità. Ma ogni donna prima o poi è chiamata a conoscersi e qualcuna si è scontrata più tardi con il proprio erotismo. Per accettarlo ci voleva passione, una tale passione dove resistere e rinunciare a sapersi sarebbe stato un peccato più grande. Da queste ore d'amore, solitarie e brevissime perché insostenibili per una donna per bene, sono nati figli che sono entrati nelle famiglie portando un diverso carico di appartenenza e appropriandosi inconsapevoli del cognome di un padre non loro: un destino che ha il battito di un solo minuto al femminile. La storia ne è intrisa, e la nostra epoca è stata alla grande quella dei tradimenti. Il tradimento riguarda solo la donna: uno svelamento improvviso, una maturazione dolorosa del sé. Sentirai ora una storia lontana, fa parte della tua casa. Tu l'hai conosciuta.

## Capitolo 16

### **Tradimento**

1929

“Questo amore è un’ora sconosciuta lontana da me, da come appaio per gli altri. Una cosa liquida nera che mi scioglie da ogni parola che so, da ogni gesto ripetuto dal mio quotidiano, dal noto il sicuro, mi allontana aderendomi al corpo, una cosa vischiosa, sensualissima cosa che me ne rivela i contorni, tutti li sento dalla testa alla punta dei piedi, compresi i polsi che tremano, un attacco una sorpresa un liquefacimento nel buio nel non so dove sono. E questo è il mio letto, e invece di sentirmi al sicuro perché lo conosco mi sento perduta. Ed è delizioso affondare così, sublime il distacco il fuggirmi dalla mia vita nota, dalle promesse dalla presunzione di fede, dall’impossibile legame di sempre. Sempre! Ah... come è possibile, arrivano ore in cui devi bere qualcosa di fresco, di nuovo di velenoso che ti tolga il fiato per la sorpresa giù in gola, giù giù nella testa. Come un liquido fuoco gelato che ti disegna le vene sotto la pelle. Una cosa non tua, su cui non puoi esercitare il controllo né lo vuoi! No, non lo vuoi, non lo sopporti in questo momento. Due, non due in uno, staccati diversi con un abisso in mezzo che si colma stendendo sul vuoto e sul precipizio la pelle, le mani le labbra, la voglia di questa ora di passione lussuosa d’amore, quando non si pretende dall’altro nulla che non provi anche tu, solo in quell’attimo uguali. E diversi, oh sì. E mai più insieme, irripetibile ora durante la vita. Né lo chiedi. Niente da chiedere, tutto è stato già chiesto, e dato, e lasciato. Per questo si fugge, si ama fuggire almeno una volta per sapere di sé, di come sei dentro nella tua solitudine, mentre nessuno ti chiede o ti spiega che cosa è giusto e buono sentire per via dell’amore. Non c’è! Oh non c’è, amore è una parola con molte facce e qui la sua assenza non è meno potente, anzi, è più forte e ti lascia libera di sentirti nemica di te, e quindi capirti completamente e non è, no, sensazione, è la realtà.

Quante volte sei sola con te in una stanza di oggetti che ti aiutano poco. Pur se ti appartengono. Li hai amati e li hai voluti con gioia. Ma ti

tengono lì, prigioniera, a disegnare i contorni della tua mente. Eppure lo sai che ti piacciono. E come è diverso essere nuda, spogliata di noti riferimenti, in un liquido buio dove, tendendo le mani, tu, sola, cerchi di scoprire di te i tuoi bisogni, fino a ieri non rilevati, sconosciuti rifiutati negletti cancellati ignorati. Ora importanti, tanto da non poter rinunciare. Tradimento, sì, tradimento alla vita di sempre, perché non credi possibile non si debba scoprirsi una volta per tutte, guardarsi allo specchio da nude, come morte dal prima e dal poi, senza vergogna e con tanta paura ma con il coraggio di scendere giù nel nero di sé. Che nessuno, neppure l'amante più attento, conosce di te, e tu per saperlo devi allontanarti da sola e sentirti bruciare e morire. Per rinascere lì dove sei. Per un'ora."

Capitolo 17

**l'amico Virgilio**

**«Leone o Drago che sia, il fatto poco importa.  
La Storia è testimonianza morta. E vale quanto una  
fantasia»**

*Louis Janmot, epigrafe*

“Salve Virgilio.”

“Sei cresciuta, bambina.”

Virgilio mi abbraccia. Mio padre è contento di ritrovare l'amico che ha passato notti e giorni al suo capezzale.

“Parla con me, non ti ho mai chiesto abbastanza della tua vita. Mi racconti una delle tue avventure incredibili?”

“Anch'io, come Gigi, ti racconto un pezzo di guerra: per noi aviatori è ancora la cosa più forte nel cuore. Uno è quello che è per via della posizione geografica e storica, e per quelli che sono con lui in quel quadrettino di vita, è imprescindibile. Anche se pensi di cambiare nazione amici lavoro, ormai sei bell'e stampato nell'universo, circondato da tutto quello che hai intorno: insomma, una foto che con qualche scelta mirata puoi sì ritoccare, ma solo un pochino. Non puoi sbalzare in un'altra cornice. Mi spiego? Sai, qui dove siamo si capisce benissimo. Ascoltami allora: partiamo da quella mattina di Roma che mi ha portato ad Algeri, prigioniero in un campo inglese:

*Sul mio tavolo squilla il telefono. E' il Comando operativo Aeronautico. Il Generale Urbani mi chiede di quanti apparecchi ed equipaggi pronti io disponga.*

*'Quattro Signor Generale, più il mio'*

*'Domani all'alba dovete partire per una missione di siluramento notturno in Africa, primo stop in Sardegna'*

*'Grazie Signor Generale'.*

*Non ero ironico, la vita era semplicemente così.*

*Raduno i miei uomini, comunico gli ordini, ritiro tutte le licenze firmate, strappo la mia.*

*Revisionare gli apparecchi, domani alle cinque del mattino il decollo. Fare installare due siluri sotto le fusoliere.*

*La macchina di servizio mi riaccompagna in albergo. Ho uno strano presentimento, un senso di vuoto. Questa missione, oggi, mi sembra fatale. Tocco la medaglietta che la donna che frequentavo a quel tempo mi ha messo al collo giusto stanotte. E' santa Rita.*

*E' notte. Fa freddo, sono al campo, passo all'ufficio meteorologico per prendere le condizioni del tempo. Comunico al Comando che decollerò per Milis tra venti minuti esatti.*

*Gli apparecchi sono schierati. Dò ordine di mettere in moto. I cinque aerei si muovono lenti come paurosi uccelli notturni nella luce dell'alba, che è livida. Controllo gli strumenti, pedaliera e volantino, provo i motori. Ho l'equipaggio vicino. Li guardo negli occhi, sono pronti. Dò manetta, decollo seguito dai quattro apparecchi. Siamo presto alti sul mare, lontani piccoli inconsistenti uccellini metallici. Eccoci su Milis dopo due ore di volo. Trovo il campo sconvolto. Aerei in fiamme, buche sul campo. Atterriamo con manovre da gimcana. Ci vengono subito incontro con camion, ci attaccano cavi in coda, ci portano via, ci occultano in zone mimetizzate: l'aeroporto è stato attaccato un'ora prima da aerei americani che hanno bombardato la pista gli aerei e gli alloggi. Gli apparecchi colpiti fumano ancora, le baracche sono in fiamme e sul campo morti bruciati e squarciati. I vivi pietosamente raccolgono le salme dilaniate di dieci soldati.*

*Al Comando c'è agitazione, confusione. Incontriamo vecchi amici, parliamo della guerra. Siamo pessimisti e avviliti. Gli ordini sono:*

*'Decollare alle dieci di sera. Meta: la rada di Algeri dove ci sono navi nemiche da guerra e da carico. Silurarne il più possibile. Il raid sarà lungo, al limite del rifornimento. Andare colpire rientrare. Ogni minuto perduto è fatale, sia per un attacco dei caccia nemici, sia per mancanza di benzina'.*

*Il Colonnello ci indica il porto di Algeri sulla grande carta del bacino del Mediterraneo. Dobbiamo tracciare una retta diretta da Milis ad Algeri, volare il più basso possibile sul mare per eludere le ricerche radar nemiche”.*

“Questo dettaglio del volare basso... a me è stato fatale e me lo sono

portato davanti agli occhi per tutta la vita. - dice Gigi - Doloroso ma anche salvifico, è così che sono uscito dallo scenario di guerra. Ma va' avanti Virgilio".

*"Ultimi ordini: 'Prendere quota solo in prossimità dell'obiettivo. Ricordarsi che c'è la luna stasera, perciò eseguire l'attacco verso la luna per rimanere il più possibile in ombra a evitare al meglio la contraerea delle navi. Siete otto equipaggi, otto apparecchi'.*

*Ci consultiamo: appena avvistato il nemico prenderemo subito quota, romperemo la formazione e ognuno attaccherà da solo la nave che crede, poi, senza aspettare gli altri, a tutta manetta verso casa volando sempre più bassi sul mare. Siamo intorno al nostro tavolo, nessuno mangia, invece parecchi caffè e sigarette. Poi ognuno si immerge nei propri pensieri.*

*Nove e trenta. Gli equipaggi salgono a bordo con il secondo pilota.*

*Nove e quaranta: i motori sono in moto, scaldati e provati a lungo. Il Colonnello ci consegna il cifrario radio per questa notte.*

*Nove e cinquanta: siamo a bordo. Entrando nel mio apparecchio dimentico di mettere il mio berretto sopra la radio. E' la prima volta. Accidenti. Seduto al posto di pilotaggio mi ricordo di non avere tenuto in tasca il mozzicone dell'ultima sigaretta fumata a terra. La riaccendo, di solito, al rientro della missione. Mah... tutto andrà bene lo stesso, mi dico. Metto il casco con gli auricolari e le linguette sul centro del collo per parlare e ascoltare ogni singolo uomo dell'equipaggio.*

*Nove e cinquantacinque: rullo, seguito lentamente dai sette aerei.*

*Dieci: decollo. Il cruscotto è acceso, tutti gli strumenti sono illuminati da una luce discreta. Guardo il secondo pilota, un giovane sergente salernitano che doveva andare in licenza per sposarsi oggi stesso. E' pensieroso. Per distrarlo gli affido i comandi indicandogli la rotta da tenere controllando sempre la bussola. Con l'interfonico mi metto in contatto con l'equipaggio.*

*Radiotelegrafista: tutto bene.*

*Motorista: tutto bene.*

*Armiere in torretta: tutto bene.*

*L'armiere è napoletano, mi chiede il permesso di cantare una canzone.*

*Ha una bella voce e volando verso il nemico arriviamo sulle note del mare che luccica.*

*E lui luccica sotto, anzi è luminescente. La formazione è serrata, perfetta. All'orizzonte la costa dell'Algeria. Il cielo africano è pieno di stelle, la luna è troppo chiara per noi.*

*Una e quindici: avvistiamo le navi alla fonda. Sono piccoli punti bui su un mare d'argento.*

*Siamo in quota ormai, sbatto le ali, la formazione si disperde.*

*Una e trentacinque: perdo quota fino ad arrivare ad un'altezza di cento metri sul mare. La luna è lucente.*

*Pronto per l'attacco. Levo la sicura ai siluri. Vedo, mentre mi avvicino, un cacciatorpediniere, vedo nostri aerei in fiamme precipitare nel mare, vedo il fuoco dei cannoni puntati su di me, colonne d'acqua luminose, schiumose, si innalzano davanti al mio aereo. Riesco a sganciare il siluro, passo sopra la nave: è in fiamme, cabro, riprendo quota e torno all'attacco. Questa volta è una nave da carico.*

*La notte ora è accesa. Fiamme fuoco, apparecchi che cadono, navi incendiate inclinate sul fianco, la contraerea di Algeri spara all'impazzata su noi, riesco a centrare il secondo siluro, poi metto i motori al più duecento e volo via.*

*Le due e quarantacinque: mi metto subito in rotta. L'equipaggio è sfinito. Abbiamo visto sei dei nostri aerei cadere. All'interfono l'aviere mi dice 'Comandante, due caccia ci seguono, stanno per attaccarci'. La nostra mitraglia urla, io mi porto ancora più in basso.*

*Una raffica colpisce il motore di sinistra, sento caldo a un braccio, il radiotelegrafista non ha più la faccia. Spengo i motori e mi butto in mare.*

*L'apparecchio affonda per un po' poi riemerge. I caccia sono lontani.*

*Il mio secondo, l'armiere e il motorista aprono lo sportellone e buttano fuori il battellino, lo gonfiano e lo tengono agganciato. Poi insieme, camminando nella carlinga con l'acqua che ci arriva alla gola, prendiamo il corpo del nostro compagno e lo buttiamo in mare insieme alla scatola di piombo del cifrario, prendiamo la cassetta dei viveri, quella del primo soccorso, le sigarette. Ci guardiamo stupefatti, ci tocchiamo. Siamo vivi. Il mare è mosso da onde lunghe e alte.*

*Guardiamo il nostro apparecchio affondare. Scompare sommerso dalle onde, poi riappare, ma solo la coda, il timone. Come un saluto. Sembra che la nostra parte migliore se ne vada con lui, il nostro S 79. Siamo davvero soli. Mi medicano con alcool e cognac, un tampone e la fasciatura. La carne viva mi brucia da urlare. Studio la carta e con la piccola bussola centro la posizione. Siamo più vicini all'Algeria che alla Sardegna. Mi ricordo di un film visto pochi giorni fa, "Luciano Serra pilota". Amedeo Nazari era il pilota abbattuto, ma dopo poche ore disperate un sottomarino tedesco veniva a salvarlo. Staremo in acqua per quarantotto ore, ma il lieto fine non c'è. Scruto il mare con rabbia. Nulla, neppure un nemico.*

*Freddo di notte e umidità, ci stringiamo per riscaldarci, finiamo il cognac, remiamo con turni sempre più corti. Caldo di giorno, e sete, e troppa luce. Viene voglia di farci trasportare senza più volontà, lasciando che il sonno diventi più lungo, anche eterno va bene per noi. Così passa la prima notte fra una trasparenza di morte e di vita. Mattina: vediamo un puntino non molto lontano, e ci andiamo. E' una piccolissima isola, uno spuntone. Approriamo, scendiamo a terra, una spiaggia di sassi lucenti e colorati, legandoci la fune del canotto in vita. Ci abbandoniamo, quasi svenuti. Quanto tempo dopo? Un minuto, un'ora, non so. Urlando ci troviamo in piedi e quindi di corsa sul battellino, neanche fossimo attaccati ancora dai caccia: i sassi sono granchi mostruosi!"*

Ricordo benissimo. Al ristorante, anche il migliore del mondo, al Tetou per esempio, Virgilio, di fronte all'aragosta accusava malessere, diventava pallido, sembrava quasi svenire.

Pochi anni tra una e un'altra e un'altra generazione, eppure la distanza è incolmabile. Mio padre mi ha detto che devo capire la guerra, ma non è veramente possibile, questa idea romantica di persone che non lasciano nulla nel piatto e vestono con abiti strani soffrendo e non dicono mai parolacce per rafforzare un discorso, non entra nella mia testa e preferisco dimenticare quel passato bizzarro per sostituirlo con una memoria accettabile.

*Louis Janmot, poeta e pittore francese, 1814 - 1892*

*Da “La storia di un cretino” memorie inedite di Virgilio, conte Pallottelli Corinaldesi De Fonseca, 1917 - 1986*

## Capitolo 18

### 1971

In una luminosa giornata d'inverno a Sanremo, dove aveva casa Virgilio con sua madre Alice, la Cocca io e il mio inseparabile Mah eravamo arrivati col treno per qualche giorno di vacanza ospiti nella loro casa di mare. I grandi decisero subito di andare a fare merenda a Saint Paul de Vence, in una pasticceria rinomata per i suoi tè sontuosi, la Chèvre d'Or.

La Costa azzurra è a due passi, una volta superata l'allora orribile Ventimiglia si apriva un altro scenario: più curato, bellissimo, sempre un incanto.

Non conoscevo bene Alice ma ne avevo tanto sentito parlare. Il suo primogenito si prendeva cura della sua delicata salute: a Roma sarebbe stata ricoverata, la figlia Adù, assistente di Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, aveva tempi di vita assurdi dato il suo ruolo, e due figli. Avrebbe potuto offrirle solo un paio di infermiere e un amore lontano. Il figlio Duilio, fotografo di Oriana Fallaci, viveva a N.Y. La soluzione, per Virgilio, era facile e quella, tenerla con sé.

La sua Mercedes bianca era sempre pronta a partire. La spedizione fu un successo, quella torta era giustamente famosa e molte le tazze di tè che accompagnarono più di una fetta ciascuno. Alice, quieta, seduta sulla poltrona come fosse abituata ad essere lì ogni giorno alle 5.

Al ritorno Alice volle stare dietro con noi ragazzini, io in mezzo tra lei e il mio amichetto. Davanti i due parlavano allegri. Vedevo nel buio i loro profili vicini, belli, sereni. Volevo bene a Virgilio perché aveva aiutato la mia mamma in quella assistenza alla morte che mio padre consumava nel dolore. I miei erano separati, ma lei era sempre di fianco al suo letto. Virgilio le dava il cambio: lei dopo due anni era finalmente tornata a essere la donna piena di vita di prima; con una tacca in più di dolore. Il pomeriggio intanto si chiudeva alla sera e le tantissime piccole luci della Costa erano stupende. Allora non c'era autostrada, una

volta scesi dalla collina si costeggiava il mare attraversando paesini di favola. L'atmosfera mi rendeva felice. Mi giro sorridendo e mi accorgo che il mio magro amore dorme, gonfio di panna. Ma come! Le parole che avrei voluto scambiare con lui le fermo in gola in una brusca frenata. Offesa, mi volto verso Alice. Lei mi stava osservando, sveglissima, la sua faccia bianca e fine esce da un infinito scialle di cachemire bianco che è dappertutto, anch'io ci sono seduta. Vedo i suoi occhi verdi che luccicano furbi, vedo uscire una mano trasparente da quella montagna di lana pregiata e alzare ricurvi l'indice e il mignolo a significare due..corna? Poi lei dice con una voce sottile agitandole: "Quanti cornini per quei pisolini, nel mondo..." Una leggera pressione della sua mano sulla mia, complice, che ricambio con affetto e stupore e imbarazzo. Un'amica che mi tratta come fossi già grande!

Mi riprendo e ridiamo, sottovoce per non farlo sapere a nessuno. Più tardi, in quegli anni di ritiro vicino a noi, le storie bellissime, così lontane dalla vita normale, storie che nessuno sapeva, neppure suo figlio, sono traboccate da lei come da un antichissimo vaso.

Alice, l'affascinante signora, amante di D'Annunzio e di Mussolini, è spirata tra le braccia della Cocca. Mi ha lasciato a testimonianza qualche lettera e fotografie, pochi documenti salvati dal loro personale disastro.

Virgilio da sua madre ha preso lo charme. Aveva una bella statura, non troppo alto e non imponente ma sciolto, sempre a suo agio col corpo senza curarsene. Era impossibile non vedere com'era un bell'uomo, raro, diverso, indifferente a se stesso, tutto preso dall'affetto per la sua gente. Che poi eravamo noi, ormai. Hanno detto in tanti che fosse il figlio di Mussolini, non credo, l'avremmo saputo: in famiglia si diceva che, in alta tenuta, tanto il Duce era provinciale quanto Virgilio signore. Lui aveva la stessa bocca sorridente e imbronciata di suo padre, Francesco. Abbiamo invece saputo da Alice che da piccolo, nel passeggiare, si nascondevano bigliettini di corrispondenza amorosa tra lei il Duce, sotto custodia imperterrita di una tata e di un ufficiale. Lei e Mussolini si erano conosciuti in un hotel fuori sede; dopo una depressione post parto Alice si era fatta girare la testa. Come si addice a un romanzo che parla di giovani cuori frementi nati nell'Ottocento.

Virgilio aveva occhi nerissimi e liquidi, un po' levantini un po' da

serpente che a volte, per un'emozione, diventavano più trasparenti. Alice diceva che quelli erano gli occhi di suo padre, Edoardo Camis de Fonseca\*, intellettuale editore d' arte che aveva vissuto a Londra dove aveva radici inglesi miste a una piccola vena irlandese, discendente da un antico casato ebraico portoghese. Come lui, diceva Alice, con lo sguardo negava di essere lì, dove fosse. Io lo credevo il peso della vita passata invece era un effetto di famiglia. Aveva voglia di stare bene e che intorno ci invadesse la pace. Si adoperava perché fosse così. Certe cose minime e infide non le sopportava, allora reagiva sparendo per qualche tempo: un pomeriggio, un mese, come gli mancasse il fiato e dovesse andare da qualche parte a riprenderselo: ogni tanto aveva questo bisogno di essere solo, c'erano ancora in lui emozioni confuse che non poteva dire neanche a se stesso, ma soltanto subire. Era ingenuo. Lo si poteva ferire con facilità, bastava una persona volgare. Si fidava terribilmente, prendeva gli altri sul serio. E invece, fino alla fine, tutti questi altri lo hanno tradito. Ha dato il suo libro da leggere a persone che stimava e riteneva che il sentimento fosse contraccambiato. Gli hanno preso qualche pagina inedita e l'hanno inserita nel loro, di libro, scegliendo la notizia, non la sua sofferenza. In ospedale, quando stava morendo, andavamo a trovarlo. Un giorno mentre la mamma posteggiava io ho salito di corsa le scale: i giornalisti erano arrivati in gruppo. Era l'ultimo possibile scoop. L'ho trovato stravolto con la mano alzata contro i flash, i suoi occhi mi urlavano "Via! Mandali via!" Il male che gli hanno voluto fare anche nelle ultime ore è rappresentato in modo crudele e perfetto in una foto dell'Unità. Pubblicata senza pietà, al di là della dignità. Quella volta non poteva sparire per allontanarsi dalla volgarità, in carrozzella com'era, arruffato e disperato, moribondo: singhiozzava, non riusciva a parlare. Non posso dimenticare il dolore provato. Ho urlato per lui "Via! Via!". E li ho mandati via. Forse per questo ha voluto lasciare a me il suo terribile diario di guerra, perché confidava che io potessi difenderlo.

Per una storia di Novissima, di Chiara Boschetti.

## Capitolo 19

### Sembrava più grande

Sento un'aria di festa e di calma, piena d'amore. La stessa di quando dall'America è tornato Peppino, che io per affetto chiamavo 'lo zio'.

Come ora qui dove sono, quando lui entrava la stanza vibrava di più. Si sentivano tutti i colori più uno. Sembrava alto e grande, anche nelle fotografie che ho tenuto con me per tutta la vita. Non era così, se lo misuravi col metro. Aveva un'aura intorno che si poteva vedere. Era buono e ci amava. Tra lui e la mia nonna poi c'era un senso comune di generosità e compassione perché tutti e due hanno sofferto da piccoli. Lui era orfano, appena ragazzo va a lavorare da un fabbro e gli piace moltissimo piegare il metallo e dargli una forma. Impara presto a mettere i ferri ai cavalli. Di sera invece lavora in trattoria, cameriere e ragazzo dei piatti. C'è sempre un ingegnere al mercoledì, incuriosito di lui che gli chiede:

“Ragazzo, dimmi, non ti impicciano i guanti? Bianchi, poi! Sei l'unico ad averli qui dentro e il posto non mi pare il più adatto. E' questione di igiene?”

“No - gli risponde - è che da grande devo avere le mani curate. Perché voglio fare il signore, ricchissimo, e le mani si sciupano tanto a fare questi lavori”.

L'ingegnere lo guarda perplesso. Lui è lì una sera alla settimana per controllare il camion che arriva portando i fusti di benzina alla pompa là fuori. Che la versino tutta, che niente vada storto, che gli uomini lavorino bene e non facciano danni. Il suo lavoro è alla Esso Standard Oil, la società americana che ha messo i suoi piedi in Europa.

Il ragazzo gli chiede, timido ma non impacciato:

“Posso parlarle signore?”

“Dimmi ragazzo”.

“C'è rischio, là fuori, e tanta fatica. Io avrei pensato a una cosa... non rida, è un po' che ce l'ho nella testa”.

Il grigio signore perbene lo guarda negli occhi così larghi e presenti. Non sa perché ma gli si è affezionato in tanti mesi, forse perché è sempre gentile, maturo per la sua età.

“Parla - gli dice - ti ascolto”.

“Se si potesse fare una botte sola, ma grande, saldata sul camion. E alla partenza, con la pompa, la si riempirebbe di benzina. Poi si svuota sul posto, succhiandola fuori. Dovrebbe essere facile. Può andare bene l'idea?”

L'ingegnere sussulta e si chiede perché non abbia voluto sposarsi. Avrebbe potuto avere un figlio, oggi, magari un tipo così, che lo sorprenda la sera, a casa, mentre segue i suoi compiti. Sorride e gli dice di prepararsi.

“La settimana prossima ti vengo a prendere e ti porto con me. Imparerai tutto sulla benzina. Sulle pompe, vedo che già ne sai più di me!”

E' la sua storia e lo zio è diventato quel ricco signore che si era promesso di essere. Era generoso con tutti, quasi un difetto, non poteva non dare. D'estate prendeva tutte le donne della nostra famiglia e ci mandava al mare, negli alberghi più belli. Guai a dirgli di no. Ci amava come eravamo, uno per uno. Era legato al mio nonno ingegnere, l'uomo che aveva portato in Italia la teleferica. Gli interessava sempre sapere di questo nuovo lavoro. A me, mi chiamava “lingera” per via dei capelli che non stavano a posto. Il sabato mandava a casa nostra la macchina con l'autista, che si chiamava come lui, Peppino, e con i miei compagni di scuola più cari tutti stipati nella grande Mercedes si andava al parco di Monza a giocare. Alle sei, l'autista fischiava il rientro e tutti accaldati, sudati, felici, tornavamo diretti ognuno nella sua vasca da bagno a lasciare la terra e i fiorellini attaccati ai pantaloni e alle scarpe. E' stato grande e vedo che ancora lo è. Adesso mi appare portando per mano il mio ragazzino napoletano, che sorride fiducioso, come fosse arrivato in famiglia. Come noi, da bambini.

## Capitolo 20

### 'N suonno

“Il ragazzo, qui, ha avuto un’idea. Anche buona, mi pare, e io me ne intendo”.

Lo so, l’ha provato.

“Dice che le persone, quando pregano, stanno tutte con la testa all’ingiù, chiudono gli occhi e così gli viene tristezza. Infatti piangono spesso. Lui dice che tutti lo sanno che il Padre nostro sta in cielo. E che se gli facessimo sapere che anche i loro parenti, cioè tutti noi, stiamo lì in alto, tra le stelle e le nuvole, loro forse alzerebbero gli occhi e questo gli farebbe un sacco di bene, perché è difficile piangere quando si fissa una nuvola cercando di trovare una faccia. La vicina di casa, il portiere, un fratello. Insomma, si distrarrebbero dal dolore e in più vedrebbero delle cose “assai” belle, mi dice.”

Con un brivido mi rendo conto di essere qua, all’insù, con tutti i miei cari. Chi cercherà la mia faccia tra tutte le nuvole?

“E come glielo facciamo sapere” chiedo e sono, lo ammetto, due volte colpita e voglio partecipare per confermare la mia appartenenza.

“N suonno” mi risponde Giacchino pronto con il sorriso.

“Niente male - ammetto con lui - ma quanto staranno a guardare con il naso all’insù?”

“Signò, se viene anche solo un vicino a dare notizia che di notte possono vedere anche loro perché il cielo è fatto da un mucchio enorme di gente che si conosce, io credo che si fidano e guardano a ogni stella e ogni nuvola per vedere chi c’è. Bucheranno il cielo con gli occhi! Per me, si faranno scommesse e ci si gioca alla lotteria!”

“Insomma il problema sarebbe di farli guardare davanti solo quando camminano e magari attraversano!” “Eh Già!”

“Non è che succede come a Talete che per guardare le nuvole è caduto nel pozzo!” dico io che ho preso dal lato paterno, sempre a ribattere.

“Ma lui - interviene mio padre - oltre che filosofo era pure un astronomo, per questo guardava ogni cosa nel cielo. Come me quando ero pilota. E no, qui non c’è parentela.”

## Seconda parte

### Una o due farfalle

## Capitolo 21

### **Napoli, all'ospedale Febbraio 2014**

C'è silenzio in questo stanzone del coma. Tanti letti morenti, qualche debole ultimo fiato, anche il mio.

Nel mio angolo, tre amiche in piedi venute dall'Umbria: terra terragna circondata da terre, allontanata dal mare, privata di quel confine aperto che genera scambio, confronto e diversità, stretta nella sua posizione geografica, diventa forse per questo più intensa, non produce filosofia ma santità. Una strada in paese porta il nome di Via al Mare. Mi stupisco e chiedo apertamente, Perché? Mi rispondono, E' la via dei laghi. Insisto, E cosa vuol dire? Mi dicono con sufficienza che, Ma tanto tempo indietro, i laghi erano il mare, Val di Chiana compresa. Umbria, il cuore verde d'Italia: lì ho quasi casa nella campagna e ho tutto, la terra la serra il dentista. E' una di qualche vita che stavo facendo fin qui, una di quelle che mi ha affascinato. Le religioni dicono che bisogna cercare a lungo dentro di sé per conoscersi meglio. Ma lì io mi cerco di fuori. Reagisco alle emozioni che mi dà la natura. Mi trasformo in un'altra quando mi sento arrivata e sono certa di essere lì. Esserci. Quando la primavera ha tre giorni. La vita è negli occhi e nel modo in cui la ricevi: sto in relazione con l'universo, qui io e lui sulla stessa frequenza. In quella campagna vedo pareti che si sono spostate più in là e sono verdi, fatte di alberi, boschi! E cielo. Il respiro cambia con il pensiero, diventa insieme leggero e profondo perché ha tanto spazio per sé e non un muro a interromperlo. C'è la mia terra ed è tanta! E' tutta colore. Esco all'alba a vedere come l'erba si asciuga. Ho capito che il tempo, in campagna, ha un altro significato. Qui è buono se passa perché nascono piante che non conoscevi e puoi vedere la tua insalatina nascere piano. "Non avevo mai visto crescere niente!" diceva Marilyn Monroe\* stupita guardando il suo orto, e neanch'io. Qui accompagna le ore e le preghi di passare veloci così da vedere spuntare qualcosa che hai seminato; e non ci pensi a invecchiare. E' diverso il tempo in città. E' subito.

*\*Jardin*

*Nubes a la deriva, continentes  
sonámbulos, países sin substancia  
ni peso, geografías dibujadas  
por el sol y borradas por el viento.  
...Cuatro muros de adobe...  
El jardín es pequeño, el cielo inmenso.  
...Verdor sobreviviente en mis escombros:  
en mis ojos te miras y te tocas,  
te conoces en mí y en mí te piensas,  
en mí duras y en mí te desvaneces.*

Qui sta la mia casa.

Non è ancora pronta, non ha le finestre promesse per ieri. Intanto vivo in una canonica erema che non è messa meglio, è cadente, ma si sta ricostruendo anche lei. Un pezzo è quasi intatto, l'appartamento del prete, che alloggia in locanda e prende in nero l'affitto da me. La mia casina sta tra due paesi nelle colline, il traffico inesistente, quando svolto la macchina nella strada bianca devo fare attenzione, d'estate, a due contadini che cercano in bilico l'ombra, la sedia appoggiata con lo schienale al muro, le gambe all'infuori che, lenti, loro tirano dentro e che sfioro ogni volta scusandomi con un sorriso impaurito.

Ogni tanto succede di cambiare la vita. E' un privilegio, anche se la prima volta può fare paura, non si è mai preparati. E' più complicato di un film, c'è azione in ogni minuto. Per esempio i traslochi: una tragedia per tutti, un'ansia fatta di casse dai volumi interni imperfetti e il "Fragile!" attaccato sperando... Il trasloco è un sentimento da povero fante che si ritira in battaglia. Poi in là nel tempo ogni casa lasciata, nella tua testa diventa un album di foto con i mobili dentro, cose quadri con cui hai stabilito rapporti e abitudini, stoffe, un cuscino che di te ne sa più di te pieno di lacrime e lunghe conversazioni, tutto così tuo da allontanare il giudizio del brutto e del bello e tenersi solo l' "è mio". Sono io, qui, seduto su te che sei mio. La relazione, così materiale, ci cambia. Ci muoviamo tra oggetti che ci disegnano il corpo; e siamo noi quelli mobili tra loro fermi che aspettano di essere usati, quasi respirandoti addosso. Poi lasciandoli, lasciamo una foto di noi tutta

mossa nella casa che ci ha contenuti.

Ogni volta, abbandonando una casa, vorrei portarmi via il letto, mi sembra impossibile lasciare andare tutti i sogni che ci sono lì dentro.

E poi la finestra, il nocciolo di tutta la casa: con quello che inquadra, col cielo che taglia, con la luce che lascia passare. E come questa ci illumina, ci apre a visioni scomposizioni emozioni secondo quello che siamo capaci di essere. Sono gli occhi, solo gli occhi il riflesso dell'anima. Siamo noi le finestre sul mondo aperte a guardare il panorama che c'è.

E poi, un'altra vita. Una vista diversa, un altro dei sensi in azione: come quando mi sono trovata in autunno nel prato davanti a una piscina chiusa e senza più charme, alle cinque di sera con le forbici in mano per sfoltire i rami sfioriti degli oleandri, era l'ora, è come mettere via le cose d'estate, basta ricordi di fiori, è tempo di cambiare vestito. E io allora come ero vestita... senza accorgermene avevo il pigiama. Perché venivo dal letto, pioveva e ci sono tornata, ma poi ha smesso, c'era il sole: e io sono uscita.

E lì in solitudine e con i pensieri sparsi liberi senza cercarli, mi è parso di avvertire qualcosa molto vicino, alla mia destra. Qualcosa che mi ha fatto essere improvvisamente presente, non in allarme. Era la vita, la mia. Ho pensato che lei, senza richiami per avere attenzione, è forte di suo, la sento, ha una grande energia e siamo insieme, sì, ma due. Di fianco, certo, ma non attaccate. E' più distante di un'ombra, che sempre ti segue e ti mima e si muove secondo la luce, si allunga, si accorcia ma ti è attaccata nei suoi trasformismi, anche se sembra scherzarti. Tanto che non puoi smettere di guardarla, lei prigioniera gioca e tu osservi e ci stai, ti diverte.

Quello che avverto anche ora è una realtà di cui non sapevo, e credo che lei si allinei al mio fianco semplicemente perché esiste, lei c'è, c'è e basta e l'avverto, nella mia nuova incoscienza da coma.

Mi fa piacere che ci sia. Come va avanti questa nuova storia non so, ci penserà lei. Per ora mi basta sentirla, vestita di qualcosa che non sto a scegliere, una coperta e un lenzuolo, per un po' d'attenzione al caldo e al freddo.

Che, anche loro, sono lontani e meno importanti di quanto pensassi fin qui.

Per le mie amiche radunate qui oggi è una piccola gita e un ultimo saluto per me. Parlano piano fissandomi.

Il professore di scienze diceva che, quando qualcosa colpisce la vista, quella cosa per gli occhi è un'immagine incerta: deve andare prima dritta al cervello che, elaborandola attraverso ben cinque sinapsi, la ripropone ai tuoi occhi e solo allora puoi vederla nitidamente, da dentro. E quello che vedi è un'immagine carica del tuo modo di essere, che dipende strettamente da quello che sei e che ti porti dietro come esperienze e carattere, emozioni, speranze: non è uguale per tutti. Una farfalla, per due persone, sono due farfalle, diverse tra loro. La mente è potente e veloce e l'operazione avviene in un nanosecondo, non te ne accorgi. Ora io ho davanti queste donne e loro mi guardano: ecco che io per loro divento tre me. Una di loro mi porta un affetto sincero, mi vede ancora ragazza, piena di vita e interessata a ogni cosa. L'altra, che è sempre in competizione e sta all'erta di fronte a ogni femmina, mi fa domande del tipo:

“Que tu es belle! Cosa hai fatto alla faccia?”

“Sono stata al mare, Sasha” rispondo guardando per terra.

E l'ultima nella mia scala valori vede sulla mia fronte un giudizio non proprio positivo di lei; ma non sa leggermi bene e allora mi trova tantissime rughe e un'espressione chiusa, non certo simpatica. Adesso mi stanno fissando e io qui inerte sento ma non posso reagire. Mi tocca subire l'esame del loro cervello che sta lavorando per far loro vedere la Gia che non si sa se se la cava.

Ora, nell'ospedale, come un colpo di aria, si sente qualcuno arrivare, mi arriva dal corridoio la sua voce forte e dura come una scorza dove sotto ci sono pulsioni che scoppieranno, impossibili da prevedere. E' G, la mia unica amica, ha saputo di me, come ha fatto, forse il giornale, ha lasciato il suo tremendo lavoro da imprenditore di gru e di cemento, ha preso un aereo a Milano, è qui, dalla sua borsa enorme squillano telefonini con suoni diversi, uno la banca, due il sindacato tre la sua azienda. Li spegne all'istante, si scusa con me come se potessi risponderle “figurati cara”, è spaventata da quello che vede, mi tocca la faccia e le spalle scende con le mani su tutto il lenzuolo, lo toglie, adesso le gambe i piedi il costato le braccia. Mi tocca come io toccavo il mio gatto per cercargli una zecca quando rientrava la sera dai prati

per una cauta passeggiatina nel buio. Perché lui è nato in città. Faccio appena in tempo a tornarci, nel corpo, mi dà piacere sentirmela addosso. Si china a baciarmi, mi invade con il profumo aspro di Issey Miyake. Recito dentro di me un ricordo spezzato di quella poesia di Whitman che fa a tratti così:

*“Esistere in qualche forma, cos’è...  
Conduttori istantanei mi attraversano,  
...afferrano ogni oggetto e me lo guidano dentro senza nuocermi.  
Io ...mi beo.  
Accostare la mia persona a quella d’un altro è quasi il massimo  
che posso sostenere.”*

“Chi siete?” chiede subito messa in sospetto dalle tre signore troppo borghesi per la sua stima. Lei non può immaginare che bisogna usare le pinzette per trovare gli amici che cerchi qui in queste terre tuttora selvatiche così poco avvezze alla socialità e al piacere di conversare, invece di briciole di parole che fanno disordine e lasciano un deluso senso di fame: l'amicizia, ormai l'ho capito, è una ricerca di qualcosa che manca. Dopo un incontro ci si dovrebbe lasciare più ricchi di prima: andare via con qualcosa di detto che abbia un valore, che diventi uno scambio, qualcosa che non sia un tempo perduto ma guadagnato. Solo questo io chiedo alla gente, un tempo di qualità. Non sempre è scontato.

Le guardo con gli occhi di G: Mimma è bionda con un corpo pesante e nella chioma rialzata si legge di una parrucchiera in campagna, il casco e i suoi bigodini: e questo G non può perdonarlo, come del resto, mi accorgo, neanch'io. Perché sotto i capelli non ho trovato l'affetto che cerco in ogni persona troppo vicina. I muri contro cui vado a sbattere qui a volte sono i loro dolori, lo so, ma mai che soffrire renda uno migliore! Lei forse è venuta per curiosità. In superficie i suoi occhi sono celesti, ma dietro non so come sono. Ha mani che non capiscono, non offrono mai, piene solo di braccialetti che le stringono i polsi e figli che vanno veloci oltre i trenta di cui lei segue sempre più debolmente le tracce. L'altra è Luciana, capelli grigi e occhi grigi, ombretto dato come facciamo noi milanesi, che ci mettiamo il

rossetto senza avere uno specchio e se anche ci intervistano in televisione fa niente, su un dito il colore e via sulla palpebra senza guardare, alla faccia dello sfumare con il pennellino apposito verso l'alto che malinconica ormai si piega a pierrot. Lei è sempre vestita all'inglese, pantaloni diritti e due pezzi di cachemire, ama i libri, insieme abbiamo fondato un circolo lettrici dove leggiamo i passi migliori di un libro che ci ha affascinato e li commentiamo. Nel club siamo già in due. E Sasha: è bella, mista con qualche orientalismo tra gli occhi e gli zigomi, parla un italiano francese veloce e comincia a farle tante domande bilingui per stabilire che relazione c'è tra me e questa donna appena arrivata, bionda quasi bianca con i capelli feroci, cortissimi dritti sulla fronte e dietro un codino, questi enormi orecchini, truccata pallida con le ciglia lunghissime e le labbra leggermente segnate da una matita sapiente invisibile che le sottolinea il contorno della bocca, grande e bella, la gonna è nera, lunga, le fascia i fianchi magrissimi e sopra ha una sciarpa di fettuccine di gros marrone e qualche tono fumé che le gira intorno al corpo almeno due volte partendo da sotto il seno fino alle anche e lascia appena spuntare un pulloverino di lana plissé, firmato come il profumo, che mi fa voglia di fare un salto in boutique a vedere qualcosina di bello per me. "Non si spendono mai abbastanza soldi per i vestiti giusti" ha detto lei per tutta la vita e "quando li trovi è meglio prenderli in serie, tutti i colori che hanno" e quindi sono sicura che nel suo guardaroba ce ne sarà uno bianco e un paio di colori di quelli con nomi subdoli come vinaccia o piccione o lavanda e mai rosso. G procede sicura nel mondo che giudica male facendosi portare dai suoi vestiti cui assegna il lavoro di essere meno stanchi di lei.

Si presentano, dicono il nome porgendo una mano che la mia amica non prende. Quel est il vostro nom, chiede offesa alzando la testa la bella francese. "Giorgio", risponde.

Non mi dispiacerebbe morire dal ridere se non pensassi di approfittare.

## Capitolo 22

### **Giorgio**

Suo padre voleva un maschietto, anche lui. Una fissazione del mondo degli uomini, padri che, inconsapevoli, si fabbricano in casa dei piccoli Edipo, maschio o femmina che siano: il sesso, non è questo il punto. Ma lui era pericoloso. Dopo il parto lo hanno avvertito che non avrebbe avuto altri figli. Ha pagato chiunque volesse impedirgli di battezzare così la sua unica erede, il prete il comune lo Stato civile. Vietato chiamarla altrimenti anche in casa. L'ha schiavizzata da piccola a scuola, su tutti i quaderni, con questo nome seguito dal suo cognome, Imperato. Veniva dalla Calabria con la sola cazzuola e la voglia di diventare ricco, avendo rapito una ragazza che ha trascinato a Milano a sposarlo. A questa moglie per forza ha regalato una pelliccia ogni anno dal parto, rendendosi pieno di debiti che un giorno avrebbe saldato. Quando partiva chiudeva a chiave le pellicce, proibito metterle quando non c'era. Il ginecologo era vietato a meno che lui non fosse presente. Avesse potuto trovare un fabbro come si usava una volta le avrebbe ordinato una cintura di castità. Che poi... no, era troppo furbo per un simile passo; lui l'aveva capita, quella storia delle Crociate! Furono tanti gli eroi partiti con la scusa della religione quanti fabbri inchiavatori tra gonne di donne di eroi. Insomma, erano in molti a volere fare questo servizio, volontari e pure pagati. Prima di sentir chiudere gli odiati ferri per anni, una signora, ragionandoci un attimo, si trovava a pensare che qualcosa da ricordare negli anni a venire poteva forse, un'ultima volta, succedere... E ancora oggi è il cognome più diffuso in Italia: vedere alla F: Fabbri Ferrari Ferrario Ferrero Ferrè. Per tacere dell'Inghilterra, dove il nome è addirittura comune, lo si dà negli alberghi per dire 'questo è quanto ti serve per registrarmi e non chiedere altro': Smith, come F.

No, niente fabbri, bastava la sua volontà.

Alla figlia ha insegnato il lavoro e lei oggi, da sola, da morta lo ha reso famoso.

Giorgio: io non so mai come la trovo quando la cerco, dove ha il cuore, le fatiche che fa. Posso avere il suo affetto solo a patto di essere

io debole, io bisognosa, meglio se vinta. E' così che mi ama e diventa l'insostituibile appoggio che si può chiedere a un essere umano. Appena accenno a star bene fa un passo indietro. E' così che mi odia. Diventa cattiva. Lascia uscire da sé quella cattiveria antica e sottile, quella sorta di autostima perversa che ti fa sentire potente; che prevede la sciagura dell'essere odiato, senza compiere l'atto, senza neppure lo sforzo, quella cattiveria del potere pensare, del lasciare vagare la mente, sorridente e brutale, tra le possibili disgrazie degli altri. La cattiveria non ha paragone con l'essere stronzi, patrimonio anch'esso comune all'umanità compiaciuta: quando si disegna nell'aria una specie di "tiè!" alle brutte notizie che riguardano l'altro. La cattiveria è di più.

E lei, se pretendo di averla ancora vicina quando ho i miei equilibri e potrei dedicarle un affetto sereno, mi morde mi graffia mi mangia, diventa una bestia, urla e offende, conosce il mio punto di offesa che tengo alto per lei, con parole accurate e leggendomi dentro cerca di allontanarmi per sempre. "Sempre" fino a oggi ha significato fino a che la vita non mi abbatte ancora una volta e io annego. So che un attimo prima di abbandonarmi devo guardare in giro, eccola la mano di Giorgio, che mi strappa con la sua violenza di lupo dal disastro, dalla disperazione. Vuole farmi vedere che è più forte di me. Forse è lei il lupo, di quelli con le fauci, con i denti e con gli occhi scintillanti e feroci, intelligente per istinto e per razza. Forse come loro odia e teme l'uomo e quello che rappresenta, l'amore che intorpidisce i sensi di guardia. Sì, l'amore è per lei debolezza e la colpa della sua convinzione è mia. Perdonami, G.

Che bocconcino le offro di me in questa giornata.

E' stato tempo fa, un altro tempo. Eravamo due bambine con troppa libertà, i vincoli del matrimonio non tenevano per nessuna di noi, sposate a vent'anni. Diverse, ma entrambi in una situazione galleggiante e non chiara. Aspettavamo che la nuova vita si facesse sentire senza precederla, senza un progetto. Non avevamo capito un bel niente: eravamo stordite dall'età, quando, dove, ti scaraventano addosso, sotto forma di doni, tante cose che prima non si potevano fare, vivere fuori casa, vestirsi di bianco, chiamarsi signora, giurare senza sentirsi ridicole. Fare sesso e dormire in un unico letto. Allora si diceva 'fare

l'amore'. Dandoci così a intendere che il matrimonio non fosse un viaggio, ma la stazione di chissà quale arrivo.

Avevo un marito e faccio ancora fatica a crederci oggi che sto per formulare un giudizio su lui mentre mi rendo conto che non lo conosco. Probabilmente una brava persona ma tanto lontana. Perché ci siamo sposati? domanda stupida, ci siamo innamorati, è così che succedono le disgrazie e i divorzi. So quello che era a quel tempo e gli piaceva di essere, un professionista brillante con un'intensa vita sociale. Adorava il suo lavoro che svolgeva tra altri formali professionisti, esercitava diritto internazionale per definire contratti e brevetti di società estere che giocavano a scacchi nel nostro Paese. Non aveva niente da darmi. Per riferire e discutere andava a New York andava a Londra a Berlino a Parigi. Ne era fiero e appagato, abituato a queste città, non c'era ristorante giusto che non conoscesse, non un bar un museo l'albergo migliore. Gli piacevano le donne, belle e sposate erano la sua specialità: era bravissimo a non impegnarsi sentimentalmente, sapeva guardare una signora negli occhi, lui, farle credere di vedere in lei la regina in città. Vincere su donne esperte che capivano il gioco e non vedevano l'ora di cedere. Si permetteva di sceglierle, il loro compito era riuscire ad incuriosirlo. Ma era lui che piaceva, ci stavano sempre. Poi si è fatto fregare da me, una bambina... Lui, prima del matrimonio, dopo una sera tutta perfetta, l'ultimo drink l'ultimo bacio, partiva. Aereo e a Milano, nella tana della sua mamma...Povera donna, una suocera da manuale: provinciale quanto lui era cosmopolita, beccera quanto lui affascinante. Stupida con tre figli tutti brillanti, la femmina talmente acuta da rasentare la vera pazzia, quella lucida, quella spietata contro se stessa.

Lui non aveva casa a Milano, come molti single gli sembrava normale il ritorno di breve passaggio nel vecchio appartamento dove abitava da figlio: un luogo ormai disperato, trasandato e senza amore dentro cui sua madre consumava il sacrificio del suo uomo, un dolcissimo e imbecille marito. Allora, come potevo capire la schizofrenia della sua vita spaccata, brillante all'estero e meschina a Milano? Potevo capire il tormento del suo sesso sfrenato da consumare nel migliore degli alberghi e da scontarsi nel degrado mentale di sua madre, i lamenti di lei, le sue demenze le bugie le cattive intenzioni? Che ne sapevo del tema 'espiiazione'? Così non gli ho chiesto come sopportasse

ogni cosa né perché non difendesse suo padre. Sembrava implicito che non fosse possibile farlo a meno di vederla impazzire di rabbia. Ma quell'uomo gentile moriva per quella vita sprecata tanto che un giorno l'ha lasciata lì per terra come si molla lo straccio dei pavimenti, bagnato e sporco, inservibile anche alla merda.

Questo dolore però l'ho capito e me ne sono andata dal matrimonio. Era un uomo serio e perbene ma portava con sé un album di vita che temevo avremmo scontato. Mi ribellavo all'idea di essere la ciliegina su una torta tristissima.

La vita di G, anche questa una storia lontana da me: che accidenti sapevo io, di famiglie così? La separazione dei miei genitori mi era arrivata come la tragedia più grande, e per questo mi sono sposata di corsa, non riuscivo ad apprezzare come fossero bravi e educati, cercavo l'amore, l'amore che aveva sempre avvolto la casa. Che ne sapevo di madri violate di padri padroni di silenzi totali, il divorzio dei miei mi pareva abbastanza. E lui, il Ragazzo del Piano di Sopra, come poteva capire. Come ha potuto non farlo. Mai ha voluto baciarmi e questa sua colpa, questo tremendo avaro pudore gli ha permesso di lasciarmi soffrire senza aiutarmi. Senza venire a salvarmi a cavallo del principe azzurro. Senza volermi proteggere dalle cattiverie e ingiustizie del vivere. Senza promettermi che sarebbe diventato, per amore di me, Uomo, Marito, Padre. Senza impegnarsi. Mah. Un ragazzino qualunque in balia dell'età e dei foruncoli in faccia. Un sogno d'amore infantile, una fiducia stupida illimitata che ha poi reclamato un prezzo dolorosamente adeguato.

Quindi, pensando che "maturo" significasse "presente" senza quegli assurdi spazi tra le parole che hanno diviso il tempo della mia vita con gli uomini, mi sono sposata.

G: lei, l'hanno sposata per ambizione, per legare gente scappata dal sud con uno stimato chirurgo del nord. Nome altisonante con il De davanti, rispettabile e riconosciuto, un uomo piccolo, debole, pallido, di carattere molle ma un genio col bisturi in mano. La sera beveva parecchio, il mattino presto andava a operare. Lui in realtà ha sposato il padre di lei, un bufalo ricco. Non so cosa pensasse davvero di G,

ragazzetta silenziosa, bruttina, con due sopracciglia a cespuglio. Oggi la vita le ha dato un incanto da strega alla moda. Ma allora di bello aveva solo il suo brutto carattere. La sera di nozze le ha fatto trovare nel letto un'amica esperta. G si è tuffata, senza una parola, dalla finestra: voleva uscire per la strada più corta. L'hanno presa alle gambe, le hanno dato della deficiente, un calmante e sono andati a ubriacarsi in salotto. Ancora mi chiedo come avrà fatto a stare in silenzio, quella notte da sola in quel letto. Quel carattere, certo.

Me ne ha parlato in fretta, una volta soltanto, chiudendo per sempre il discorso mentre ancora era aperto.

Si deve dare, diciamo, merito al marito chirurgo di avere interrotto la violenza del "Giorgio", si è impuntato e ha detto al suocero che non poteva portarsi nell'élite della Milano che conta una moglie per farsi prendere in giro. E l'ha ribattezzata Gio. Per sfuggirgli e lasciare uno spazio al futuro lei si è proclamata G, G senza punto.

Abitavamo allo stesso altissimo piano della Torre Velasca, un edificio infame e anche ridicolo per viverci dentro se non come pied-à-terre, un malinteso per una coppia che comincia una vita in comune, dove non puoi sbattere una porta però puoi cucinare nel cesso fare pipì in cucina dormire nell'armadio, tanto è lo stesso. Lei veniva dalla periferia, vicino all'azienda, io da una casa di fine Ottocento, enorme, con soffitti altissimi e un gran senso di dignità. Ci siamo incontrate nei corridoi del grattacielo un paio di volte, io per pensare saltavo alla corda, a lei era affidato il lavoro del fatturato nero del padre e le era proibito di uscire. Scoppia una sorprendente amicizia dove ognuna scopre quello che non immaginava ci fosse nel mondo. Due origini talmente diverse: lei non voleva figli, io avevo una struggente voglia di una bambina mia per rifare con lei tutto da capo e uguale alla mia infanzia incantata. E poi, la vita è buffona! i figli li ha fatti lei, due maschi gemelli, quasi vent'anni dopo ed è stato un periodo di puro oro e lo ha meritato. Ha dato ad entrambi il nome del padre, Rosario, dicendo "così non mi rompe i coglioni nel sogno!" Però da subito li ha chiamati Bibì e Bibò ed è stupendo oggi vedere come quei due ragazzoni la prendano bene. Anzi, per meglio onorarla - loro la adorano! - l'hanno copiata e si presentano come Bi e come Bo.

Io e lei allora avevamo ancora una volta chiuso "per sempre" la

nostra amicizia ma quell'unica volta lei mi ha cercato e mi ha detto con una voce nuova, "Già, sono incinta". Che bella è stata G in quei mesi, che dolce che seria che attenta, come l'ho capita e desiderato proteggerla! Ma non mi è stato permesso. Lei era conchiglia.

Adesso rivedo quelle bambine una sera d'inverno. Vanno al mare, è una fuga la loro. Mio marito era assente, il suo a qualche party. Sono quasi stordite dalla libertà che si prendono lì sui due piedi, nessun permesso da chiedere né scuola domani, bisogna che la musica sia forte nel viaggio, cantano, sono eccitate. L'arrivo è diverso da quello sognato, non c'è niente per loro che le possa aiutare: la natura dà segni di freddo squallore, il mare ingabbiato tra edifici in cemento, la spiaggia avvilita, la casa buia appare ricca e volgare con muri sottili e stupidi tagli per stupide nicchie strafatte di pendole d'oro. Nessuna sa cucinare e poi cosa, la pizzeria è l'unico buco aperto con luci spalvalde da cui non sanno scappare e a quel tavolo si prepara la pena e la solidarietà maldestra che le metterà alla prova per sempre. A casa un'orrenda grappa per riempire qualcosa e che non accetteranno mai più di bere per tutta la vita. G si sente come mi avesse deluso, fumiamo cento sigarette, non eravamo certo felici in quel salotto di merda. Poi le vedo, una di fronte all'altra, nelle camicine da notte che sembrano fotografie delle loro anime, così straordinariamente diverse da non sembrare lo stesso indumento. Si preoccupano una della vita dell'altra senza perdere tempo a pensare alla propria. Andiamo a dormire? G sbatte la porta con rabbia, subito mi sorride per cancellare la violenza che ha messo nel gesto, io le vedo dentro, allungo il braccio per toccarle la faccia. Un passo avanti, insieme. Un bacio. Una carezza. Un pianto solo una consolazione reciproca. Mi scottano ancora le guance se penso a come scottava la pelle coperta da quelle sottili stoffine. E' stato senza parole né tanti gesti. L'abbraccio è durato tutta la notte, immobile, scomodo. Un unico sonno per sogni diversi, dove non eravamo più noi, non eravamo più lì. L'amore che abbiamo provato e la profonda intuizione di noi è bastato per farmi capire per sempre, nelle donne incontrate da adulte, la loro anima e i loro bisogni. No, le donne da allora non hanno molti segreti per me.

Poi siamo scivolote nel sonno, un unico sonno per due. Dove non

eravamo più noi, non eravamo più lì.

Milano, domani, la fine. Per mia colpa e paura.

Sull'autostrada a seicento all'ora, appena vive e assonnate in silenzio. Le impongo un panino e un caffè. Mi guarda in un modo dolcissimo, mi prende per la Madonna, lo vedo. Non è più la mia amica aggressiva, non so cosa pensi di me. In città, stesso posto stesso ultimo piano, meno male che l'ascensore è veloce. Porte diverse, suona il telefono, annuncio di mio marito, arrivo aeroporto stasera. Mi metto a letto, lo amo? Forse, anche se è faticoso, non so ci devo pensare. Devo rimandare tutto, devo avere un mio pomeriggio in ombra da sola. Deve venire a galla qualsiasi cosa che voglia liberarsi dal cuore.

Campanello, entra G è luminosa. La vedo come non l'ho vista mai e non la vedrò più, innamorata, senza dubbi e paure di niente.

“Non posso” è tutto quello che mi viene da dire delle mille parole che ho dentro e non riescono a trovare l'uscita, e ancora rabbrivisco per questo dolore che le dò così male. I miei studi le amiche più simili a me un figlio che sto cercando un marito. Tutto, in cambio di un sentimento che non mi è chiaro ma sento forte geloso esclusivo.

Le donne, non c'è da fidarsi. Mi fanno paura. Sono imprevedibili e rancorose, sono troppo presenti, ti leggono dentro e ti feriscono con giudizi impietosi e ti infilzano al muro con uno spillo come un insetto.

Mi vergogno della mia mancanza di desiderio e mi proteggerò, pronta a difendermi. Dentro me alzo un muro terribile: in silenzio le ho detto che avevo un livello di aspettative più alto, che non mi sarei mai accontentata di lei. Che non l'amavo, che idea, che la volevo lontana dalla mia vita che prima o poi sarebbe diventata perfetta dove non c'era posto per lei, che la trovavo eccessiva e implorante, che mi dava fastidio. Che ero migliore, che non ero per lei. Nel mio cuore l'ho resa ridicola e l'ho fatta invecchiare di anni in un lampo.

Come se avessi parlato per un'ora dicendole tutto. E' ferita a morte e si sposta veloce da quello sconosciuto dolore per dire:

“Non parlare, non voglio niente, solo sapere se hai fame. Ti chiudo le tende.”

Non ne ho potuto parlare con te, né allora né mai, non ti sei più fidata di me. Mi sento ancora colpevole. Credo che se ci provassi davvero anche ora tu potresti, a ragione, ammazzarmi.

## Capitolo 23

### Stazione Ospedale

“Devo toglierla di qui - G si dice decisa - questo posto non è abbastanza sicuro.”

“Eppure è ben curata mi sembra.” si insinua Mimma la bionda.

“Lei crede alla Befana, capisco. Ma le dò una notizia, sono io la Befana e adesso prendo in mano la situazione. Voi, le sue amiche, parlatemi di Già - dice autoritaria e sembra un giudice, anzi lo è - come la conoscete cosa sapete di lei cosa le regalate a Natale.”

Luciana: “...da anni, un'amica in comune, libri, musica, anche negli altri mesi però.”

Sasha: “Piante. I piccoli fruits.”

“What?” Chiede G che il francese no, ma l'inglese lo parla correntemente.

“Framboises, i lamponi. Il cassis, rosso e nero. Non ne ha mai abbastanza. Les roses non, quelle le vuole comprare da sola.”

La Mimma si offende.

“Non ama i regali, i miei portauovo a Pasqua non li ha voluti accettare. E da allora io ho smesso. E' sempre stata un'originale!” e la guarda puntuta come a sfidarla.

G stringe gli occhi per cancellarla da lì e dice:

“Diversa, piuttosto!” Poi le cambia di una nota la voce e aggiunge: “Ha sempre inseguito la felicità nella vita a costo di qualsiasi prezzo. E parlo di prezzi difficili da pagare. A costo di farsi completamente fregare.”

Io ho un braccio che pende all'infuori e glielo fanno osservare.

“L'infermiere glielo rimette dentro il lenzuolo ma niente da fare, dopo un po' spunta e si piazza così in diagonale.”

“E' strano non crede?” dice una voce.

“C'est vraiment très curieux...” è l'eco dell'altra.

Come ho potuto mettermi con donne tanto pettegole, faccio io senza voce. G volta la faccia, segue il mio braccio puntato come una freccia, nel suo campo visivo entra l'altro lettino di morte dove c'è il mio ragazzo dell'incidente.

“E questo chi è”, tono da inquisizione, sottinteso che il loro dovere è fornire ogni dato. Cosa che fanno immediatamente.

“Il ladro che le ha strappato la borsa e la polizia lo vuole interrogare” strilla la bionda che non sa cosa rischia, anzi felice di avere qualcosa di sicuro da dire, non lo tollera più lo sguardo cattivo di G su di lei.

“La borsa ce l’aveva lei in mano, non si sa veramente che cosa è successo. Erano come abbracciati, tutti per terra, il motorino lontano sdraiato davanti al leone - dice l’ amica con i capelli d’argento - non avevano l’aria arrabbiata. Io stavo arrivando a Napoli, avevamo appuntamento per andare a teatro al San Carlo, lei mi ha detto che all’opera voleva controllare un si bemolle che il bisnonno si impuntò a cantare sulla ì e non sulla ò, come invece il Bottesini chiedeva. Pare che il successo ripagasse la sua puntigliosa insistenza. Non so molto di più ma ero proprio curiosa. Andavo per questo.”

“Chi è il Bottesini - la interrompe G - cosa c’entra il bisnonno.”

“Il bisnonno era il tenore Enrico Barbacini,\* pupillo di Verdi. Cantò più volte alla Scala, ne fu una colonna. Giovanni Bottesini è un musicista, amico del Boito, un uomo poliedrico anche se poi caduto in oblio. Ha scritto un manuale sul contrabbasso, gli studenti del Conservatorio oggi lo usano ancora.”

“Ma dài - dice G - mi era sfuggito. E poi?”

“E poi il bisnonno tenore ha questionato con lui per quella nota che era il suo orgoglio, capisce signora Giorgio, però il Bottesini gli ribadiva che la ì che lui voleva cantare non dava la rima del verso nell’Ero e Leandro. Ma il Barbacini sapeva come mettere la voce per esprimerla al meglio, sapeva di avere ragione e non mollava di fronte a nessuno. Arrigo Boito ne aveva grande stima, anzi di più, lo adorava, questo tenore con la sua voce magica gli aveva salvato il Mefisto! e quindi gli ha dato il suo ok. Il Bottesini non era contento, ma a Torino si è beccato la ì e non la ò, e con successo, mi sono spiegata?”

“Come no - dice G sottovoce - mi s’illumina il suo Dna.”

*\*Enrico Barbacini tenore. Treccani.it*

Capitolo 24

**BOZZETTI ARTISTICI**

di Giulio Ricordi

**ARTISTI DI CANTO**

**TEATRO DELLA SCALA 1868-69**

**ENRICO BARBACINI**

## BOZZETTI ARTISTICI

### ARTISTI DI CANTO

TEATRO DELLA SCALA 1868-69

IV.

#### ENRICO BARBACINI.

Siamo al 23 dicembre dell'anno di grazia 1868. Battano le ore sei della sera. Il cav. Stanislao Giuseppe Bonola e il non cavaliere Giuseppe Brunello si mostrano pallidi, angosciati, sfilati dal dolore. Il terzo socio sig. Mottini, che è sempre naturalmente assai pallido, approfitta dell'occasione per far pompa del suo solito colore... Sul palco scenico della Scala la commo- zione è generale e penetra fino nel sacro e misterioso tempio ove adunati l'onorevole Commissione teatrale.

Raccogliamo qualche parola pronunciata a bassa voce tra gli impresari:

- Mongini!.....
- Barbacini!!.....
- E l'editore!.....
- Peuh!... non è poi quel tiranno che dicono!...
- Andiamo - tentiamo - proviamo!...

Lettori miei; non vi par questa la introduzione di un romanzo storicosociale alla Montepin, od alla Pouson du Terrail!... Non temete. Il mio preludio romanzesco non mira che a darvi una esatta idea dello stato in cui si trovò la povera Impresa della Scala nella sera anzidetta, all'improvviso annuncio che il cav. Pietro Mongini, assalito da grave indisposizione, non era in grado di cantare nel *Don Carlo* la sera di Santo Stefano.

Ma sul un tratto le nubi si dileguano - il sorriso spunta sulle labbra di tutti; una lieta novella corre di bocca in bocca: Enrico Barbacini, cedendo alle calorose istanze dell'Impresa, assume la parte di Don Carlo ed andrà in scena con una sola prova!... e l'editore, il terribile editore proprietario del R. Stabilimento Musicale, ecc., ecc., ecc. non si oppone alla sostituzione. La catastrofe è scongiurata, ed i milanesi potranno sedersi la sera del Santo Stefano sugli scranni della platea e quasi digerire più o meno paciticamente i sapori pranzi della giornata.

Il coraggioso tenore che non temette d'affrontare l'ardua prova è un oncinio tarchiato, con spalle quadrate, collo da toro, ed una fisionomia disegnata da mille sgorbi. La malattia di Mongini fu per lui un colpo di fortuna, un vero terrore al lotto, un biglietto assicurato sulle mille lotterie delle città d'Italia. La fortuna balzò d'un colpo il Barbacini sul trono di primo tenore al R. teatro alla Scala; e sebbene il seggio riuscisse troppo grande per la sua corporatura, sebbene le sue gambe fossero corte per poggiare sul regale sgabello, fatto è che egli si assise al posto d'onore, si mantenne saldo, e i vari discorsi della corona che egli diresse all'audace uditorio, vennero accolti mai sempre cogli applausi più ovvi.

Se la voce di questo artista non può annoverarsi fra le più dolci e simpatiche, è tuttavia assai espressiva, abbastanza estesa e vibrante. Un istintivo sentimento musicale fa sì che Barbacini canti con molta espressione e con buon metodo. È meno perfetto come attore. Nella persona, nelle pose, nei gesti, nelle espressioni della fisionomia, egli lascia desiderare maggiore distinzione, qualità necessaria a ben figurare in ogni parte, e tanto più indispensabile nei tenori, chiamati di solito a rappresentare conti, marchesi, duchi, principi del sangue ed altre individualità elevatissime.

Con qualche studio, riuscirà cosa facilissima al Barbacini acquistare anche queste doti: e dico facilissima in quanto che Barbacini è artista studiosissimo, pieno di buona volontà e di tenace perseveranza, e non credo che i successi attuali gli abbiano fatto salire troppi fumi al capo. E a ciò contribuirà più che altri la signora Barbacini, il vero attor ego dell'egregio tenore, che in molti casi lo supplisce completamente, e sempre poi lo soccorre colla sua dolcezza intelligente. Questa egregia donna si occupa di tutto: della scelta delle opere, dei costumi, delle prove, delle recite, dei contratti di suo marito: lo esorta, l'incoraggia al momento in cui deve presentarsi innanzi a quel terribile *ba-bay*, eh! è il pubblico.

A tal punto, ella si ferma dietro una quinte e dai fori di questa adocchia il consorte, attento e ansiosamente l'esito di lui, sorridendo al rumore degli applausi, i quali le fanno esclamare: *poveretto!... poveretto!... È desso*, che si affretta ad offrirgli il tradizionale bicchier d'acqua leggermente acetata; è dessa che lo segue affannosa, lo aiuta a cambiare di abito, poi di nuovo lo accompagna per la nuova sortita e di nuovo si ferma ad ascoltarlo, ad aspettarlo. Insomma il nostro Barbacini è veramente *dorloté* dalla sua metà, la quale è tanto metà che in caso di malattia dell'esimio tenore potrebbe rischiarsi a supplirlo in sulla scena, e cantare in vece di lui, e invece di lui raccogliere gli applausi, senza che il pubblico si avvedesse della sostituzione.

(Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero Luigi Galonense.)  
O. RICORDI.

*“Siamo al 23 dicembre dell’anno di grazia 1868. Battono le ore sei della sera.*

*Il Cav. Stanislao Giuseppe Botola e il non cavaliere Giuseppe Brunello si mostrano pallidi, angosciati, sfiniti dal dolore. Il terzo socio Sig. Moltini, che è sempre naturalmente assai pallido, approfitta dell’occasione per far pompa del suo solito colore... Sul palco scenico della Scala la commozione è generale e penetra financo nel sacro e misterioso tempio ove adunasi l’onorevole Commissione teatrale.*

*Raccogliamo qualche parola pronunciata a bassa voce tra gli impresari:*

*“Mongini!....*

*“Barbacini!....*

*“E l’editore?....*

*“Peuh!... non è poi quel tiranno che dicono!...*

*“Andiamo - tentiamo - proviamo!...*

*Lettori miei: non vi par questa l’introduzione di un romanzo storico sociale alla Montepin, od alla Ponson du Terrail?... Non temete. Il mio preludeo romanzesco non mira che a darvi una esatta idea dello stato in cui si trovò la povera Impresa della Scala nella sera anzidetta, all’improvviso annuncio che il Cav. Pietro Mongini, assalito da grave indisposizione, non era in grado di cantare nel Don Carlo la sera di santo Stefano”.*

I velluti le tende le stoffe. I passi a tamburo sul pavimento di legno. Le voci e le facce di tutti. Enrico, con le braccia allargate nella giacca dove insieme straripava e annegava, stava immobile pieno di spilli su uno sgabello a guardare. E non riusciva a mettere a fuoco quanto succedeva lì intorno.

Vicina, anzi appesa al costume c’è la première della Scala, una giovane costumista e i suoi riccioli scuri, intenta nel suo lavoro. Il suo compito è adattargli il costume, di un paio di taglie inferiori, e anche più lungo.

“Ma come posso, è stasera!” tuona l’Enrico alzando le braccia. E lei gli si infila di fretta sotto l’ascella e lì si mette a scucire sussurrandogli “Fermo così, di grazia, tenore. Si appoggi a me, glielo punto, ecco... si muova col busto, ruoti più in su, mimi il canto all’entrata, ci provi!”

Lui guarda lei che gli è addosso, ha la bocca piena di spilli eppure sottovoce lascia andare le note con lui, “mmm - mmm” e lui pensa, mi misura il coraggio che non so ancora di avere, sarà doloroso,

“così, lo tolga ora, che glielo fermo ma lascio il taglio per muovere il braccio, non si vedrà nulla e lei sarà libero di fare tutti i gesti che deve. Poi lo riprova. Adesso il polso, dopo i calzoni. Sono sicura che ce la faremo.”

Enrico, sempre in piedi sullo sgabello guarda giù senza più pensare dov'è, lo sguardo perso sulla nuca di lei appena un po' umida, i capelli tirati all'indietro, vorrebbe toccarla. E' bella: *un soave non so che... una grazia, un certo incanto...\** Ha un'aria da direttore d'orchestra nel piccolo collo diritto, lo sguardo lontano di chi vede già fatta l'opera sua. Gli gira intorno leggera come una farfalla. Lo sfiora quasi danzando. Le mani su lui, gli entra quasi sotto la pelle. Sorride. Qualcosa si scioglie in lui che ora pensa, la bimba mi sta dando la forza che ho in me, mi dice con la sua volontà che ci riesce e io pure riesco a fare quello che voglio e che so: cantare il Don Carlo perbacco! Protagonista alla Scala!

Le ferma il gesto e se ne porta alle labbra la piccola mano armata di aghi.

Gli occhi castani di lei brillano, dolci come velluto sotto la luce. Si appuntano nel suo cuore per sempre.

*“Ad un tratto le nubi si dileguano - il sorriso spunta sulle labbra di tutti; una lieta novella corre di bocca in bocca: Enrico Barbacini, cedendo alle calorose insistenze dell'Impresa, assume la parte di Don Carlo e andrà in scena con una sola prova!... e l'editore, il terribbibile editore proprietario del R. Stabilimento Musicale, ecc., ecc., ecc., non si oppone alla sostituzione. La catastrofe è scongiurata, ed i milanesi potranno sedersi la sera del santo Stefano sugli scranni della platea e quivi digerire più o meno pacificamente i saporiti pranzi della giornata.*

*Il coraggioso tenore che non temette d'affrontare l'ardua prova è un omiciuolo tarchiato, con le spalle quadrate, collo da toro, ed una fisionomia disegnata da mille sgorbii. La malattia di Mongini fu per lui un colpo di fortuna, un vero terno al lotto, un biglietto assicurato sulle mille lotterie delle città d'Italia. La fortuna balzò d'un colpo il Barbacini sul trono di primo tenore al regio teatro alla Scala: e sebbene il seggio riuscisse troppo grande per la sua corporatura, sebbene le sue gambe fossero troppo corte per poggiare sul reale sgabello, fatto è che egli si assise al posto d'onore, si mantenne saldo, e i vari discorsi della corona che egli diresse all'affollato uditorio, vennero accolti mai sempre con gli applausi più ovvi.*

*Se la voce di questo artista non può annoverarsi tra le più dolci e simpatiche, è tuttavia assai espressiva, abbastanza estesa e vibrante. Un istintivo sentimento musicale fa sì che Barbacini canti con molta espressione e con buon metodo.*

*E' meno perfetto come attore. Nella persona, nella posa, nei gesti, nelle espressioni della fisionomia, egli lascia a desiderare maggiore distinzione, qualità necessaria a ben figurare in ogni parte, e tanto più indispensabile nei tenori, chiamati di solito a rappresentare conti, marchesi, duchi principi del sangue ed altre individualità elevatissime.*

*Con qualche studio, riuscirà cosa facilissima al Barbacini acquistare anche queste doti. E dico facilissimo in quanto Barbacini è artista studiosissimo, pieno di buona volontà e di tenace perseveranza, e non credo che i successi attuali gli abbiano fatto salire troppi fumi in capo. E a ciò contribuiva più che altri la Signora Barbacini, il vero alter ego dell'egregio tenore, che in molti casi lo supplisce completamente, e sempre lo soccorre con la amorevole intelligenza. Questa egregia donna si occupa di tutto: della scelta delle opere, dei costumi, delle prove, delle recite, dei contratti di suo marito: lo esorta lo incoraggia al momento in cui deve presentarsi innanzi a quel terribile ba-bau, ch'è il pubblico.*

*A tal punto ella si ferma dietro una quinta e dai fori di questa adocchia il consorte, attendendo ansiosamente l'esito di lui, sorridendo al rumore degli applausi, i quali le fanno esclamare: poveretto!... poveretto!... E' dessa, che si affretta ad offrirgli il tradizionale bicchiere d'acqua leggermente acetata: è dessa che lo segue affettuosa,*

*lo aiuta a cambiare di abito, poi di nuovo lo accompagna per la nuova sortita e di nuovo si ferma ad ascoltarlo, ad aspettarlo. Insomma il nostro Barbacini è veramente dorloté dalla sua metà che in caso di malattia dell'esimio tenore potrebbe rischiarsi a supplirlo in sulla scena, e cantare in vece di lui, e invece di lui raccogliere gli applausi, senza che il pubblico si avvedesse della sostituzione."*

Giulio

Ricordi

*"Barbacini, nell'afferrare con cupida brama Don Carlo esclamò: "Ora sei mio! Se il colpo mi riesce, farò erigere una statua al mio confratello tenore, che mi presenta l'occasione di far in carriera il più gran salto che io m'abbia mai fatto." Ed il colpo gli riuscì - e svegliandosi la mattina del 27 dicembre, a dieci ore precise, in un eccesso di gioia proruppe nelle seguenti parole: "Mongini mi ha fatto guadagnare 50.000 franchi!" Un buon Italiano avrebbe detto lire; ma Barbacini è buon artista, ed i buoni artisti detestano la carta moneta e pretendono oro sonante."*

Il Corriere

\* *Cenerentola, Gioachino Rossini*

## Capitolo 25

### **Il gioiello**

E' pieno di vita Enrico, cammina e si sente bene, è presente nella giornata. Il suo Maestro Verdi, che da ragazzo lo ha portato qui da Parma a perfezionarsi nell'arte musicale, oggi è molto contento di lui. E' bella, la vita. Le carrozze presentano curve eleganti, i cavalli sono grandi e potenti. Sente in sé la bellezza e la forza e sorride, cammina leggero. Non lo sa, ma è in attesa di un incontro importante. La forma lo aspetta. Sta delicatamente appoggiata su un panno blu in una vetrina resa buia dal sole del mattino che batte di fronte, senza luci all'interno. Guardando, si ferma. E' un gioiello di una tale bellezza che gli procura piacere. Lui conosce le linee astratte del mondo, sa che sono reali, sa con la voce percorrere una verticale che si alza e ripiomba nella sua gola producendo armonia, e la linea ondulata piacevole che gioca svolgendola tra curve di fiato. Lui conosce lo spazio dell'arte e la sua percezione, una forma astratta piena di vita nel canto, lui lo usa lo piega dentro di sé per aprirlo. E questo disegno davanti ai suoi occhi gli suona la stessa armonia che c'è quando canta, o pensa, a una nota che cerca e che trova. Il nome Jugendstil non è ancora noto ma già esiste ed è formulato nel mondo. Entra. Non bastano i pezzi d'oro che ha in tasca. Li butta sul tavolo del gioielliere, gli dice che torna, subito, ora, corre le scale di casa, sta urtando la moglie ma con un movimento di grazia improvvisa che fino a ora non gli apparteneva, la schiva, prende l'oro che manca, si gira a baciarle le mani, le dice 'perdonami' e 'non temere', le fa una carezza. E' uscito, è già dall'orefice. Prende in mano il gioiello. E' una farfalla con le ali ricurve di un profilo d'oro deciso ma dolce, che gira all'interno per contenere due rubini a goccia lì nelle ali, una perla centrale e uno zaffiro grande che è il corpo. Lui vede lì nella forma un progetto dell'anima, sente che il suo sentimento è espresso in questo disegno.

Esce con la farfalla. Alla Scala la deporrà nello stipo dove lei, la piccola sarta, mette il mantello. Insieme, una rosa. Nessun biglietto. La rivedrà alla Scala ogni volta e nessuno dei due dirà niente, ci vorranno dieci anni pieni di canto teatri lavoro perché da questo amore sicuro

come una linea nello spazio del mondo possa nascere la mia nonna Rosina. Lei la farfalla l'ha sempre portata su qualsiasi vestito, ha sostituito i rubini col vetro in tempo di guerra, ha accarezzato la perla fino a smangiarla e poi me l'ha data. Io ho indossato la spilla e la bocca che mi hanno passato quei due, e sempre, anche per una sola fetta di torta, ho usato le posatine d'oro da dolci che lo zar Alessandro III gli donò a San Pietroburgo nel 1881, dove è uscito dal teatro portato a braccia, in trionfo.



## Capitolo 26

### **E poi?**

“E poi?” chiede G.

E’ come i bambini. Devo ammettere che mi diverto.

“E poi arrivata in stazione mi hanno chiamato sul cello perché lei aveva segnato in agenda il mio numero insieme all’orario del treno. Mi hanno dato l’indirizzo del posto e chiesto di recarmici subito per il riconoscimento. Li ho visti lì sul luogo dell’incidente. Faceva tenerezza a guardarli, sembravano avere un sorriso tra loro, la stessa espressione.”

Arriva Ulriche, la mia amica tedesca dove sono ospite. Lei vive a Napoli da più di ventanni, ha sposato un mio amico carissimo e insieme hanno fatto una figlia che si chiama come mia madre, perché a loro la Cocca era tanto piaciuta. Non ci voleva niente con lei, se ne innamoravano tutti e per sempre.

Con Uli ho visto tutta Napoli in macchina, una Panda abbottata dovunque e gli specchietti sempre rientrati. Lei si piglia almeno una multa al giorno in città, dice che paga lo scotto di viverci, una specie di tassa di soggiorno, è la più napoletana di tutti. Come spesso avviene gli stranieri in Italia si mettono ad amarla con più forza di noi. E’ generosa, mi vuole mostrare Napoli come la vede mentre ne parla in dialetto con accento tedesco e si commuove della bellezza che c’è qui come in nessun altro posto nel mondo. Gira la testa a indicarmi le cose cui devo prestare una speciale attenzione, e le guarda con me. E bum, ha preso dentro qualcosa, scende e va a perorare la causa. Di solito sono spigoli vivi di Posillipo, il posto più bello, lei me lo fa vedere prima in salita per le sue strade larghe poi si tuffa in quelle piccolissime perpendicolari al mare, a senso unico, e sezioniamo il quartiere a quadretti, di giorno perché c’è una vista che buca il cielo improvvisa da dietro una curva che lei rimodella, di notte perché al buio le lucine nelle case fanno venire il magone come o’ presepio. All’apparenza Uli non rileva differenze evidenti tra queste donne però punta la sua corta frangetta di capelli di filo di ferro verso G.

“Non c’è un dottore qui? Lo vado a cercare.”

Ed esce tra le quinte di fretta.

“Giusto” dice G, e la sento che dentro è sconvolta, esce con lei e nel corridoio urla forte:

“Infermiere!” Lui appare e lei lo trascina nello stanzone:

“Mi dica tutto quello che sa della signora - gli ingiunge - mi metta al corrente.”

L’infermiere già soggiogato le spiega che pare non ci sia nulla da fare oramai, il tempo è quasi scaduto e si tratta di avere l’autorizzazione per l’espianto degli organi di qui a poco tempo. Il ragazzo? Lo stesso.

La bionda aggiunge veleno. “Servirebbe un elettrochoc?”

Nessuna la sente. Lui, lo ascoltiamo tutte in silenzio e io penso “adesso vedremo se è vero che non si sente dolore quando ti tolgono il fegato e gli occhi, accidenti.”

G ora vuole vedere tutti i dottori dell'ospedale e avere un consulto. Mi prega di avere pazienza, ci vorrà qualche ora.

Escono dalle quinte e mi lasciano un filo di spazio.

### **La realtà che non è**

Sola. Dio sia lodato! Ne avevo bisogno, posso finalmente stare sola con me, con i miei nervi spezzati e gangli infiammati e liquidi interni tutti turbati, cuore, midollo spinale, emozioni... Io lo so che abbiamo tre vite, quella che penso di avere ogni giorno, quella dove vado di notte a sognare e quella veramente importante che fa funzionare ogni cosa, che tutto sa e tutto può, che mi disegna e contiene: il Corpo & la Mente: la realtà psicosomatica, la fabbrica, il dato di fatto. Il corpo e la mente sono segreti per noi, come l'universo, come le stelle: mi scrivono lettere che immagino aperte sul tavolo della mia vita, mischiate di passato e futuro nello stesso momento presente. Io non so leggerle però ce le ho dentro, sono io la loro espressione, la tenda del palco o il vestito, la foto. Mi esprimono gioia e dolore, la malattia e la salute, per farmi percepire la vita. Ora gli tocca decidere cosa farne, di noi: è un momento difficile, una condizione precaria. Io di loro mi sono sempre fidata: so che sono i miei soci amichevoli, fuori e dentro di me. Chi l'ha detto che la mente sta dentro il cervello? Nessuno l'ha detto per certo, non è dimostrato. E non si riesce ancora a capire dove è appoggiata. Lei mi gira dovunque nel corpo, per esempio adesso è nella mia pelle d'oca che mi misura la debolezza. Mi lascio andare. Riposo per far fare loro meno fatica. E ora mi arriva un unico suono, lontano e presente: non conosco la melodia, sono rintocchi spazati. Sto attenta, intenta a sentire...

Ogni tanto la vita è così, senti le campane dal letto e invece sono i polmoni. Eppure era musica, c'era armonia... c'erano mille corde d'argento! perché dentro me ci sono miracoli e quella danza liquida delle molecole intorno alle cellule, quelle vibrazioni lente e armoniose che seguono un ritmo, una volontà, una creazione continua, quel penetrare piano una nell'altra come note che per un attimo si sovrappongono e poi scivolano via dolcemente quasi scherzandosi, quegli scambi, quei giochi di complicità che avvengono anche in questo momento, aversi e darsi, altro che le campane col bronzo e il martello! o la radio del prete. Altroché! Sono io la campana e vibro da dentro.

### **Abbracci non medicine**

Ricevuto il messaggio dal corpo, rassicurata, serena, ora voglio tornare con il pensiero alla mia vita più semplice, da lui, soffrirò, mi viene il magone: non verrà non lo aspetto non sa, sta in Guatemala per un qualche progetto con l'Enel. L'ultima volta che ci siamo abbracciati è stato a causa di una telefonata, io dalla campagna chiedevo se avrei dovuto prendere un barbecue... come si può fidarsi così ciecamente che la vita continui imperterrita? è ignoranza o paura? Lui ha cambiato la voce e mi ha detto, ho capito, vuoi vivere lontano da me. Io stupidamente ridendo ho risposto che appena avessi destreggiato l'attrezzo sarebbe stato il primo a saperlo, e invitato.

Non passano due giorni, io sono in canonica, lui arriva di notte.

Sento una macchina nel sonno. Una macchina qui nel mezzo del prato? Mi meraviglio. Passano i fari sulla finestra, l'ho forse sognato? Si ferma, e lì mi spavento. Poi uno sportello sbatte, la paura che mi prende mi lascia al suono di un tonfo seguito da un'orrenda bestemmia sibilata a metà. Il prete non è. Se è un killer, si renderà conto che è davanti a una chiesa? E comunque mi viene da ridere, come sempre quando cade qualcuno. E' una reazione nervosa che me lo fa sembrare ridicolo anche se è un Uomo Nero. Scendo le scale con l'accendino e la mano puntata, indice e pollice, a rivoltella. Qualcuno respira forte dietro il portone. Apro. Apro perché sono allenata alla paura da piccola, quando rincasava mio padre e io sentivo la serratura girare e andavo nel corridoio da cui non si vedeva l'ingresso dove lui stava a spogliarsi del cappotto e cappello. Chi è, sussurravo tra brividi, brividi deliziosissimi. E lui diceva "Grr sono io" con voce cupa e allegra nello stesso momento. E là in fondo nel buio apriva le braccia e continuava a far gr. Io gli volavo incontro attaccandomi al suo collo con tutta la forza e respiravo il suo profumino di menta che gli regalava la mamma e il cuore non smetteva di battere forte. Come allora, apro e lo vedo davanti, è il mio signor Mah, sporcato di terra con in mano un pacco a cilindro gigante il cui imballo è strappato in più punti.

Mi dice "Mi hai già mirato puntato e sparato. Al cuore, mi ricordo,

avevi neanche 6 anni. E sono caduto un attimo fa. Non vale la pena insistere ancora.”

Lo abbraccio pacco compreso, che è molto duro, lo stringo. Lo mette per terra, ci riproviamo. Poi ci bacciamo. Poi ci sdraiamo anche noi, il pacco ci guarda mentre ci strappiamo i vestiti di dosso e, prima di esagerare, lì in chiesa, lo prendo per mano e lo porto su in alto, dove lui porta me ancora più in alto e più in là. Finalmente, gli dico, si capisce senza ombra di dubbio che mi sei arrivato nel cuore.

## Capitolo 29

### L'abbandono

“Ti operiamo, andrà tutto bene.”

E' la voce di G. Sono tutte tornate. Avrei voluto un po' di tempo per ricordare ancora quanto poteva essere dolce la vita...

“Poi avrai una carrozzella che si apre di fianco. Ripristiniamo la spina dorsale, inseriamo i conetti in titanio e la targhetta che tiene distanziate le costole, e poi avrai un nuovo osso che ti ho preso a Verona dove ne hanno una banca, per fare la quarta costola, quella che Adamo ci ha regalato ma che, come hai visto, ogni tanto si vuole riprendere, un vero pirla, un pentito d'amore. Non avere paura.”

Poi G, all'infermiere attaccato a lei come un'ombra, gli occhi spalancati su me, e che con le labbra sembra copiarle in silenzio ogni sillaba, ordina subito di mettermi in una camera a parte.

“A pagamento - precisa - e mi porti a vederla.”

L'infermiere vorrebbe tanto offendersi, non è certo un portiere d'albergo. Ma deve fare i conti con la banconota di grosso taglio che lei dà come gli consegnasse dei documenti. Le altre si agitano e mettono le mani nelle loro borsette, vogliono partecipare.

“Lasciate stare - risponde lei a quei movimenti di massa - che mica è finita così. C'è l'infermiera di notte, meglio due, una che la massaggi ogni giorno. Non voglio decubiti o screpolature. Meglio cercarne una brava e che venga da fuori. Senza dimenticare le unghie, che si spezzano in fretta.”

Poi, ancora rivolta all'infermiere, perentoria gli dice:

“La stanza deve essere luminosa, vista mare, che qui ce l'avete a Napoli, cazzo.”

Si gira verso di me, mi fa una carezza sulla mano che sporge a sinistra e aggiunse pensosa:

“A due letti la voglio, uno per il ragazzo e che sia messo di fianco dal lato dove lei stende il braccio. Ha parenti?”

“C'è un numero di telefono sul comodino - risponde lui - ma qua non si è mai visto nessuno.”

Interviene Luciana: “E' di una vicina di casa, io le ho parlato. Abita

sotto la madre di lui, l'hanno messa al corrente però non può alzarsi in piedi e aspetta che le assegnino una carrozzella. L'hanno ammazzata di botte! Pare sia stato il marito, che poi è sparito. E' messa male povera donna. Con la notizia del figlio, da sola e con i dolori che avrà..."

Ho un sussulto e si vede. Ammazzata di botte... quando lui me l'ha detto io ho creduto che fosse morta, invece è stata presa a mazzate! E' una lingua esatta, il napoletano. Mi sento finalmente malissimo, la terra è cattiva anche con un ragazzino, gli ha massacrato la madre e io sono peggio di lei, gli ho tolto la vita... Libera me Domine dalle mie colpe!

Stanno gridando adesso. "Dottore dottore! Non c'è più un cazzo di medici in questo ospedale?!"

E' G, la sento lontana, poi passi e voci e una puntura nel braccio e sono improvvisamente stanchissima, mi è venuto un grande magone, ho bisogno di requie, decido che me ne vado. Di là, dove mi sentivo innocente.

### **1879 Milano, La Scala. La Messa da Requiem di Verdi**

*“L’arte e la beneficenza ricorderanno la serata di ieri alla Scala con una delle più belle delle più commoventi delle più clamorose per la bellezza della musica, la meravigliosa esecuzione e le deliranti accoglienze del pubblico. Nessuno si è lagnato del caldo, e neppure lo ha sentito, perché era molto più forte il calore dell’entusiasmo. Descrivere quelle ovazioni, quei fremiti, quegli entusiasmi più bollenti della temperatura del teatro, ch’è tutto dire, a parole non si può. Chi non ha veduto quel pubblico di ieri sera e chi non ha udite quelle grida, non può immaginarselo.*

*La Messa, stupendamente eseguita, diretta dal braccio poderoso e dalla mente creatrice dell’autore, fece il suo effetto di commozione nella parte drammatica, e di fascino musicale quando la melodia campeggia.*

*Sulla scena, bene disposte, sopra acconce impalcature, stavano le masse orchestrali e corali. Gli artisti principali sul davanti e nel mezzo Giuseppe Verdi. L’arrivo delle signore Stolz e Valdmann e dei signori Barbacini e Maini fu salutato da un cordiale e simpatico applauso, che s’è convertito in delirio all’apparire del Maestro. Gli applausi pareva non volessero finire, ma quando Verdi impugnò la bacchetta per dirigere la Messa, si fece un silenzio profondo, e poi ad ogni pezzo nuovo acclamazioni, e gli artisti applauditi ad ogni frase ben detta.*

*Ci sono stati anche due bis, quella della ammirabile fuga del Sanctus, e quello dell’Agnus Dei.*

*Alla fine della Messa c’è stata una dimostrazione colossale: dai palchi incominciò una pioggia di mazzi di fiori da inondare la scena e da coprire il maestro, gli artisti, tutti quanti.*

*Questa pioggia di fiori, com’è da immaginarsi, fu accompagnata da infinite chiamate, da un baccano di applausi, di grida, da un diavoleto indescrivibile*

*“Filippi”*

## Capitolo 31

### **Dopo la prima**

Un mazzo di rose lo tenne Enrico. Lo alzò davanti a sé e inchinandosi ringraziò il pubblico che, delirante, lo vide sfiorare con la bocca le rose pallide, rosa, e lanciarlo dietro le quinte. Un ooh di tutti seguì quel viaggio colorato attraverso l'aria ancora impazzita di note. Scomparve dove lui lo aveva diretto. Appena dietro il grande tendone c'era la moglie, intenta, severa. Il mazzo di fiori la sorpassò alto e lei lo stette a guardare. Voltandosi vide che era caduto ai piedi di una donna vestita di blu con una mantellina chiusa da un bel gioiello. Lei aveva il viso inondato di lacrime di commozione, stavano ancora scendendo. Chi è, si chiese la signora Barbacini... ma è la prima sarta di scena. Curioso, è tanto commossa. Ora si china a prendere i fiori, ne sfila uno, lo bacia ed eccola qui da me, mi offre il resto del mazzo... Grazie, risponde meccanicamente la moglie con il suo garbo inflessibile, lo tenga pure, ne abbiamo fin troppi!

Ma quella sera perderà suo marito. Finisce qui quella vita di coppia. Lui ritiene di avere pagato il tributo di una vita con lei. E' conscio e riconoscente di quanto lei ha fatto. Ora è arrivato al più grande successo che insieme si poteva sperare. Questo le offre, e così il pubblico ha interpretato quel gesto.

Stasera lui si sente solo un uomo, sfinito: ora vuole quello cui ha rinunciato per anni, l'amore, così a lungo trattenuto in un sogno. L'aveva nel sangue e nel cuore, gli ha dato l'emozione che lui ha messo nel canto, gli ha cambiato la vita e ne ha fatto l'artista che è diventato. ("Non si può esprimere a parole il modo come Barbacini dice la romanza *dai campi dai prati*; come accenta le frasi; come sospira nel *lontano lontano*, come vibra amore..." G.Bellezza)

Ha pensato a lei ogni volta, cantando. Da questa sera, sì, dopo queste note di commozione e di pianto, io Enrico merito di regalarmi l'amore per sempre.

Si apre una nuova vita, con tenerezza e pudore, per il tempo che resta da vivere prima del requiem.

### **Tombe e tombini**

Sulla terra vedo tanti barattolini viaggiare, pieni di polvere. E' un treno passeggeri in comune, un vagone riservato agli amici, quelli che contano ancora per me, anche qui. Ecco Marcello, proprio un bel tipo, un veneziano, uomo brillante, giornalista, gran chiacchierone. Lui ha fatto fatica a morire, troppo giovane e ancora pieno di forza. Sta dicendo che vuole essere cremato e sparse le ceneri in mare. Alto Mare, precisi, il tuo mare.

“Testa di cazzo, gli dico, ci manca anche questa! Dopo tutto il gran soffrire per te chiedi questo ultimo sforzo da noi, tutti in lacrime su una barchetta a navigare finché sparisce la spiaggia per svuotare la scatola a rischio, che c'è sempre vento sul mare. Sei sicuro di quello che dici? La tua donna non regge il dondolio delle onde, ti ricordi, l'hai vista star male ogni estate per te. Lascia stare. Non ti sono bastate le sue cure, il dolore che ha provato per mesi e il non volere accettare di non abbracciarti mai più? La vuoi far vomitare in un momento così? è ridicolo, moriamo, convinciti, nessun gesto postumo è serio, la vedi, è sfinita, lasciala piangere in pace. Il sito ce l'hai, e pieno di foto di te, dei tuoi articoli, la tua faccia bella che ride. Ti mettiamo su Google, così uno che vuole pensarti ti può visitare da casa ogni volta che vuole. Le ceneri, anche dal cesso finiscono in mare, con calma: la fogna... Livorno... il porto e poi vai dove vuoi.

Mi hai sentito, ne sono sicura. Lei poi non ha chiesto neppure di averti in barattolo, ha detto che tu non sei credente e allora non lo è neanche lei e ti ha mandato con l'Ups a Venezia, da tua sorella. La morte è un limite, ma ce l'ha grosso anche la vita. Lo vedi da te.”

Dietro a me c'è Martino, come era bello anche lui... E anche lui marinaio nel cuore e pescatore d'altura sul suo yacht dal venerdì al lunedì. Sempre intento a guardare giù il fondo in silenzio. Compirebbe oggi ottant'anni. Io qui sul treno sto al finestrino per non dargli fastidio con quel po' di musica che mi sibila dagli auricolari e perché sto fumando. Mi giro per fargli un sorriso; e lo vedo con una sigaretta, rilassato e gentile.

“Ma... cosa fai amico mio...”

Anche lui mi sorride e mi dice:

“...Oramai, cosa vuoi...”

Vicino, qualcuno è stupito. “Ho ancora cose da fare...” E tu Nino che mi scrivevi “siamo lenti e superflui”, eccoti accontentato. Ognuno ha un atteggiamento diverso dall'altro, come bottoni spaati. C'è chi è morto come fosse un torto, una cosa incredibile, uno sereno nel sonno, uno già morto da vivo, uno un pochino incazzato. La mia amica Emma mi dice :

“Mia figlia mi ha fatto vestire con i pantaloni scozzesi da morta!... Ti ricordi, li avevamo presi insieme a Parigi, da Burberry.”

Ma io, che ti amavo e che ho visto quanto eri ferita, ho infilato nelle tue mani giunte il tuo bell'anello col brillantone un attimo prima che si chiudesse la cassa. Perché lei non è in un barattolo ma dentro una fossa. Ti sono venuta spesso a parlare, separate appena da uno strato di terra, tu sotto io sopra a pulirti la targa di marmo. Queste lapidi inutili che si sporcano e pochi frequentano e da cui poi bisogna riprendersi, almeno un giorno ci vuole! Ci fosse una panchina, una sedia per una conversazione tra noi comme il faut... E poi ti spostano i corpi e con la scusa di lavarti le ossa ti perdono, la mia amica Elida, per dire, va ogni tanto a Lisbona, in quel gran cimitero, a cercare inutilmente dove hanno messo stavolta sua madre. Le Piramidi soltanto hanno un senso. Al di sotto di quei monumenti niente riesce veramente a convincermi.

“Vendetta! - ti ho detto mettendo il diamante al tuo dito - Tremenda vendetta magnifica! mi ha sollevato di molto e spero, Emma, che tu sia stata contenta.”

“Oh che ridere, sì! Stai zitta, zitta, che l'aria ha le orecchie! Quella mi riapre la tomba, lo sai, l'ha cercato dovunque dove ero solita nascondere, nei travi, uno per uno...”

C'è gente che crede in qualcosa e gente che crede nel niente. Credere è facile, si può scegliere tra cose e pensieri infiniti. Una bella giornata ti dà alla testa per qualche secondo, un sentimento ti trasporta più su di dove eri prima. Un pensiero più vasto di te, una commozione, un rimpianto lussuoso, percezioni diverse magari venute nel sogno, ti portano a credere. Chi non crede, non crede solo a una cosa, ogni scelta

è bloccata, inesistente, lui crede al niente. Il niente suona ancora più impegnativo di un umile dubbio. O speranza, che è la stessa parola in partenza da due posizioni diverse ma che arrivano insieme allo stesso momento, per esempio alla fine, in punto di morte: quando in un ospedale con poche forze e tanti pensieri deboli e scuri di paura si acchiappa per il crocefisso la suora che va camminando tra i letti. Lei lo tiene lungo quel suo cordone che regge la croce, quel suo gesto arriva di notte, il suo momento vincente. Lei, quando chiede notizie di te malato e solo, senza più famiglia figli o amore che possano aiutare nel passo tremendo, con un sorriso partecipe ti si china addosso, fa dondolare la sculturina davanti ai tuoi occhi. Ti offre un servizio, una scusa. Aggrappati qui, dice senza parlare. E l'ateo incallito fa un po' più fatica degli altri, perché per appendersi al Cristo aspetta che lei se ne sia quasi andata, come la vita, poi si sporge dal letto rischiando sul vuoto del pavimento per afferrarla, la mano in una smorfia da Divina Commedia. La suora si fa dolcemente prendere al lazo, eccola, torna. Mentre una persona non invelenita dalle religioni lo prende subito al volo, il Cristo, senza strappo o violenza, il gesto è immediato. Lo guarda, pensa all'immensa metafora e si concede di cominciare, forse, a sperare.

Forse: quello che credo di stare passando è soltanto un sogno, forse sto vivendo sulla terra gli ultimi istanti e sono in delirio e il cervello prima di spegnersi dilata tutto nel tempo come drogato o molto nervoso. Il momento di morte è la più grande emozione da vivere, la mente d'accordo col corpo. Come dice la storia del chiodo che si stacca dal muro d'accordo col quadro che precipita giù. Forse un minuto è un'eternità. E se fosse così? Se questa fede dolcissima contro ogni esperienza fosse l'atteggiamento che ti accompagna al respiro finale, se ti occupa completamente e ti porta con sé? Più in su di quanto è nella ragione, se te la fa lasciare per terra come un guanto perduto, per accogliere invece il senso del paradiso, intendendo il bene, l'eterno, l'amore da ritrovare. L'amore... non ti solleva l'amore durante la vita? Non è quel fragile sentimento più forte di qualunque certezza? Non è veramente una folle speranza, una grande illusione?

E anche l'amore in famiglia, quel vivere tra le tue persone per cui senti un trasporto che ti fa diventare feroce quando le devi difendere, non è la cosa più importante che c'è? Non c'è spazio in amore per

prenderlo come fatalità. Si combatte per lui come fosse un continente un monumento una piazza che deve restare inviolata. Si crede, si spera, si investe il futuro. Figli, si fanno! Su quali certezze? Non è lo stesso progetto che credere di stare insieme per sempre? Forse come gruppi di anime che insieme sono ritornate sul mondo per vedere come sarà mai questa volta la passeggiata, pensando che infine siamo lo stesso pezzetto di carne. Non è questo che ci ha detto il vangelo - ed era bello ascoltarlo, si cercano sempre significati reconditi, si discute il capitolo, si pone attenzione e speranza in una favola bella, che ci illuse, sì, ci ha illuso a scuola e in chiesa e a casa o in un letto d'albergo con quel Libro sul comodino, quando poi non fosse la Bibbia, che è più difficile e non dà commozione - non è forse di questo che ci ha parlato? Ha detto 'la fede smuoverà le montagne' e io mi sono mossa con loro e con meno fatica, una cosa ridicola spostare questi pochi miei chili e quell'etto di cervello che ho nella testa.

Non avrebbe più senso se fosse così? O, se non è, sono disposta a credere a una reazione chimica riservata all'ultimo istante, come l'amore che non si capisce, che mi droga nel momento finale, mi possiede e mi lascia vedere quello che ho scelto, ultimo senso e somma dei giorni, tutti quelli numerati e passati di questa mia vita. E poi, se muoio serena, pazienza. Va bene così. Tornerebbero, anche, i conti con il mistero della mente, ancora inviolato, con quell'assurda bellezza del mondo, la primavera il mare i fiori e le stelle.

E i conti con lui? che mi voleva sposare?

## Capitolo 33

### **Ancora lui Febbraio 2014**

“In quella notte del barbecue, quella benedetta maledetta serata, ci siamo abbracciati, abbiamo fatto l'amore in quella stanza di legno celeste e mattoni sopra la chiesa. Quando lei è uscita sorridente dal bagno con i capelli bagnati, l'accappatoio aperto sul corpo che pretende di esser dipinto e ancora una voglia negli occhi, io ero quasi vestito. Lei si è fermata come colpita da un fulmine e io ho detto, e mentre dicevo lo sapevo che stavo sbagliando forse per sempre, “devo partire, ho un aereo... in Guatemala per qualche mese... è nel Quiché... a nord sai, nella giungla e per un po' non potremo parlarci...”

Lei ha annuito, si è chiusa davanti, e mi ha aiutato a infilare la giacca. Ha aperto la porta e io, mentre uscivo, le ho sussurrato con una voce che non pareva la mia: “Sposami. Sposami amore.” Lei ha accennato un passo di danza, mi ha dato un bacio leggero, ha sorriso e spingendomi fuori ha chiuso la porta.

Dovevo parlare? Farle firmare una carta? Ero in ritardo. Soprattutto ero fuori, dalla porta e di testa. Ero quasi sicuro che lei avesse capito, il suo sorriso era complice e chiaro; era sincero. Non sembrava un rifiuto. Però andando via avevo paura di perderla, stavolta per sempre. Ero un pochino gelato. Avevo abbassato le carte, era sì o era no. Ero davanti al confine. Non ho avuto il coraggio e sono partito.”

“Informiamo i passeggeri del volo KLM Panama City - Amsterdam - Roma Fiumicino che l'atterraggio a Roma è previsto tra venti minuti. Il tempo è piovigginoso, temperatura a terra 13°. Allacciate le cinture, prego.” In tre lingue più l'olandese.

## Capitolo 34

### I pensieri della nonna

“Nonna perché porti sempre la borsa con te? Non ti impiccias le mani?”

Eravamo al mercato con i pacchetti... avevo otto anni, chissà. Chiedevo, e volevo davvero sapere perché avevo un ricordo della sua borsa quasi impossibile, di lei e di me così piccola, qualche mese di età, eppure rivedevo la scena: suonava l'allarme del bombardamento, scendevano tutti nel rifugio in cantina giù per le scale, gente che non conoscevo, io in fasce in braccio a lei tra le persone in silenzio, la mamma con un fagotto pieno di cose per me. Ecco, lei mi consegna alla Cocca, si alza e risale i gradini, c'è la voce di mia madre che prega,

“non andare mamma, è pericoloso, non rischiare per una borsa, non te la ruba nessuno perché son qui tutti!”

e anche i tutti le dicono

“Signora Rosina, stiamo insieme, non vada!”

Ma lei è già sparita e trattengono il fiato fino a che la si sente tornare e chiudere con cura il pesante portello.

E' qui di nuovo, mi prende in braccio mi dondola e ride. Come faccio ad avere questo ricordo, non so. Lei adesso risponde: “La borsetta? Ho dentro il portafoglio il fazzoletto le chiavi il piumino il profumo e anche tutti i pensieri. Ogni tanto ne tiro fuori uno per vedere a che punto si trova. Non posso lasciarli tanto tempo da soli, vanno in giro a nascondersi e diventano grandi e pungono, sai. E mordono e graffiano!”

E io pensavo ai pensieri: li vedevo girare là dentro, neri e di misure diverse, fatti di nebbia, sotto controllo. Lei forse li cercava ogni tanto, pescandoli con le sue mani, come si cerca nel lavello pieno di schiuma per piatti un cucchiaino d'argento, quello della saliera. O come nella vasca si cerca il sapone affondato nell'acqua, le dita come un granchietto che muove le chele nel fondo del mare, smuovendo la sabbia. Se stavano lì non c'era pericolo che ti facessero male. Mi immaginavo che si potessero prendere quando volevi, in modo che loro non prendessero te. E allora le chiesi, nonna, potresti tenere anche i

miei? E lei subito: “Dammeli, svelta, che li chiudiamo in borsetta, li tengo per te.”

Un giorno che non conoscevo ne aveva uno veramente pesante. Si trattava di liberarlo e fare una mossa fatale. Era una lettera che lei aveva scritto a un uomo che la voleva sposare. Certo lui le piaceva moltissimo, era pieno di sentimento... ma era troppo per lei, orfana di padre e di madre, che la sera doveva rientrare in collegio da quelle suore senza grazia e senza pietà che l’avevano messa a servire. Pare che un giorno da piccola abbia tirato l’inchiostro del calamaio addosso a una di loro che l’accusava, cattiva col velo, per qualcosa che lei non aveva fatto, e alla sua protesta di innocenza non aveva creduto. E’ questo che l’aveva mandata fuori di sé, l’ingiustizia. C’era un gattino di mezzo, non so. Chissà come le volevano bene da allora le brave sorelle... La sera rientrava nella stanza che non era la sua, senza sentire sua madre cantare e vederla tagliare le stoffe e creare miracoli, senza i piccoli mobili che suo padre aveva comprato per lei, senza la loro musica, la gioia profonda, senza loro. Al posto di tutto quello che non aveva c’erano giornali e fotografie: le suore avevano consentito a lasciarle i ricordi per via di una fotografia di Verdi a lei dedicata con la scritta “sento una zanzarina... è d’oro!”, che il Maestro le aveva donato quando da piccola suo padre l’aveva portata perché lui la sentisse cantare. E lei, che aveva una bellissima voce sottile, come sua madre, e che poteva levarsi già esperta e educata da lui, il grande tenore, non era riuscita a tirarla fuori, ma solo un filo di fiato, certo intonato ma insufficiente alle orecchie del grande vecchio un po’ sordo, che sorrideva benevolo dalla sua grande poltrona e sollevandola a sé là in alto le mise un bacio sui ricci e le disse così. E poi glielo scrisse.

Lei era molto arrabbiata con la sua vita. Come si legge benissimo qui:

“Gentilissimo signor Ingegnere

Ha considerato bene il passo che sta per fare? Tenga bene in mente che io sono una povera ragazza e per di più serva, senza istruzione, senza dote, insomma mi manca tutto ciò che ci vorrebbe per essere una signorina adatta a Lei.

Perché, se tutto ha considerato, se Lei mi promette che mai si pentirà di ciò che vuole, se a Lei sembra ch'io possa essere adatta a Lei, allora io accetto di vero cuore la proposta che fa e mi dico

Sua Rosina  
Milano, la sera 14 - 6 - 1906"

Poi mise un petalo rosso di rosa nel foglio piegato e gliela mandò. Molti anni dovevano passare prima che la ferita sparisse per sempre. Io quella lettera l'ho avuta intera e intatta, senza quei segni di dolore, fatta di amore e gioia e allegria, come quando era nata.

Adesso la borsa dei pensieri l'ho io.

### **Ancora cinque minuti**

Sì. Voglio dirgli di sì. Voglio ancora un pochino di vita. Voglio il fumo dell'ultima sigaretta che ho soffiato sul ragno quell'ultima sera. Mettermi un filo di trucco, il nero negli occhi. Darmi un po' di passione insieme al rossetto. Sentire di nuovo il mio corpo parlare. Dare al mio uomo anche quello che so che non ho. Voglio ancora quella dolcezza.

Sì. Ho le mie buone ragioni.

Abbiamo tanti alti e bassi da spendere che potrebbero riempire due vite.

Abbiamo contrasti malintesi sottintesi punti di vista diversi, e non è solo rompere un piatto, è un valore!

Abbiamo esperienza di solitudini che hanno preteso uno spazio.

E siamo troppo disordinati per la monotonia.

Sì, sono tanti i motivi per dirgli di sì.

Che è amore, si è capito in un lampo da piccoli.

Si capisce tutto, in un lampo. Adesso vogliamo anche restare abbracciati. Ancora cinque minuti.

E quali saranno i confini da rispettare? Domanda difficile. Nel letto, vedersi con gli occhi dell'altro, mostrargli il mio corpo che invecchia negli anni come fosse normale! Se sono sola mi sento bambina.

Condividere gesti di coppia.

Rinunciare a farsi accarezzare il sedere dalla sua ultima occhiata di desiderio prima di andare, quando sei girata la sera davanti al portone a infilare la chiave? Il sedere e le gambe. Quello sguardo maschile, quella dolcezza terribile che è pura lascivia... Ogni uomo ti salterebbe addosso per quella visione da dietro. Tu non lo vedi ma sai che succede.

Rinunciare per sempre a questa dolce emozione, a sentirsi nel ruolo di femmina nell'universo che lo aveva previsto, per una donna è impossibile, almeno per me. Non lo farei volentieri. Il sedere potrebbe cascarmi.

No. Non si può fare, è un sogno sognato da giovani. C'è l'abitudine, il guaio più grosso: una religione gelosa e selvatica che

respinge ogni cosa diversa da lei. Dura a perdere, più dei capelli e dei denti. Lei impedirà questa unione. Io leggo, lui dorme. Io dormo, lui è mattiniero. Io voglio parlare nel buio, sennò perché sta lì nel letto con me? Tirandomi sempre il lenzuolo, lo so.

E la domenica quando piove d'inverno: io a letto con il mio arredamento festivo, caffè cioccolato sigaretta e giornali. Lui vuole il cinema, quello che inizia alle due, dove gente bagnaticcia a contatto mi evapora addosso tutto l'umido di cui è capace un cappotto. Lo so che non ce la faccio. E il pasto di mezzogiorno, chi lo ha inventato? Uno che fa un lavoro pesante e deve nutrirsi per forza. Ma noi, in pensione... che sforzi vuoi che facciamo. No, oltre la cena non riesco a pensare.

Mi vedo davanti giornate creative a sorpresa, complete di tante domande: avrò esagerato? È scemo a dirmi così? Che cosa posso fare per lui che me lo trovo tra i piedi per sempre?

Tra il cuore e tra i piedi... per sempre. Che Dio sia lodato. La prossima vita, lo sposo a sei anni.

## Capitolo 36

### **Dalla stazione di polizia di Napoli, addì 9 febbraio 2014**

La qui presente signora Gigia detta Già, di anni non ho voglia di dirlo, un obbligo ah si? E lo dico e lo nego: “anta”, divorziata, nubile e fidanzata, residente a Milano in via eccetera numero civico eccetera però sto molto in campagna, la natura mi ha preso parecchio, dichiara quanto segue:

“Io sottoscritta eccetera mi trovavo a Napoli in gita di piacere e più precisamente in Piazza del Plebiscito alle ore circa, quando, per una storta dolorosa, mi sedevo di botto sul lastricato di detta Piazza, la quale irregolarità fu, appunto, causa della caduta. Vidi con la coda dell’occhio un giovane che mi veniva incontro sul suo motorino ed egli certo correva per aiutarmi. A proposito, il motorino vorremmo riaverlo, lo scriva. Quando fu vicino a me, mi prese la borsa caduta e senza scendere dal mezzo mi diede le mani e io mi aggrappai. Gli dissi “sto bene, vattene che qui è proibito venire con i mezzi e sento la sirena della pula che si sta attivando per venire a multarti. La pula per me milanese è la polizia, lo confermo. Diciamo anche madama, ma è più torinese. In quell’istante, forse per il nervosismo di quanto saputo, il ragazzo voleva partire, avendo appurato che ero solo caduta. Però proprio allora io ebbi una fitta feroce e gli strinsi più forte le mani. Fu così che partimmo insieme per aria e vedemmo il cielo stellato. E’ colpa mia e mi dispiace.”

Da cui noi sottoscritti piantone e sottotenente eccetera deduciamo che trattavasi di incidente non provocato da alcuno ma di malasorte della sera del 2 febbraio del 2015 e che quindi, dopo essere stati curati nell’ambulatorio di polizia da Nennella Fanuzzi, appuntato, con esperienze infermieristiche di primo soccorso, essi due possono andare in quanto vivi in carta bollata.

*fine*

## **Informazione**

Nel libro *Molecole di emozioni*, di Candace Pert, 1946 - 2013, neuroscienziata e farmacologa, candidata al Nobel per le sue scoperte sul cervello, all'interno di una ricerca rigidamente scientifica basata su osservazioni dirette dei complessi meccanismi fisiologici del cervello, si giunge a scoprire come ogni emozione produca molecole informative in aree del sistema nervoso, i neuropeptidi, e come questi condizionino le funzioni e la salute dell'organismo.

*Da "L'io trasparente" di Filippo Falzoni Gallerani, 1951, psicologo*

Nota

Ho scritto una volta che tutto è autobiografia,  
che la vita di ciascuno di noi la racconta  
in tutto quello che facciamo e diciamo  
nei gesti nel nostro modo di camminare e guardare  
come giriamo la testa o prendiamo un oggetto da terra.  
Volevo dire che vivendo attornati da segni  
noi stessi siamo uno schema di segni

*Josè Saramago*